

ELBA D'AUTORE

Sandro Foresi e i grandi scrittori all'isola d'Elba

Luigi Chiarelli
Alberto Moravia
Aldous Huxley
Aldo Olschki
Concetto Marchesi
Pietro Pancrazi
Ardengo Soffici
Guelfo Civinini
Yambo
Adriano Grande
Giovanni Descalzo
Panfilo
Orio Vergani
Arturo Stanghellini



o cura di

Leonida Foresi e Alessandro Canestrelli

EMME
L. 1971

Alessandro Foresi, detto Sandro, nasce a Portoferraio il 18 aprile 1878 da Leonida e Elisa Broccardi. Inizia a scrivere sul Corriere Toscano e, negli anni successivi, fonda l'Iva e Il Popolano di cui è direttore. Per quarant'anni, senza interruzione, esercita la professione di giornalista collaborando con le più prestigiose testate nazionali. Pubblica L'Elba Illustrata, periodico di propaganda e di erudizione elbana.

Importante quanto originale è l'iniziativa dell'Associazione degli Amici dell'Elba, tramite la quale rilancia l'immagine di un'isola ideale per il soggiorno e la vacanza rilassata e salutista, invitando all'Elba i più importanti personaggi della cultura, dell'arte e delle istituzioni dell'epoca.

È autore di importanti e diffusi volumi come Napoleone pover'uomo, Luci e bandiere nel cielo dell'Elba, Pesci, pesca e pescatori dell'Isola d'Elba, Storia e leggende sul soggiorno di Napoleone all'Elba, Itinerari elbani, Pietro Gori e altri ancora.

Fa parte della Reale Commissione per la revisione della Toponomastica della Carta d'Italia. Grande Ufficiale e Cavaliere Mauriziano, per molti anni è a capo delle istituzioni di beneficenza cittadine dedicando particolare cura all'Asilo Pietro Traditi al quale da un notevole sostegno finanziario. Muore nella sua abitazione a Procchio il 4 luglio 1947.



a Michela

Grafica

Paolo Radicati di Brozolo

Ringraziamenti:

Lamberto Lungonelli, Andrea Gentini,
Foto Ridi, Gianna Castangia,
Fulvio Montauti

Editore

E.M.M.E. Libri Piazza Carrara 8, Pisa

Stampa

Pacini Editore, Pisa

ISBN 88-901980-0-1

ELBA D'AUTORE

Sandro Foresi e i grandi scrittori all'isola d'Elba

a cura di
Leonida Foresi e Alessandro Canestrelli

Presi le *brochures* di Foresi e incominciai a esaminarle. Scoprii allora, con disappunto, che infiniti erano stati gli scrittori che erano venuti prima di me all'Elba. A cominciare dall'esilarante Fraccaroli, passando per Panfilo, per Angioletti, per Vergani, fino a Pancrazi, il *Corriere* era largamente rappresentato. Ma non mancavano d'altra parte né Calzini, né il poeta Grande, né persino Huxley.

Alberto Moravia



La Soffitta, redazione de *Il Popolano*, 1930. Da sinistra a destra: Regolo Rabajoli, Mario Bitossi, Elide Gianì, Leonida Foresi e Sandro Foresi.

Quando in età giovanile (Anni Trenta) praticavo la redazione del giornale Il Popolano, cioè *La Soffitta* – così veniva chiamata per le sue caratteristiche come anche attestato da una vistosa targa sulla porta d'ingresso –, ho avuto il piacere di conoscere qualcuno degli autori degli articoli riportati in questo volume.

Era quasi una tappa d'obbligo per i giornalisti che venivano all'Elba allo scopo di scrivere su argomenti riguardanti l'isola, passare dalla redazione del giornale per un incontro con il collega *Sandro Foresi*, mio zio, direttore de Il Popolano, corrispondente dei più importanti quotidiani nazionali e autore di libri sull'Elba e su Napoleone di cui – come ha scritto Moravia nell'articolo Una notte all'Elba – era grande specialista. La cortese disponibilità di mio zio offriva motivo di stringere cordiali amicizie.

Ogni volta che mi tornano alla memoria quei momenti, emergono vivi e nitidi nella mia mente i ricordi della soddisfazione di mio zio per quegli incontri perché annunciatori di proficui scritti in favore della causa per cui appassionatamente si prodigava con la sua attività di giornalista e scrittore e con le sue iniziative editoriali: **la conoscenza e la valorizzazione della sua amatissima Elba.**

In omaggio alla sua memoria ho aderito di buon grado alle proposte di *Alessandro Canestrelli* per la realizzazione di questo volume e fidando nella sua collaudata esperienza ho messo a disposizione dell'iniziativa il materiale necessario appartenente alla raccolta di mio zio che ho affettuosamente conservato e ampliato.

Invitandomi alla collaborazione *Alessandro* mi ha detto “se tuo zio può vederti, ne sarà felice”. Lo credo anch'io.

Leonida Foresi



Lo studio di Sandro Foresi nella sua abitazione in via Francesco Guerrazzi a Portoferraio

CHI FU SANDRO FORESI

Corriere Elbano
11 novembre 1954

Questo bel Canale, o questo brutto Canale che ci separa dal Continente contribuisce a render desiderabile il soggiorno elbano più di quanto si pensi.

La prima volta che lo passai, quarant'anni fa, proprio d'ottobre e con una libeccinata da procellarie, l'Elba non mi apparve certo con tutti gli aspetti della fata Morgana; ma pochi giorni dopo, in un barbaglio di sole, vi rimasi come inchiodato: e mi piacque. Non so che cosa valga la vita, specialmente la mia. So ad ogni modo che vi contrassi amicizie care e profonde, e tra queste, una delle più grandi, quella di Sandro Foresi.

Il nostro Sandro, alto roseo sbaffato sorridente di sotto al cerchio degli occhiali scuri, sempre pronto al frizzo e alla puntata nella difficile carriera di un giornalismo ch'egli creò di per sé stesso all'Elba dopo dure e faticose prove.

Dall'*Ilva* al *Popolano* salì con arti tutte sue e all'Elba rimase col suo giornale sempre più preparato e deciso a difendere il prestigio di questa terra.

Egli creò l'Elbanesimo: cercò di convincere gli elbani che la loro terra non era uno scoglio da prigionieri di lusso, ma un pezzo d'Italia: e che soprattutto era bella, non perché la vedesse lui così, ma proprio perché era bella, sul serio!

E creò così il primo nucleo di pensiero per un turismo elbano.

Esiste una raccolta di pubblicazioni stampate da Sandro Foresi nella quale è compendiata ed illustrata tutta la gamma delle virtù naturali ed umane di questa terra che i naturalisti chiamarono il Gabinetto Mineralogico d'Italia e i poeti la Perla del Tirreno.

Storia, leggende, notizie e date, tutto si trova in questa collana di volumetti a cui hanno poi attinto quasi sempre gli scrittori moderni.

Sandro, o per il pubblico il Grande Ufficiale Sandro Foresi, si era prodigato talmente per far rifiorire il nome dell'Elba, che il suo giornale – oh, piccolo in confronto dei grandi quotidiani aggiogati al carro della Nazione – teneva un posto autorevole nella vita dell'isola. Lasciamo andare i tempi delle elezioni. Tutto il mondo è paese e tutte le vendemmie vengono al tempo giusto. Ma in epoche normali o per lo meno di larvata quiete l'attività del nostro Sandro si svolse in favore dell'Elba: e l'Elba fu generalmente sempre più considerata, ebbe miglioramenti materiali e finanziari in terra e in mare, ebbe visite di alti personaggi, i quali venivano sempre ossequiati e spesso anche signorilmente ospitati da Sandro Foresi. Fu così che egli giunse a rapporti con persone eminenti dell'arte e della politica: e tutto ciò ricadeva a favore dell'Elba stessa.

Fu proprio così che quest'isola incominciò a "sentirsi guardata" con occhi ben differenti da quelli del tempo di Napoleone o di Garibaldi.

Sandro non lasciava passar mese senza andare a Roma per rinfrescare la memoria di certi impegni contratti con autorità dello Stato per il bene dell'Elba. Ciò contribuì molto a che le comunicazioni migliorassero fortemente, i principali porti venissero ampliati, i paesi godessero di nuovi benefici.

A Portoferraio protesse con fervore un Asilo per vecchi che non fu mai tanto florido come quando era in vita appunto il suo attivo patrono, Sandro Foresi.



Un giorno nel 1925, il sottoscritto venendo all'Elba e rimanendo colpito dalla bellezza di una giornata di sole su quel tratto di mare che s'interna verso le giuncaie di Mola, ammantato da un'esuberante sinfonia di luce e di celeste, esplose in questa frase ammirativa: "Macché Portolongone! Questo è Porto Azzurro!". Ed ecco subito Sandro afferrare l'idea e sollevarla come una face di vittoria!

Ma bisognerebbe sfogliare con pazienza la raccolta delle lettere e la corrispondenza giornalistica o personale del Foresi con personaggi d'ogni genere e d'ogni paese, per farsi un'idea di quanto egli amasse la sua isola. La maggior parte di queste lettere esprime al direttore del *Popolano* la riconoscenza per tutto ciò che ha fatto con il fine di render piacente e interessante questa Elba che ha in sé il pregio di una beltà naturale: una beltà che in sé conserva i mille aspetti della semplicità rude e selvaggia, ma ad un tempo accogliente.

I primi villeggianti vennero alla villa dell'Ottonne, albergarono in Portoferraio: alcuni cercarono la vita quieta sulle spiagge di Campo o di Procchio. La vita non era cara, gli affitti nemmeno. L'istituzione delle famose gite popolari riversò nei giorni festivi migliaia di visitatori tra i quali il Foresi non mancò mai di trovare amicizie, di suscitare ammirazione per la sua terra.

Il suo *Popolano* era il mezzo principale per svolgere l'opera sua di diffusione. E fu idea veramente simpatica e geniale quella di creare una specie di associazione – in senso puramente ideale – degli "Amici dell'Elba": un tesserino ch'egli dispensava a tutti coloro che avevano a cuore o che potevano onorare il nome dell'Elba, elbani e non, col solo fine di unire le menti in questo pensiero d'amore per la terra a lui cara.

Per lui qualunque occasione era valida purché riuscisse a favore di essa. Un giorno nel 1925, il sottoscritto venendo all'Elba e rimanendo colpito dalla bellezza di una giornata di sole su quel tratto di mare che s'interna verso le giuncaie di Mola, ammantato da un'esuberante sinfonia di luce e di celeste, esplose in questa frase ammirativa: "Macché Portolongone! Questo è Porto Azzurro!".

Ed ecco subito Sandro afferrare l'idea e sollevarla come una face di vittoria! "Il nostro S., regista dell'Elba, ha ragione! Non più Portolongone si deve dire, ma Porto Azzurro!". Mi dette di regista, io che m'addormento sempre al cinematografo, che tollero appena i concerti della radio, che odio il telefono, che non prendo il Cynar combinato... contro il logorio della vita moderna.

È certo anche il fatto che *Il Popolano* adunò nelle sue colonne tutti gli elementi che in grande o in piccolo potevano concorrere a mantenere alto il morale e i valori intellettuali dell'Elba. E Dio sa quanto dovemmo sudare per convincere l'altro Foresi, Ma-

rio, scontroso e puntiglioso genio ugualmente innamorato dell'isola, a stringer la mano a Sandro non per altra ragione che la lontananza, tra Portoferraio e Firenze, aveva contribuito a creare tra i due una strana diffidenza che s'imperviava più su una specie di personale orgoglio del cognome – Foresi – che non su ragioni reali e specifiche di reciproco dissenso. Bisognò trovare il ripiego che, forse, per via di nonni e bisnonni, i due dovevano essere parenti... Fatto sta che un giorno Sandro bussò alla casa di Mario e gli fu aperto: e quando Mario apriva la porta a uno, era una festa dello spirito per tutti.

Sandro Foresi e gli Amici dell'Elba

Sono convinto che tanto Mario quanto Sandro, nel conciliarsi, non pensavano che al bene dell'isola. E ne fecero, perché *Il Popolano*, pur essendo un giornale di esigua portata, lavorava in un campo vergine intellettualmente parlando.

Tale campo era stato dissodato in epoca di poco anteriore da quella figura lungimirante e munifica quale fu Pilade Del Buono. Peccato che quest'uomo fosse roso dal tarlo della politica! Ne dovette sentire le conseguenze negli ultimi anni; ma il nome suo nell'isola rimase come segnacolo di abnegazione e di civile virtù in favore della sua terra.

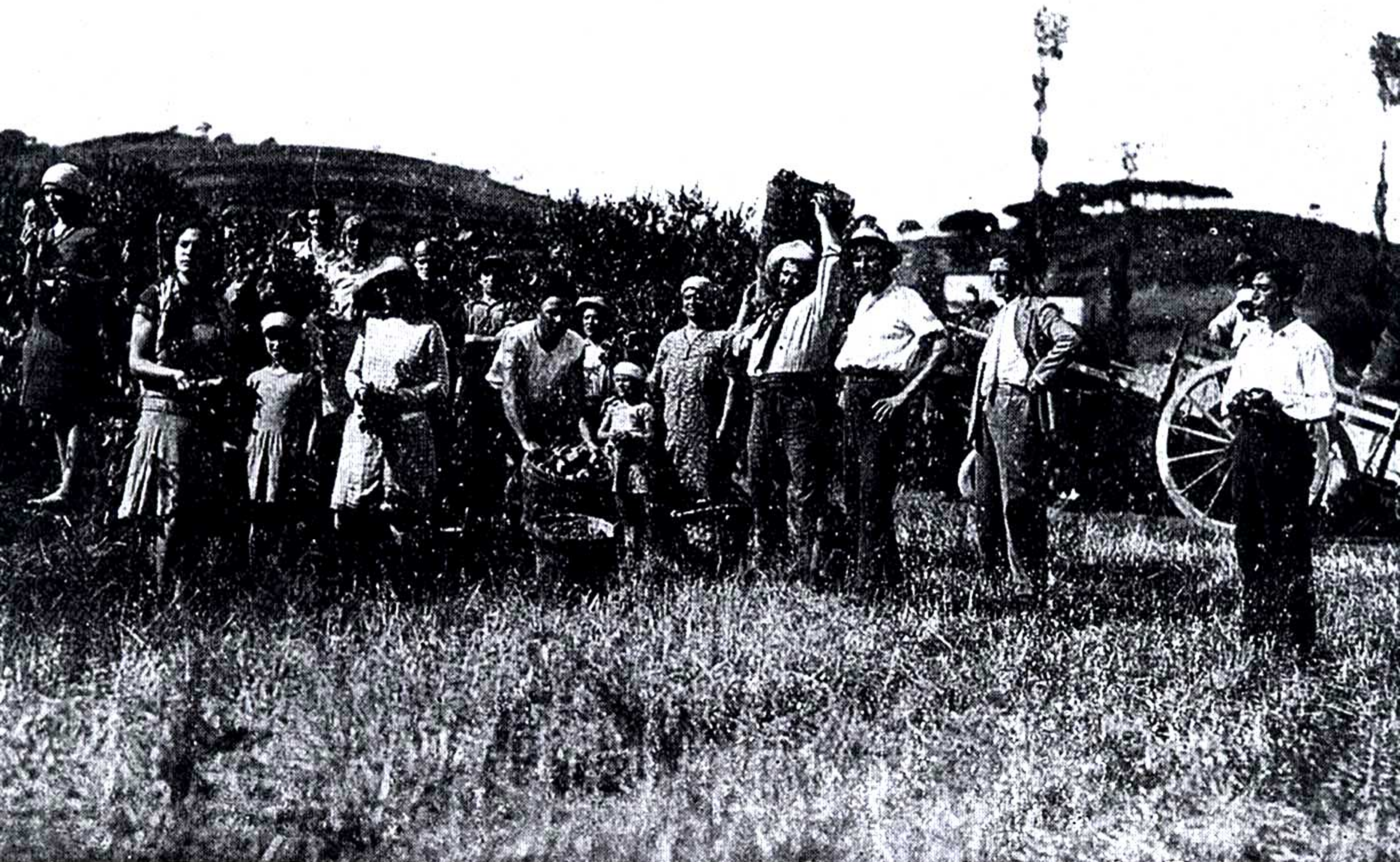
Non è possibile qui riportare i documenti che testimoniano anche un'attività di carattere turistico da parte dell'onorevole Del Buono compendiabile in una lettera del 4 giugno 1898 a lui diretta dal Senatore Ettore Ferrari, scultore di fama mondiale.

"Il cortese e gradito invito di una gita all'isola d'Elba che per mezzo dell'amico Montani si è compiaciuta farmi, mi è giunto invero carissimo e gliene sono sinceramente tenuto... col desiderio di rivederla ecc. Dev.mo Ettore Ferrari".

Aggiungiamo dunque la figura di Pilade Del Buono alla riconoscenza degli Elbani come pioniere del turismo nella loro terra.

Ma più vasta e, direi, esclusivamente personale rimane l'opera di propaganda elbana svolta da Sandro Foresi che, un po' col desiderio un po' col pretesto di farsi degli "Amici dell'Elba", tessé in tutta Italia una tela di corrispondenze che conta personaggi di ogni sorta all'epoca in cui visse: da Modigliani a Mussolini, da Raicevich a Spalla, da Gerbi a Girardengo, da Gea

“La Vendemmia,,



“Dell’isola d’Elba rimasi ammirato – scrive il Generale Albertazzi a Sandro – per tutto quello che vi ho visto, non senza notare la gentilezza ed il senso di ospitalità dei suoi abitanti e i prelibati vini, tra le tante produzioni locali, tra cui l’aleatico e, se non vado errato, l’ansonica. Ancora oggi, dopo tanti anni, sono dominato da un vivo senso nostalgico per quell’incantevole isola, vero paradiso terrestre”.

della Garisenda a Maldacea, e tutti i più grandi condottieri, uomini politici, letterati del suo tempo.

“Dell’isola d’Elba rimasi ammirato – scrive il Generale Albertazzi a Sandro – per tutto quello che vi ho visto, non senza notare la gentilezza ed il senso di ospitalità dei suoi abitanti e i prelibati vini, tra le tante produzioni locali, tra cui l’aleatico e, se non vado errato, l’ansonica. Ancora oggi, dopo tanti anni, sono dominato da un vivo senso nostalgico per quell’incantevole isola, vero paradiso terrestre”.

Chi sa che balzo diede il cuore del povero Sandro quando arrivò a leggere il finale di questa modesta e così appassionata cartolina postale!

E l’Ammiraglio Giovanni Viotti: “ricambia il saluto degli elbani ricordando con simpatia l’isola bella ed i forti isolani, fra i quali s’augura potersi trovare al più presto”.

Tra gli uomini politici, un’amara voce di sdegno da parte della più clamorosa vittima di Giolitti, Nunzio Nasi: “Alla Redazione del *Popolano* di Portoferraio, che desidera pel suo Cenacolo la fotografia dei parlamentari cosiddetti eminenti, questo piccolo ricordo dica che io non amo stare in compagnia di costoro; perché fui e rimango un solitario e un ribelle contro tutte le iniquità della politica. Roma, marzo del 1921”.

Questa volta è il sottoscritto che si compiace del giudizio di un parlamentare sulla politica che – a suo giudizio – non è il mezzo migliore per mantenere in vita i popoli.

Ma la categoria degli “Amici dell’Elba” che si dimostra più affezionata all’Elba è quella degli intellettuali: pittori, giornalisti, letterati.

Scelgo due o tre lettere che rispondono alla richiesta di Sandro, di un rigo, di un motto, di una fotografia, di un giudizio sull’isola.

Giannino Antona Traversi risponde: “Grazie, grazie con tutto il cuore per la richiesta che molto mi

onora e mi allietta! Manderò presto la mia fotografia, con gran piacere, poiché mi sarà caro oltremodo essere in spirito tra voi”.

E la scrittrice Clarice Tartufari, a cui sono state inviate per iscritto le condizioni per un mese di villeggiatura a Portoferraio: “esse sono – ella risponde il 17 giugno 1933 – più che oneste. Io non bevo vino, ma in compenso chiederò abbondanza di acqua calda e fredda per le molte abluzioni giornaliere” e poi chiede con premura: “quale è la temperatura media (del luogo)? Io non sopporto le troppo alte temperature. Ci sono passeggiate all’isola? Ci sono persone con le quali stringere qualche conoscenza?... È nelle mie intenzioni d’inquadrare nell’isola così famosa qualche mio scritto. Ci sono zanzare? Da Capri, per le zanzare, ho dovuto fuggire”.

Nel ’33 le zanzare non avevano ancora avvisato il flagello del D.D.T.: ma ad ogni modo Capri in quell’epoca non poteva temere alcuna concorrenza da parte della consorella Elba.

E terminerò con una delle più significative corrispondenze della collana di Sandro Foresi: una cartolina di Grazia Deledda: “Ricordando la mia isola invio alla sua minore sorella, la gentile e forte Elba, luminosa di metalli e di cuori generosi e a Lei che degnamente ne è figlio, il mio migliore saluto”.

Semplice e bella lettera, tanto più apprezzabile in quanto è scritta dalla più maschia scrittrice del nostro tempo, grande spirito vitale della moderna letteratura italiana.

Sarebbe bastata questa lode al nostro Sandro come viatico per l’opera d’amore natio alla quale si era dedicato.

Oggi gl’Italiani e gli stranieri vengono all’Elba attratti dal vivo nome di questa rivendicata Cenerentola: e non tutti sanno quanta parte abbia avuto per il suo elevamento l’opera preparatoria, accorta, assidua affettuosa del suo figlio diletto, Sandro Foresi.

Caro Forzi, l'Annunzio con il primo articolo
nell'Elba ti giungerà prima di questa lettera -
vissimi, anzi voluti rivolti prima di ingrossarti
della gentile accoglienza, ma mi sempre in viaggio
e non ne ho il tempo -

L'articolo per te ti piace - forse lo
troverai inedito, ma è più una pentenza che un
rimprovero -

Li di Besti e Firenze e di parti di te -
Spero di tornare all'Elba d'estate e di godermela
con il bel tempo e il caldo - però, nonostante il
clima sperabile, ne conosco un ottimo modo -
e questo principalmente per merito tuo -
arrivederci Caro Forzi - molte volte con affetti

Adieu

Alberto Moravia

Caro Foresi,

l'Omnibus con il primo articolo sull'Elba ti giungerà prima di questa lettera. Scusami, avrei voluto scriverti prima per ringraziarti della gentile accoglienza, ma fui sempre in viaggio e non ne ebbi il tempo. L'articolo spero che ti piaccia. Forse lo troverai inesatto, ma è più una fantasia che un racconto.

Vidi Berti a Firenze e si parlò di te. Spero di tornare all'Elba d'estate e di godermela con il bel tempo e il caldo. Però, nonostante il clima sfavorevole, ne conservo un ottimo ricordo. E questo specialmente per merito tuo.

Arrivederci Caro Foresi. Molti saluti cordiali

dal tuo
Alberto Moravia

NAVIGAVO, DOPO UNA
NOTTE INSONNE...

Il Popolano
30 Luglio 1930

Navigavo, dopo una notte insonne, e l'Elba m'apparve come una nube di viola sul mare; così leggera e mite che sembravami si dovesse ad un tratto levare, e sciogliersi in vapori, e disperdersi nel sole mattutino. La rividi, dopo l'addio, dopo la promessa del ritorno, allontanarsi lentamente nel crepuscolo; ritto a poppa io la guardavo dissolversi, svanire, e non so che accorata nostalgia mi velava gli occhi che cercavano di trattenere il morente profilo.

Ora, lontano, tutto ricordo: il chiaro volto delle piccole case arridenti, all'approdo, le creste e gli speroni di granito delle sue vecchie fortezze, l'aspro taglio rossigno dei suoi monti, il fumo nero rotto da bagliori di fuoco prorompente dalle sue torri di ferro erte contro il cielo, e le pacate valli dove l'uva matura, e il tranquillo mare verde e azzurro, e le candide vele, e le vive stelle e il rosso faro che occhieggia nel cuore della placida notte. Tutto ricordo; e gli occhi ardenti delle fanciulle dal leggero parlare.

Arrivai che il sole era alto nel cielo della colma estate, e al tramonto ero già elbano.



Milano, 23 luglio 1930
6, via Andreani

Caro Forzi, sono tornato ieri a Milano ed ho trovato la tua lettera. D'accordo: ti scriverò il frido d'amore per l'Elba. Ma un frido breve perché in questo momento ho molto da fare.

Ci rivedremo ai primi di agosto a Portoferraio. Salutami intanto i fortunati poppenosi del Durero, e di' al dott. Marini che gli manderò i libri che gli ho promesso.

Affettuosamente tuo
Luigi Chiarelli



Ora, lontano, tutto ricordo: il chiaro volto delle piccole case arridenti, all'approdo, le creste e gli speroni di granito delle sue vecchie fortezze, l'aspro taglio rossigno dei suoi monti.

UNA NOTTE ALL'ELBA

Omnibus

14 gennaio 1939

Ancora tutta gonfia d'acqua, la nuvoletta fresca e tetra stava sospesa sopra Piombino con quei bordi lacerati e sfumati che paiono orli sfrangiati di un sacco sfondato dal quale sia cascata giù molta roba. Sotto questo nembo temporalesco, sullo sfondo di una striscia di cielo bianco e azzurro gli alti forni di Piombino, disposti tutt'intorno le rive del golfo, parevano un grosso irto arnese carbonizzato e fradicio; gru, caldaie, vagoni, mucchi di carbone, facevan pensare a macerie bruciate di un incendio sulle quali avesse piovuto a dirotto; stupiva, in tanta nerezza, di vedere qui una ripa coperta d'erba verde, là un muro rosso di mattoni. Le fabbriche erano in attività, fumo nero eruttavano i camini, bianchi vapori sprigionavano dalle caldaie. Ma io guardavo soprattutto le acque del porto per capire come era il mare. Queste acque, rosse come ruggine a causa degli spurghi ferrosi degli alti forni, ribollivano e cozzavano schiumose come se una mano frenetica avesse scosso il fondo del porto. Erano veramente acque isteriche, su di esse quelle poche imbarcazioni che si trovavano attraccate saltavano tutte peggio che pesci nella teglia, dimenandosi senza posa con le chiglie legate, oscenamente. Saltavano le barche da pesca, saltava un piccolo veliero dallo scafo azzurro, saltava anche purtroppo il piroscafo nero e bianco della Navigazione Toscana sul quale dovevo imbarcarmi. Verso l'imboccatura del porto, tra i due moli convergenti,

l'acqua cambiava colore in un verdone latteo, ma non smetteva di saltare. Poi il vapore sturò la pressione della sirena destando con il suo richiamo gli echi bagnati del golfo, io mi precipitai a bordo, si levò subito l'ancora, il piroscafo passò con decisione tra i due moli ed entrò nel mare aperto. Io mi distesi per lungo sopra il divano della prima classe, altri mi avevano preceduto; in quell'ombra, con le lampade accese non si vedeva il mare, però lo si sentiva e questo era già di troppo. Per fortuna non c'era rullio, questo lento e atroce dondolare dei fianchi, ma c'era il beccheggio. Un beccheggio duro e piatto come il battere e ribattere di un ferro da stiro sopra un tavolo di legno. Entrati nel canale di Piombino calò una notte nera, umida e ventosa come una bocca carciata, un beccheggio più forte, come un colpo di stecca che fa ruzzolare la palla sopra il bigliardo, mi scagliò attraverso il ponte fino al parapetto, a cercare qualche sollievo nella presenza del vento e della spruzzaglia marina. Per fortuna eravamo ormai accosto all'Elba, nell'oscurità sfilavano rapidamente neri profili di monti, brillarono i primi lumi inghiottiti dall'alto mare, riapparvero, si imposero, le macchine rallentarono, incominciò la manovra in un cerchio confuso di lumi e di case allineate. Come attraccammo ricominciò a piovere. A Portoferraio l'arrivo del piroscafo deve essere certo l'avvenimento principale della giornata; così del resto in tutte le isole del mondo. Una folla nera sotto molti neri e luccicanti ombrelli se ne stava all'imbarcadero, osservando non senza un malizioso compiacimento, almeno così mi parve, le facce bianche dei viaggiatori via via che si svelavano nella luce del fanale. Portoferraio volge le spalle al porto con una fronte di case che hanno tutte l'ingresso dalla parte della città; nella quale si entra per una porta ad arco sormontata da un oro-

logio luminoso. Mi ingolfai sotto questo arco dietro il ragazzo che portava le valige, attraversai una piazza oblunga e popolata, un'altra vuota e circondata di platani; la pioggia mi spruzzava in faccia, il vento mi tirava per i lembi dell'impermeabile; salii una gradinata, l'albergo dalla facciata vecchiotta mi apparve dietro una pergola scheletrita. Rampe di scala dai soffitti a volta, con la guida rossa e i mancorrenti di ottone, corridoi tortuosi e casalinghi, porte appiattate dietro immensi armadi, rosse mattonelle e mobili sui pavimenti, l'albergo aveva l'aspetto di un secolo fa; un Ottocento toscano granducale, e con il gelo sepolcrale e marmoreo, proprio canoviano, di quell'epoca di scaldini e di bracieri. Faceva insomma un freddo antico in quell'albergo; lo stesso freddo che aveva dovuto far battere i denti ai napoleonici in gabbanella verde e pantaloni bianchi di nanchino. Fui portato in una camera piccola che dava in un vicolo; come rimasi solo udii la pioggia gorgogliare a precipizio per il tubo della grondaia. Sedetti stupefatto sul letto; ma dal pavimento saliva un gelo insopportabile; riafferrai il cappello e uscii a precipizio dall'albergo. "Napoleone", pensavo: "cerchiamo Napoleone". Sapevo dove andare, chiesi per strada a qualcuno che se ne strisciava rasente i muri col viso nascosto nel bavero rialzato del cappotto. Mi venne indicata una larga scalinata che pareva salire in cielo; più fitta e ripida di quella dell'Araceli a Roma. Portoferraio non ha in piano che la piazza, alla quale, tra le case arrampicate, convergono d'ogni parte precipitose fughe di scalini. Presi dunque a salire, scantonai in una strada buia, bussai ad una porta, mi fu aperto ed entrai in un atrio dalle pareti piene di lapidi mortuarie e di croci. "Di qua", disse lo scaccino; e dalla buia sacristia mi fece entrare in una chiesetta. Paramenti rossi frangiati d'oro pendevano in gran copia alle pa-



Portoferraio non ha in piano che la piazza, alla quale, tra le case arrampicate, convergono d'ogni parte precipitose fughe di scalini.

reti avvampando nell'ombra piovosa, un paio di lampadine elettriche di gran forza brillavano sull'altare.

Lo scaccino, trascinando i piedi sulle lastre del pavimento, andò ad una parete, tirò giù uno sportello. Mi apparve un che di oblungo ricoperto da un drappo. Lo scaccino tirò fuori il drappo e me lo mostrò: era la bandiera dell'effimero principato elbano di Napoleone, bianca con una striscia rossa trasversale sulla quale erano ricamate in oro tre grosse api. Tolta la bandiera, apparve una bara nera con le manopole e i fregi di bronzo dorato, copia esatta, mi sussurrò lo scaccino, della bara vera degli Invalidi. Egli sollevò il coperchio del feretro, e ne trasse e mi mise tra le mani qualcosa che stentai a riconoscere: una copia in bronzo della maschera mortuaria di Napoleone. Mi avvicinai ad un lume e la guardai. Mi fece impressione il naso, sottile, e aquilino e imperativo, un becco molto nobile di uccello rapace; e come il becco agli uccelli, dopo morte, la bocca era rimasta semiaperta senza sorriso né sofferenza, come per mancanza d'aria. Rimessa la maschera nella bara, lo scaccino frugò di nuovo e ne trasse il calco della mano. La osservai bene: mano piccola e ben fatta con le unghie a spatola che in chiromanzia significano somma praticità e sapienza nel maneggio delle cose terrene. Rimisi la mano nel sarcofago, ringraziai lo scaccino e riuscii fuori.

Non sapendo che fare discesi alla piazza degli alberi, il vento sbatteva in faccia lenzuola bagnate, le lampade ballavano fortemente e con esse il cerchio di luce sul suolo pieno di pozzanghere e sulle facciate delle case. Risalii a casaccio per un'altra scalinata, vidi scritto sopra un muro *Il Popolano*; mi ricordai che era il giornale di Portoferraio e che dovevo andare a visitare il direttore Sandro Foresi, grande specialista dell'Elba e di Napoleone. Salii due scalini, entrai in una stanzetta, da questa in una specie

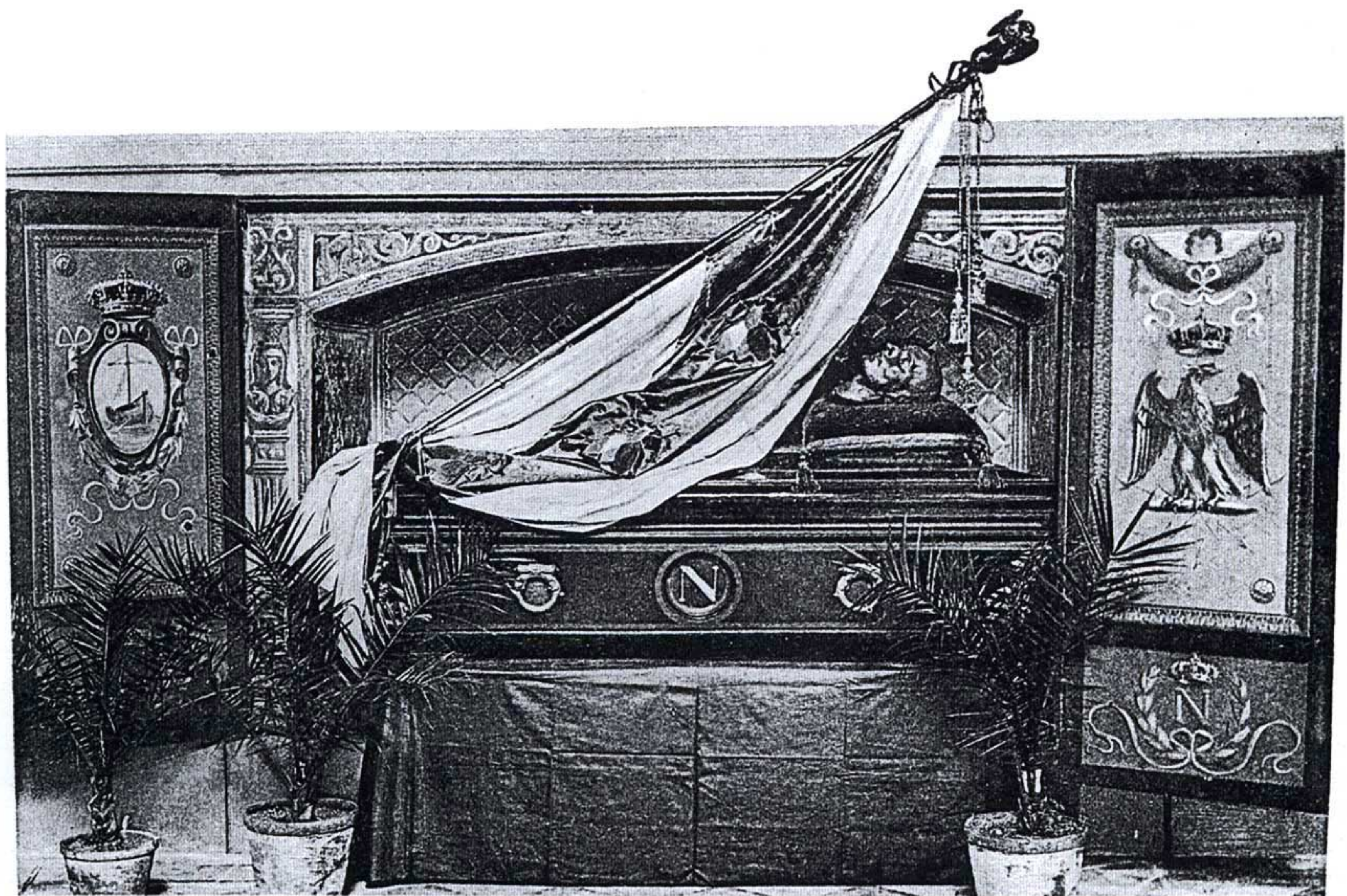
di soffitta sotto il tetto. Dietro una lampada dal paralume verde il direttore del *Popolano*, le gambe avvolte in una coperta, il cappello in testa, e il cappotto addosso con il bavero rialzato, lavorava ad un tavolino coperto di carte. Stava curvo, forse a causa delle travi del soffitto che gli passavano oblique ad un palmo dalla testa; dalla bocca ad ogni respiro gli usciva una nuvoletta bianca di vapore. Ma aveva una faccia ben rossa, con qualche pelo di barba qua e là grigio e bianco. Appena seppe chi ero e cosa volevo levò le braccia con cordialità: se non desideravo altro che scrivere un articolo sull'Elba mi avrebbe dato lui quanto materiale volevo guardassi qui. Si alzò, prese un pacco di *brochures*, due o tre libri e me li porse. Nelle *brochures* era riunito tutto ciò che era stato pubblicato sull'Elba; i libri li aveva scritti lui. Lo ringraziai della cortesia, poi si parlò per un poco dell'Elba e di Napoleone; e così venni a sapere che nell'isola l'imperatore è sì nel cuore di ogni elbano, ma non altrove. Qualche libro, una casa in cui non abitò mai, qualche lettera manoscritta, ecco tutto quel che rimane all'Elba di Napoleone. Ringraziai di questi ragguagli il direttore del *Popolano*, lo salutai e me ne andai.

Come mi ritrovai in strada mi accorsi che la testa, che per parlare al Foresi nascosto dietro il suo paralume verde avevo tenuto inclinata verso la spalla, non potevo più raddrizzarla. Con il freddo e con l'umidità mi ero buscato un torcicollo; inoltre sentivo quella fastidiosa stranezza nella vista, quella fiacca nelle gambe che denotano la febbre. Passando per la piazza entrai in una tabaccheria a comprare un tubetto di chinino; poi corsi all'albergo.

Era già l'ora della cena, nel neoclassico stanzone dalle balneari colonnine dipinte di bianco erano già riuniti a tavola tutti gli ufficiali della guarnigione, più qualche commesso viaggiatore di passaggio. La radio nel suo angolo canta-

va e gridava a squarciagola, il fuoco ruggiva nella stufa, nelle pause della radio si udiva il fruscio vasto dell'acquata che continuava a rovesciarsi sull'Elba. Ma volevo andare a vedere il teatro dei Vigilanti fatto costruire da Napoleone dentro un'antica chiesa; e così nonostante il torcicollo e la febbre uscii di nuovo. Salii quasi al buio molte scalinate, trovai infine il teatro sopra una specie di piazzale in cima alla città. Due grandi cartelloni colorati e fradici di pioggia, appoggiati contro quella che era stata un tempo l'abside della chiesa, rivelavano che per il momento vi si proiettavano film. Chi non conosce le porte dai battenti ondeggianti con i loro fori ovali e vetrati, i corridoi dai rustici intonachi, il freddo e l'odor di pioggia e di segatura bagnata degli ingressi dei teatri di provincia? Soltanto, qui tutto era minuscolo; e come si fece luce nel palco al quale mi ero arrampicato per una scaletta a chiocciola, vidi che il teatro napoleonico era così piccolo da far pensare ad un pozzo, oppure a certi anfiteatri anatomici dai banchi quasi verticali. Nella platea ci saranno state una trentina di rumorose scranne di ferro con il velluto rosso; nei palchi qua e là dal buio emergeva qualche faccia, qualche braccio si posava sul davanzale. Il freddo era grande, tutti sedevano accappottati; bastava un colpo di tosse a destare echi gelati; la luce fioca faceva parere misteriose e attraenti le poche donne che si trovavano in quei palchi. Ma come si fece buio, ecco apparire uno dei film più stupidi dell'annata: *La signora di Montecarlo*. E per giunta l'avevo già visto a Roma. Quasi mi illudevo che rivederlo a Portoferraio me l'avrebbe cambiato. Chi non ricorda infatti di essersi divertito in posti lontani e solitari a spettacoli che nella propria città non avrebbe degnato di uno sguardo? Ma *La signora di Montecarlo* era, come si dice, tetragona ad ogni influenza psicologica e ambientale. Dopo una dieci-

Apparve una bara nera con le manopole e i fregi di bronzo dorato, copia esatta, mi sussurrò lo scaccino, della bara vera degli Invalidi. Egli sollevò il coperchio del feretro, e ne trasse e mi mise tra le mani qualcosa che stentai a riconoscere: una copia in bronzo della maschera mortuaria di Napoleone. Mi avvicinai ad un lume e la guardai. Mi fece impressione il naso, sottile, e aquilino e imperativo, un becco molto nobile di uccello rapace; e come il becco agli uccelli, dopo morte, la bocca era rimasta semiaperta senza sorriso né sofferenza, come per mancanza d'aria.



na di minuti, infastidito, lasciai il teatro e corsi all'albergo.

Battendo i denti come se fossero state nacchere, tutto avviluppato in brividi grossi e vivaci come serpenti, sentendomi il collo e le spalle presi in una specie di astuccio di ferro, inghiottii un paio di pasticche di chinino, mi ficcai sotto le coperte e spensi la luce. Ma la suoneria del chinino aveva appena cominciato a tintinnarmi nelle orecchie, stavo appena assopendomi, che, ecco, da non lontano venire un rumore monotono e alacre: quello di una macchina da cucire. Apro la luce, mi levo, esco nel corridoio e due porte più in là scopro una vasta e squallida anticamera, vuota se se ne eccettuano un tavolone centrale, una sbilenca poltrona rossa e una macchina da cucire. Un paio di ragazze sedevano sul tavolo, una donna cuciva alla macchina e il padrone dell'albergo se ne stava pacificatamente adagiato nella poltrona. Chiacchieravamo, in quella luce fioca, tra quelle pareti vuote, "Sa, noi, d'inverno, si sta spesso quassù in famiglia", mi spiegò il padrone. Ritornai in camera, non avevo più sonno, presi le *brochures* di Foresi e incominciai a esaminarle. Scoprii allora, con disappunto, che infiniti erano stati gli scrittori che erano venuti prima di me all'Elba. A cominciare dall'esilarante Fraccaroli, passando per Panfilo, per Angioletti, per Vergani, fino a Pancrazi, il *Corriere* era largamente rappresentato. Ma non mancavano d'altra parte né Calzini, né il poeta Grande, né persino Huxley. Quasi tutti cercavano nei loro articoli, come è giusto, di evitare il luogo comune napoleonico; Grande addirittura intitolava il suo articolo: *L'Elba di Napoleone e quella dei poeti*. Mi consolò un poco l'idea che il solo fra tanti che fosse sbarcato all'Elba d'inverno ero io; misi da parte le *brochures* e attaccai il libro del Foresi: *Napoleone pover'uomo*. Trovai in una pagina l'elenco dei libri della biblioteca di Napoleone, un migliaio; per curiosità presi a scorrerlo, mi venne sonno,

chiusi il libro, spensi la luce e subito mi addormentai.

* * *

Non so quanto tempo dormissi; venni destato da un forte dolore al collo e da un curioso rumore che veniva dall'anticamera: come di un attizzatoio che frugasse e battesse con forza e quasi con rabbia tra i carboni di un camino. Senza molto riflettere mi levai in piedi, uscii a piedi nudi nel gelato corridoio e andai nell'anticamera. Nel solito scarso lume, al disopra della poltrona rossa che voltava la spalliera verso la porta, vidi un enorme cappello a lucerna nero. "Un carabiniere..." pensai stupito. Ma come ebbi fatto il giro della poltrona mi accorsi invece che era proprio lui, il vincitore di Austerlitz, Napoleone in persona. Stava seduto un po' rilaschiamente, con il mantello disfatto e rovesciato sui braccioli. Teneva in mano un attizzatoio di ferro e, piuttosto che attizzare, batteva e ribatteva meditativo e rabbioso tra la cenere e i neri mozziconi spenti di un piccolo e freddo camino che la prima volta che mi ero affacciato nell'anticamera non avevo notato. In un canto di questo camino stava raggomitato un grosso gatto soriano, striato, della specie più comune. Questo gatto, che aveva una faccia piena di intelligenza, pareva sorridere forse a causa della forma della bocca rialzata agli angoli sotto i baffi, e, a ogni colpo dell'imperiale attizzatoio, visibilmente trasaliva. Confesso che il mio primo sentimento, vedendo l'uomo dalla lucerna, fu di vergogna per la mia veste da camera e i miei capelli scomposti.

IO – Perdonate, Sire...

NAPOLEONE (*brusco*) – Non importa.

IO (*rimettendomi dalla sorpresa e approfittando della situazione*) – No, volevo dire, perdonate Sire, ma i titoli della raccolta dei vostri libri conservati qui all'Elba, mi hanno interessato in particolar modo.

Sono, indegnamente, letterato. Così non ho potuto fare a meno, scorrendo quei titoli, di fare qualche riflessione.

NAPOLEONE – Quali?

IO – Per esempio sapevo che voi, essendo nato nel 1768 e morto nel 1821, avevate vissuto più della metà della vita nel Settecento, e per l'appunto quella metà che conta di più. Ma i vostri libri mi hanno confermato in questa idea, che voi per certi aspetti siete eminentemente un uomo del secolo dei lumi. A Fontainebleau e poi all'Elba, quali sono le vostre letture? A parte un diluvio di trattati di geometria, di matematica, di astronomia, di arte militare, di balistica, di chimica, di botanica, di scienza insomma volgarizzata che rivelano la fede nei lumi che fu propria agli enciclopedisti; a parte qualche romanzo del tipo di *Julia* della Radcliffe e molti libri di storia, i vostri autori si chiamano Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumarchais, Marmontel, Saint-Evremond, Fénelon, Le Sage. Di codesti autori avete opere complete. Di modo che non lasciate l'aridità dei trattati di matematica che per ristorarvi con il razionalismo limpido e secco dei volterriani. Del resto non avete forse detto, nel 1803: "Fino a sedici anni mi sarei battuto per Rousseau contro gli amici di Voltaire. Oggi è il contrario"? È vero che avete anche le opere di Sant'Agostino. Ma c'è da giurare che gli abbiate spesso preferito qualche scienziato della vostra Accademia. Giacché per voi, ancora a Sant'Elena, l'anima era un fluido elettrico; di quell'elettricità che avete profetato essere il gran segreto della natura. Altro esempio: avete l'*Orlando furioso* ma non la *Divina commedia*. Anche Voltaire non poteva soffrire Dante che tacciava di gotica oscurità; e amava l'Ariosto.

NAPOLEONE – Se Voltaire fosse vissuto sotto il mio regno, l'avrei incaricato di scrivere la mia vita.

IO – E se la sarebbe cavata bene; almeno a giudicare dal modo con il quale scrisse

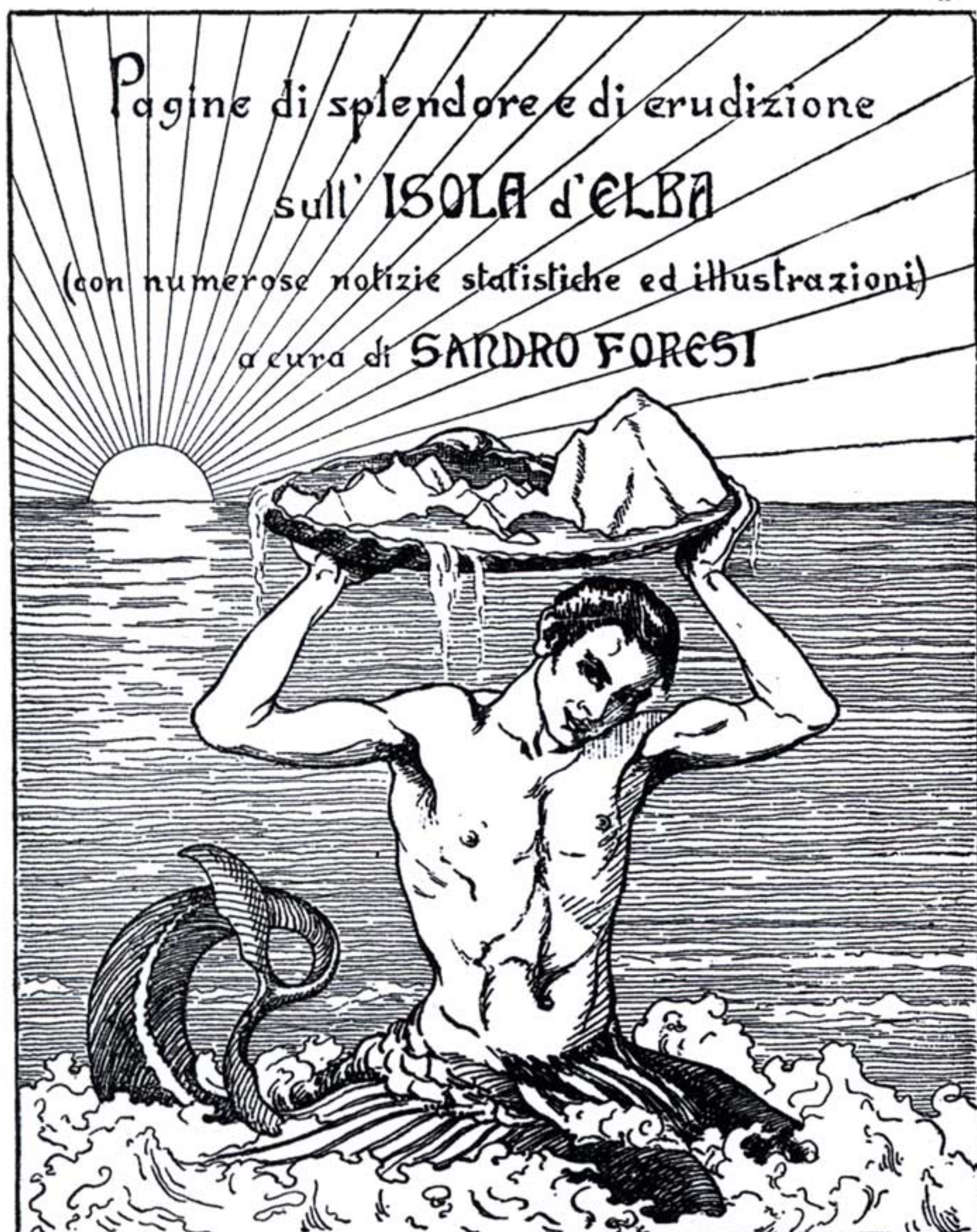
Misi da parte le brochures
e attaccai il libro del Foresi:
Napoleone pover'uomo. Trovai in
una pagina l'elenco dei libri della
biblioteca di Napoleone, un migliaio.

Sandro Foresi

Napoleone pover'uomo

Sulle orme dell'Imperatore
all' Isola d' Elba

(1814 - 1815)



Pagine di splendore e di erudizione

sull' ISOLA d'ELBA

(con numerose notizie statistiche ed illustrazioni)

a cura di SANDRO FORESI

E.D.-G.

Portoferraio - Tipografia Popolare - 1932

di un altro turbinoso capitano: di Carlo XII di Svezia. Meglio sempre della maggior parte degli storici francesi dell'Ottocento che hanno tentato in ogni modo di capire quel che ci stavate a fare nella storia di Francia, senza cavare un ragno dal buco. Però se Voltaire, così chiaro ed elegante, sarebbe stato capacissimo di ricreare il vostro carattere, in compenso gli sarebbero sfuggite molte altre cose.

NAPOLEONE – Quali?

IO – Il lirismo, per esempio, che è nei piani semplicissimi e bellissimi di quasi tutte le vostre battaglie. Quell'intuito fulmineo, aquilino davvero, che vi fece sempre infinitamente superiore ai vostri avversari, ragionatori freddi e schematici, sciocchi strateghi passivamente seguaci della tecnica federiciana. Per Voltaire la campagna d'Italia sarebbe stata nulla più che una guerra vittoriosa. Per noi moderni essa è la gioventù stessa del secolo che irrompe eroicamente. Nomi come Montenotte, Millesimo, Dego, Lodi, Lonato, Castiglione, Bassano, Arcole, La Favorita, Tagliamento, Rivoli, così italiani e così napoleonici, si adornano per sempre, nel ricordo degli uomini, della lieta e pura luce di un sole primaverile che spunti in un cielo senza nubi. Ad esaminare attentamente le disposizioni e gli accorgimenti di quelle battaglie, si scopre l'abbondanza impetuosa, l'ardente precisione che sono proprie all'età giovanile. Tutto questo a Voltaire sarebbe forse sfuggito. Ma soprattutto certe altre cose per le quali percorreste tempi ben diversi.

NAPOLEONE – Che tempi?

IO – Questi nostri tempi. Con voi cominciano le masse, mentre prima di voi non c'erano che i tre stati. I vostri proclami, così imperiali e insieme democratici, sono esempi insigni di una eloquenza destinata alle moltitudini. Altresì, dopo molti secoli di eclisse ricomincia con voi l'impero romano. Mentre nella storia di Francia, storia nazionale e feudale, siete in fondo quasi incomprensibile,

in quella più generale dell'Europa state al vostro posto. Per primo dopo Carlomagno ritentate l'unificazione del mondo civile sotto uno stato soprannazionale. Tagliate a gran colpi di sciabola nei cieli azzurri d'Europa confini non già geografici o etnici, ma politici e militari. Mettete dovunque corpi di guardia, gabellotti e burocrati. Dopo i secoli dei privilegi feudali, con voi ricomincia la legge. Ricomincia lo Stato. E siete voi a fissare per un pezzo i rapporti di questo Stato con la Chiesa, con i cittadini, con il commercio, con l'industria, con le arti, con la scienza, con tutte insomma le attività umane. La borghesia aristocratica d'Europa, è vero, vi abbatte, ma la vostra opera resiste.

NAPOLEONE – Sotto il mio scettro i popoli d'Europa avrebbero potuto vivere felici.

IO – Giusto. Ma gli uomini purtroppo non cercano la felicità. Era invece vostro destino di ridestare con le guerre tutte le nazionalità d'Europa, dalle maggiori, fino alle più insignificanti...

NAPOLEONE – (*attizza e non dice nulla*).

IO (*con ardore*) – Ed ora, Sire, una preghiera...

NAPOLEONE – Quale?

IO – Non so se posso farla...

NAPOLEONE (*in dialetto corso*) – Fete puru.

IO – Sire, sono convinto che il futuro vi appartiene, come già vi appartenne il passato e come vi appartiene il presente. Ora, Sire, cosa succederà?

NAPOLEONE (*tace e attizza*).

IO – Sire, voi non mi rispondete...

NAPOLEONE (*attizzando e sempre in corso*) – Andete via.

IO – Sire, una parola sola.

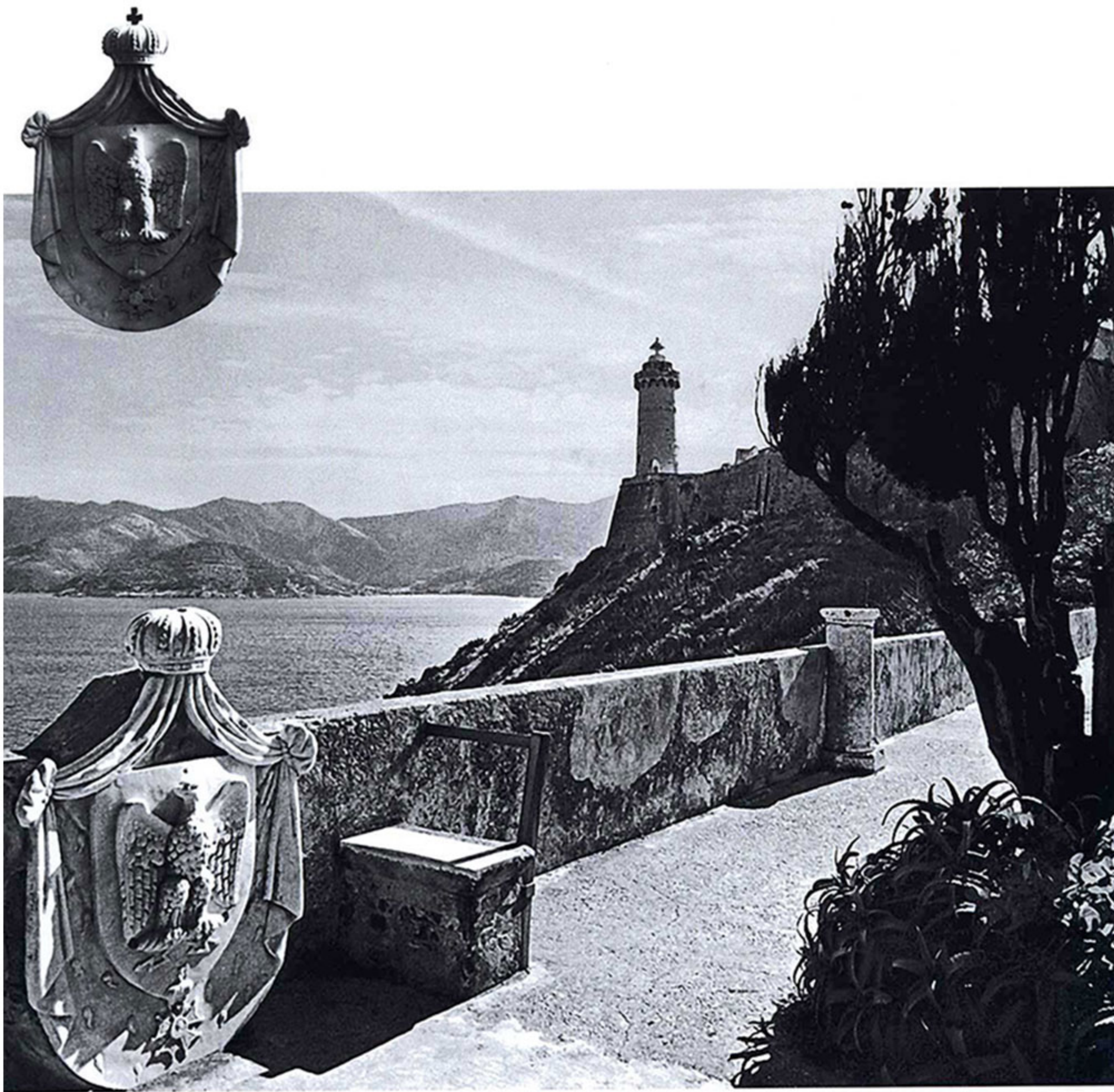
NAPOLEONE – No.

IO – Sire...

NAPOLEONE (*in tono definitivo, come a mettere un termine al colloquio; e sempre in dialetto corso*) – Andete via, vi dico... mi dispiace par boi...ma quand'u corsu dice no, è no!

A questo punto un colpo più forte dell'attizzatoio fece saltare in piedi il gatto che da qualche momento si stava appisolando. Nello stesso tempo una gran nuvola di cenere e di fredda e antica polvere uscì dal camino, tra gli alari anneriti, e gonfiandosi e sviluppandosi in volute grigie e tetre, avvolse prima il camino, poi la poltrona rossa e Napoleone, infine me; e sempre diffondendosi grigia e punteggiata di nere particole di carbone riempì tutta la stanza. Vidi ancora un momento l'immobile cappello a lucerna, poi una nuvola più scura e più fitta me lo nascose alla vista. Intanto la polvere e il carbone mi pungevano la gola, presi a tossire, mi pareva di soffocare, tossivo sempre più portando la mano alla gola; e mi destai.

Doveva essere l'aurora, nella stanza c'era già luce, la finestra le cui imposte avevo lasciate spalancate, aveva i vetri appannati di acqueo vapore, ma in quella argentea rugiada, simili a colori dissolti d'acquerello, si indovinavano un azzurro cielo, un verde d'alberi, un rosso di muro, vivi e freschi e intrisi di luce. "Una bella giornata", pensai felice. E giratomi dall'altra parte mi riassopii ben presto, dormendo senza altri sogni fino al mattino inoltrato.



Quell'intuito fulmineo, aquilino davvero, che vi fece sempre infinitamente superiore ai vostri avversari, ragionatori freddi e schematici, sciocchi strateghi passivamente seguaci della tecnica federiciana. Per Voltaire la campagna d'Italia sarebbe stata nulla più che una guerra vittoriosa. Per noi moderni essa è la gioventù stessa del secolo che irrompe eroicamente.

IL CANCELLO CHIUSO

Tutto
11 marzo 1939

Come fummo sul punto più alto della strada, la macchina rallentò ed io guardai a mio agio il panorama di Porto Ferrajo. Aveva piovuto per parecchi giorni;

di modo che ogni minima nuvoletta si era dissolta, lasciando un cielo perfettamente sgombro e azzurro e un'aria purificata e come abolita; tanto parevano, in quella trasparenza, accorciate le distanze e ravvicinati gli oggetti. In questa luce calma tutto appariva nitido, regolare e ragionevole, come in quelle stampe di due secoli fa, tanto più precise delle fotografie moderne, le quali mostrano città e paesaggi come dovrebbero essere e non sono mai, senza alcun romanticismo, con le case che paiono tirate a squadra da un architetto e gli alberi disegnati dalla matita di un botanico. In questa luce dunque, Portoferraio appariva nulla più che un promontorio a specchio dell'acqua lacustre del porto: tutto coperto di case bianche l'una a ridosso dell'altra, fin sotto i bastioni squadrati delle fortezze che ne coronano le due alture; con un faro all'estremità; con la banchina, deserta a quell'ora, che s'incurvava intorno al porto; con pochi velieri e un paio di piroscafi attaccati alla banchina. Era una visione del tutto serena, amabile, sorridente, quasi vorrei dire una illustrazione; e veniva fatto di stupirsi che nel cielo azzurro due angioli paffuti non dispiegassero una pergamena sulla quale fosse scritto "Città e distretto di Portoferraio".

Si vedeva insomma proprio una cittadina di provincia, pulita, decorosa, ben costruita, agiata; nulla che potesse dare un'impressione men che lieta. Ma io, trovandomi diretto in macchina alla volta di un ergastolo, non potevo fare a meno di provare un doppio sentimento assai singolare. Da un lato mi veniva fatto di pensare al piacere di cui gioivo in quel momento come di un dolce e immeritato privilegio; e quasi ne provavo rimorso e voglia di ringraziarne la Provvidenza. Dall'altro lato, per un mimetismo immaginoso della mia sensibilità, non potevo fare a meno di raffigurarmi quali potessero essere le idee e i sentimenti di un condannato a vita passan-

do per quella stessa strada e guardando quello stesso paesaggio in una giornata come quella. Non so neppure io perché, forse perché la libertà mi pare il sommo e più caro dei beni, la figura dell'uomo portato in carcere a scontarvi i suoi delitti mi ha sempre singolarmente attratto. L'arrivo alla prigione, l'incarceramento, l'adattamento dei primi giorni, i pensieri di speranza e di rassegnazione, tutto questo io l'ho spesso pensato e immaginato, e, se è permessa l'espressione per materia così fiera e dolorosa, persino vagheggiato. Di modo che quel mattino non mi pareva di far cosa nuova figurandomi i pensieri di un condannato, bensì di riprendere, in condizioni stranamente verosimili, antiche fantasie.

Mi dicevo dunque che tutto quel confuso ribollire di odi, di rancori, di rimorsi, di pentimenti e di speranze che destano nell'animo umano il delitto e il giudizio, acquetatosi feralmente sotto il colpo del verdetto, dovevano su quel ciglio di strada, in vista di quel paesaggio, assommare di nuovo, un'ultima volta, esprimendosi in un'estrema parola, piuttosto sentita con tutto il corpo pieno di ripugnanza che pensata o proferita: addio. Sì, pensavo mentre la macchina girava rapidamente per la via maestra, sì, questo doveva essere proprio il pensiero fisso dell'uomo che si avvia al carcere: addio vita libera, dolci abitudini, compagni, donne, addio a tutto quanto. E pensavo anche che quel paesaggio così sereno, quei campi spogliati dall'inverno e brillanti sotto il sole, quei cascinali, dovevano colorarsi dell'intensità che è in ogni commiato definitivo. Mentre la macchina, indifferentemente guidata dall'autista che poi l'avrebbe riportata indietro, si avvicinava sempre più, ad ogni giro di ruota, all'ultima e non desiderata dimora.

Si girò, per mezz'ora per una campagna che nulla aveva di insulare, cioè di quel rigoglio umido o di quella natura pietrosa che sono propri alle isole. I campi

apparivano arati, i solchi luccicavano al sole, si vedevano casolari, filari di alberi, aie con pagliai, contadini chinati a lavorare. Agli orizzonti creste bluastre di montagne. Non fosse stato il mare che ogni tanto si apriva azzurro, avrei potuto pensare di essere in Toscana, in qualche parte a ridosso degli Appennini. Poi ad una svolta apparve un'insenatura profonda tra alte ripe, dove l'acqua era immobile e di un azzurro cupo. Soltanto in un punto la ripa diventava spiaggia: e lì intorno la ghiaia una fila di bianche case di pescatori: Portolongone.

Levai gli occhi dal paese e vidi che era dominato da un monte; il quale appariva coronato di mura sagomate a spalti, brune e rosse, come di antica fortezza. Ma di sopra ai merli di queste mura vidi alzarsi due fabbriche di color chiaro e di strana forma: alte e strette. E capii che quello era il penitenziario.

Si attraversò il paese; sulla ghiaia della riva erano stese le rossicce reti coi loro grossi sugheri e le loro maglie molli che parevano lunghe capigliature umide; le barche stavano con le pance colorate al sole; i bambini giocavano per la strada. Ma passata l'ultima casa del paese ci si parò dinanzi una salita quasi verticale, a ridosso di un muraglione sgretolato e fiorito di ortiche, piena di un'ombra gelida. In cima sbarravano il cielo gli spalti della vecchia fortezza spagnola con un gran portone vaneggiante; ma senza i pittoreschi battenti chiodati delle porte antiche, bensì con il fittume squallido delle sbarre di ferro di un cancello. Spalancato questo cancello, passammo attraverso lo spessore enorme delle mura e sbucammo in una vasta corte piena di sole.

* * *

Balzai dalla macchina e mi guardai intorno. Era proprio il cortile di una fortezza: un vasto piazzale circondato di basse fabbriche a due piani, quali bianche, quali dipinte di quel color rosa che



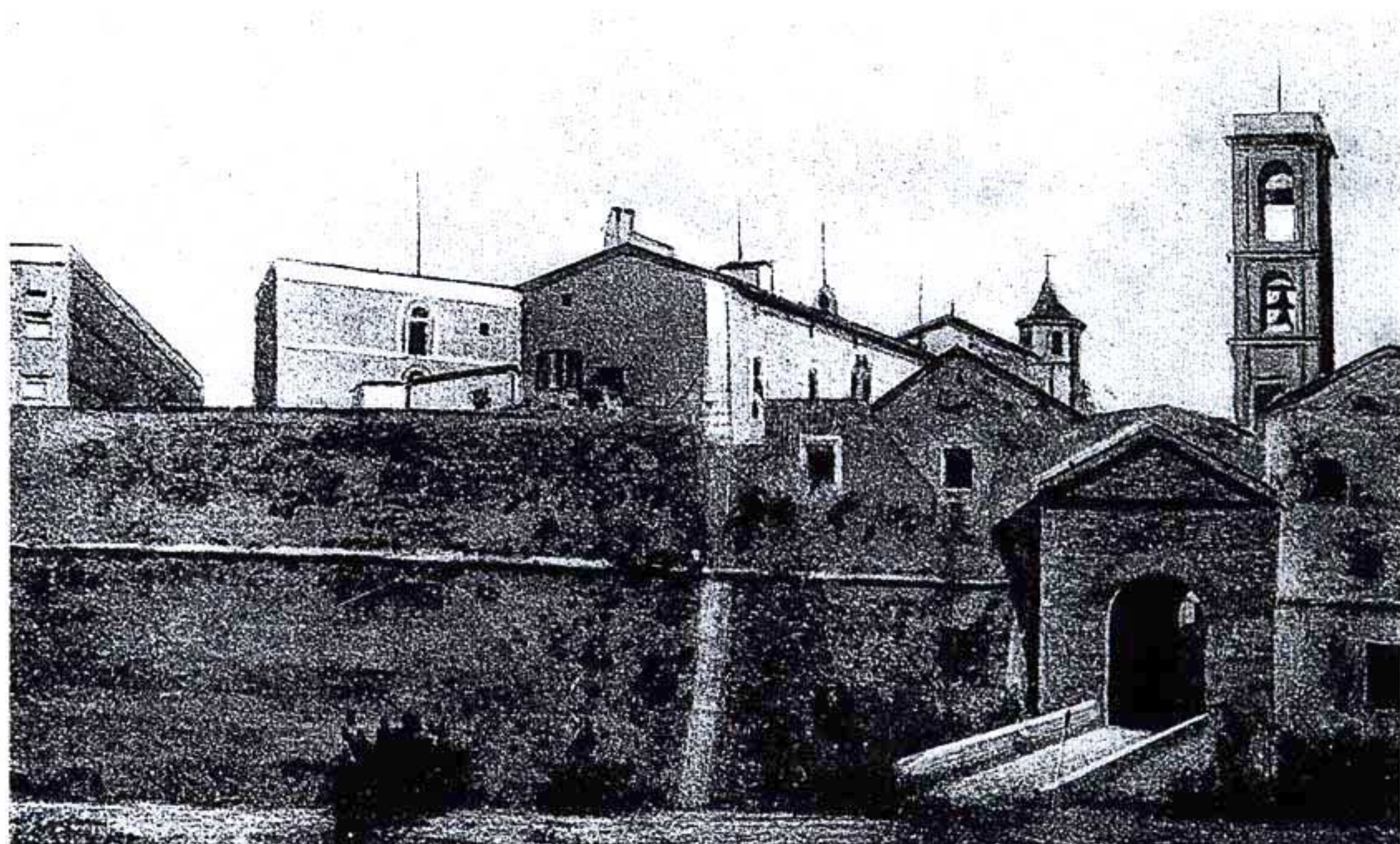
Non fosse stato il mare che ogni tanto si apriva azzurro, avrei potuto pensare di essere in Toscana, in qualche parte a ridosso degli Appennini. Poi ad una svolta apparve un'insenatura profonda tra alte ripe, dove l'acqua era immobile e di un azzurro cupo. Soltanto in un punto la riva diventava spiaggia: e lì intorno la ghiaia una fila di bianche case di pescatori: Portolongone.

si nota spesso in Toscana sulle fabbriche utilitarie granducali: dogane, magazzini e simili. Una torre con un orologio sormontava l'andito del portone: l'edificio in faccia pareva in via di riattamento, tutto schizzato di calcina e con qualche impalcatura. Entrammo per una porticina in una di quelle casematte rosee che ci fu indicata come la sede della direzione, e salita una scaletta entrammo in certe stanzette adibite ad uffici. Nella prima, che era la sala d'aspetto, c'era una stufa con il tubo infilato nel soffitto; presso la stufa un banco; presso la finestra una scrivania con una guardia seduta che scriveva. Per due porte aperte si vedevano altre due stanzette con scaffali, tavoli coperti di carte, scrivani. Pareva di essere in un qualsiasi ufficio statale: esattoria, ufficio postale, o questura: c'era quell'aria degli uffici vecchi, quell'aria, dico, di carta bollata, di pratiche, di viavai di gente umile e impetrante. Un solo fatto rivelava la specialità del luogo: due di questi scrivani non indossavano la divisa di guardia carceraria, grigia con le mostrine turchine, bensì giubba e un paio di pantaloni di lana a strisce verticali marrone. Andavano e venivano costoro con lentezza, portando scartafacci. Uno giovane, ma calvo; uno vecchio, con un testone duro e canuto. Vidi il giovane, in un momento di pausa, avvicinarsi alla finestra e guardare il cielo con un occhio scrutatore, quasi che avesse voluto misurarne la profondità. Ma sopra la scrivania della guardia era appeso un quadro che mi colpì. Era una vecchia stampa grigia e ingiallita; doveva, a giudicare dallo stile, risalire certo al 1900. Raffigurava De Amicis con le guance gonfie e un enorme paio di baffi bianchi. E sotto il ritratto c'era la scritta: "Edmondo De Amicis, genio italiano, letterato insigne, divino per penna, patria, vita e scuola". Stavo guardando questo ritratto quando sopraggiunse il direttore. Fatte le accoglienze, egli ci precedette dal primo

cortile in un secondo per due lati circondato dalle stesse basse e rosee casematte. Il terzo lato era occupato da una grande chiesa bianca, di chiaro stile cinquecentesco. Ma il quarto lato era tutto sbarrato da un muro, e sopra il muro si alzava la lunga, alta fabbrica del carcere. Un lungo rettangolo con file e file di quelle finestre accecate da una sporta fissa e aperta in alto che si chiamano finestre a bocca di lupo. Nel mezzo del muro c'era un portone; entrati, ci trovammo di fronte ad un cancello rinforzato da una lastra di bandone. Sotto l'andito si apriva uno sportello, molto simile a quello che negli ingressi dei teatri serve alla vendita dei biglietti. Soltanto, là, dove nei teatri ci sono i cartelli con i prezzi dei posti, qui si vedeva una tabella nera sulla quale in caratteri bianchi erano scritte tra le altre le seguenti parole: "Ergastolo: 264. Reclusione: 631". Una guardia trasse fuori un enorme mazzo di chiavi, disserrò il cancello e ci fece entrare in un corridoio basso e nudo, simile a quello di una caserma. Si attraversò quel corridoio, poi altri; al nostro passaggio i detenuti che accudivano alle loro faccende subito si facevano da parte e si sberrettavano; notai come nel loro contegno ci fosse una specie di buona volontà estremamente sottomessa, quasi dell'umiltà. Poi si giunse alla prigione vera e propria e allora mi si svelò un singolare spettacolo e capii perché di fuori la fabbrica del carcere mi era sembrata così alta e stretta. Mi trovavo in una specie di lunga e alta navata, come un edificio svuotato dei suoi appartamenti dal pianterreno fino al soffitto. Le due estremità strette di questa navata erano occupate per intero da due enormi finestroni dai quali attraverso le inferriate entrava in quella specie di basilica una luce eguale e fredda. Invece sulle pareti correivano sovrapposti quattro o cinque ballatoi di ferro, sui quali si aprivano le numerose porte delle celle allineate. Codesti ballatoi co-

municavano tra loro con scalette oblique. Ed erano sorretti da sbarre e mensole e sostegni. Era insomma tutto un irto e ferreo gheriglio di ballatoi, di scale, di balaustre contenuto nel guscio di quelle altissime pareti, sotto il tetto eccelso dalle grosse travi. Pareva di essere non in una casa, bensì in una macchina. Pareva anche di essere in una delle piranesiane stampe delle prigioni, in una però delle più fantastiche. Paradossoso dell'estrema razionalità che raggiunge la fantasia più complicata e più carica. Il direttore, che mi vedeva guardarmi attorno con curiosità, mi spiegò che questo impianto aveva il vantaggio di permettere di sorvegliare agevolmente i detenuti. Senza contare quelli di una maggiore pulizia e aereazione. Pulito era infatti il corridoio e pulite tutte quelle impalcature di ferro. Quasi non c'era odor d'uomo in quella prigione, bensì di pietra e di metallo. Il direttore mi indicò, sospeso a mezz'aria, e impigliato come una mosca nella ragnatela di tutte quelle travature nere, un che di bianco e mi disse che era l'altare sul quale la domenica il prete celebrava la messa. I detenuti vi assistevano facendosi presso la porta di ognuna di quelle cellette allineate sui ballatoi. E la porta per mezzo di uno speciale catenaccio era disserrata appena quel tanto che bastava per vedere l'altare. Mi avvicinai a una di quelle porte e la esaminai. Era di legno ma blindata, con uno spioncino a scatto per guardare nella cella, uno sportello per passare i cibi e un grosso campanello di ferro per richiamare la guardia. Non potei fare a meno di immaginare come dovesse suonare quel campanello all'orecchio ancora ignaro di un prigioniero appena arrivato: anche perché sapevo per esperienza che sono i suoni che fanno maggior impressione e sembrano arrivare più dritti e più spediti di ogni altra sensazione alla zona oscura in cui palpita e si rifugia l'anima. Quasi che avesse indovinato questi miei pensie-

Una torre con un orologio sormontava l'andito del portone: l'edificio in faccia pareva in via di riattamento, tutto schizzato di calcina e con qualche impalcatura. Entrammo per una porticina in una di quelle casematte rosee che ci fu indicata come la sede della direzione, e salita una scaletta entrammo in certe stanzette adibite ad uffici.



ri una delle guardie spiegò ad un tratto che proprio nella cella davanti alla quale ci trovavamo era rinchiuso un carcerato giunto la sera avanti; un omicida condannato a morte al quale, per grazia sovrana, la condanna era stata mutata nell'ergastolo. Pur parlando la guardia abbassò lo sportello e subito, come richiamato, apparve nel riquadro una faccia d'uomo. Sui quarant'anni, con il naso lungo, il mento piccolo e gli occhi inquieti. Mi colpirono soprattutto due rughe che partendogli dagli occhi gli contornavano naso e bocca. Profonde e nitide, come metalliche, quasi lucicavano. Standosene chinato per tenere la faccia allo sportello costui chiese con voce esitante del direttore. Richiestogli cosa volesse, disse che desiderava parlargli. Al che il direttore, manifestata la sua presenza, umanamente gli disse che avrebbe potuto farlo quel giorno stesso. Poi lo sportello fu richiuso e procedemmo avanti.

* * *

Le celle, quasi tutte vuote, erano ordinate e pulite con la branda metallica e il suo giaciglio inchiovati alla parete: così che non restava altra mobilia che una sedia e una mensola, qualche volta un tavolo. A causa della sporta che accecava la finestra, davano l'impressione di essere chiuse d'ogni parte; ma una pallida falce di luce sul pavimento rivelava la bella giornata serena. Percorremmo tutta la navata, per una scaletta interna salimmo ai piani superiori dove si trovavano le camerate di lavoro. Ad ogni cancello, e ce n'erano parecchi, la guardia tirava fuori quel suo massiccio e lucido mazzo di enormi chiavi e disserrava serrature. In tanta modernità di impianto, in quel silenzio, in quella pulizia, queste chiavi erano il solo segno della prigionia; eguali a quelle che in tutti i tempi i condannati udirono girare nelle serrature; e però mi affascinavano.

Cancelli non meno forti chiudevano le camerate; le quali lunghe e strette, parevano composte di più celle riunite. Si entrò in quella dei sarti. I detenuti in piedi dietro i tavoli sui quali stavano distese le stoffe maneggiavano le forbici e il gessetto; altri cucivano; il migliore, mi fu detto, era stato addirittura tagliatore in una sartoria di lusso di una grande città. In un'altra camerata pareva di essere in una bottega di Volterra o di qualsiasi altro posto dove si tagliano marmi. Bianca polvere dappertutto e pezzi di pietra quali grezzi e quali lavorati; torni con detenuti che lavoravano; c'era quell'aria di falso mulino, che hanno sempre gli impolverati locali degli scalpellini. In una terza colpiva le narici il buon odore del legname segato e della colla; mobili lucidati e ancora grezzi si ammucchiavano contro le pareti, sui tavoloni andavano e venivano le pialle, i martelli picchiavano; e questa era certo la camerata dove svaniva persino il ricordo della prigionia tanto è lieto e umano il lavoro del falegname. Da queste camerate si discese di nuovo nel cortile e mi vennero mostrate l'officina dei fabbri, vasta e buia come si conviene, piena di ferramenta, con il suo grosso fornello e la sua incudine sfavillante, la camerata dei rammentatori, quella dei ciabattini seduti ai loro deschetti. Dappertutto mi faceva impressione la confidenza che i detenuti parevano trarre dal loro lavoro. Il quale, tra quelle mura e quei cancelli, pareva davvero un fatto prezioso di incalcolabile portata umana. Si capiva che ogni colpo di pialla, ogni giro di tornio, ogni agugliata di refe eran gesti nei quali, per la scelta e la riflessione che imponevano, si rifugiava una libertà lecita e feconda e salvatrice. Si sentiva che, per mezzo di quel lavoro, qualsiasi carattere, per oppresso e rabbuiato che fosse, trovava un mezzo di espressione minimo ma sicuro. E che la mente, spronata a riflettere e a cimentarsi nel lavoro delle mani, si distraeva dai cupi e oziosi pensieri. Veniva

insomma fatto di sperare che, attraverso quel lavoro, la punizione trascolorasse davvero in rieducazione.

Si diede un'occhiata alla scuola: un'aula lunga e stretta con lunghi banchi e cattedra eccelsa; meravigliavano dopo tanto grigiore i colori vivaci delle carte geografiche appese alle pareti. Alla libreria: bibliotecario era il cappellano, coadiuvato da un detenuto. Alle cucine: distribuite ormai le colazioni, i cuochi, prigionieri anch'essi, mangiavano seduti in terra presso le enormi caldaie nere. All'infermeria: mi venne fatto di pensare che il soggiorno tra l'odore triste e casto dei disinfettanti e la bianchezza gelata degli apparati dovesse rappresentare nella vita dei carcerati una variazione importante, per certa mitezza e specialità di trattamento assente nel resto della prigionia.

Sinora si era girato per il carcere moderno, fabbricato verso il 1916. Poi per uno dei soliti corridoi chiusi dai soliti cancelli, penetrammo nel carcere cosiddetto Leopoldino, il secondo e più vecchio dei due alti e stretti edifici che dalla strada avevo visto torreggiare sopra le mura spagnole. Dopo il carcere moderno, così razionale, questo carcere Leopoldino riconduceva all'immagine antica e, per così dire, convenzionale e letteraria della prigionia. Scala grossa e rozza, i cui gradini consunti parevano essersi piegati nel mezzo sotto il peso di tanti passi di prigionieri; corridoio a voltone massiccio; pavimenti di lastrone gonfie e malsquadrate; e alle due estremità inferriate fitte e rugginose; e per l'aria l'odore d'uomo e di abitato. Mi fu spiegato che questa prigionia, eredità del passato, una volta portata a termine la riforma carceraria tuttora in corso, sarebbe stata soppressa. E intanto ci venivano chiusi i condannati a poco tempo; e non soli, ma tre per ogni cella. Ne vidi alcuni che leggevano seduti sui letti, curvi, col libro spiegato tra le mani. Altri giacevano oziosi, forse parlando. Ma



Dopo il carcere moderno, così razionale, questo carcere Leopoldino riconduceva all'immagine antica e, per così dire, convenzionale e letteraria della prigione. Scala grossa e rozza, i cui gradini consunti parevano essersi piegati nel mezzo sotto il peso di tanti passi di prigionieri; corridoio a voltone massiccio; pavimenti di lastrone gonfie e malsquadrate; e alle due estremità inferriate fitte e rugginose; e per l'aria l'odore d'uomo e di abitato.

la grande maggioranza lavorava ad intrecciare cestini di paglia; o a tessere grosse calze di cotone bianco.

Tutte quelle celle piene di gente rinchiusa che le popolavano di cento gesti diversi, quel corridoio basso, scuro e grosso, quei giacigli, quei segni di una lunga e promiscua abitazione, davano il senso preciso e intimo della prigione. Avvertivo ora che, oltre il lavoro, doveva esserci, per quanto era compatibile con la disciplina e i regolamenti, una vita del carcere. Nella quale doveva manifestarsi lo spirito che è proprio a tutti i luoghi, dai più lieti e ordinari ai più tristi e insoliti. Quello spirito che finisce per informare di sé anche i più refrattari e per agire da reagente anche nelle anime più inerti. Appena entrato nel carcere Leopoldino avevo sentito la presenza di quest'aria psicologica e morale. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Si immagini infatti molti uomini riuniti insieme e separati dal resto del mondo; sottomessi ai regolamenti e a certe privazioni; venuti da regioni e parti diverse, e diversi essi stessi per origine e per educazione. E si immagini anche cia-

scuno di questi uomini con una colpa sua, dal delitto di sangue al furto, di cui è solo a sapere a fondo perché lo commise, come avvenne, quali ne furono gli effetti sopra lui stesso. E ognuna di queste colpe, con la sua triste compagnia di orgogli e di rimorsi, costretta al contatto con le colpe degli altri uomini. Per mezzo di quelle convenzioni e di quegli accorgimenti che non mancano mai in nessuna società umana, neppure nella più bassa e primitiva. Si capirà come tutto ciò debba alla fine comporre una ben densa atmosfera avvertibile anche da chi come me non era né prevenuto, né informato.

* * *

La visita ormai era finita. Ma come ci ritrovammo di nuovo nel piazzale tra le rosee casematte, vidi quattro di quei forzati, che, espiata la pena, se ne andavano. Tre avevano la casacca a righe, il quarto era vestito di panni normali. Tutti e quattro avevano le manette; e queste manette erano unite tra loro da lunghe e ciondolanti catene. Le quali sa-

rebbero loro state tolte soltanto quando fossero arrivati nelle colonie di rieducazione dove avevano da passare ancora qualche tempo prima di essere completamente liberi. Nel sole, in quel vasto piazzale, facevano una vista singolare. Parevano miseri e come schiacciati dalla libertà dell'aperto cielo azzurro. E le catene e le casacche li rendevano goffi e inabili, mescolandosi tuttavia a questa goffaggine e inabilità una gioia patetica ed evidente. Li vidi, appena apparimmo, subito sberrettarsi. E uno di essi, anzi, rivolto al direttore, disse che lo scusasse; ma non credo che neppure lui sapesse di che. Poi disparvero e noi facendo il giro degli spalti ci avviammo verso la macchina.

La giornata conservava la sua limpidezza. Dalle mura della rocca spagnola si scopriva tutto il vasto mare, remoto da quell'altezza, scintillante. Gli spalti erano coperti di erba, e le galline ci si aggiravano, beccando. Io pensavo che il tempo tutto lenisce, delitti e pene, ed è lui il massimo consolatore; e intanto socchiudevo gli occhi nella grata luce del sole.



La giornata conservava la sua limpidezza. Dalle mura della rocca spagnola si scopriva tutto il vasto mare, remoto da quell'altezza, scintillante. Gli spalti erano coperti di erba, e le galline ci si aggiravano, beccando. Io pensavo che il tempo tutto lenisce, delitti e pene, ed è lui il massimo consolatore; e intanto socchiudevo gli occhi nella grata luce del sole.

Aldous Huxley

PORTOFERRAIO

Il Popolano

1932

(Traduzione di Luigi Bertì)

Il cielo era del Tiepolo. Una nuvola di fumo saliva nell'azzurro, bianca dov'essa guardava verso il sole ma oscurandosi fino al grigio come il colore delle ombreggiature in una veste nuziale. Nello sfondo a destra s'alzava un'alta casa rosa, splendente come un geranio nella luce del sole. In essa era la tela per una *Madonna* con il suo seguito di santi e d'angeli; o per una scena di storia Troiana; o per una *Crocefissione*; o per un quadro degli amori di *Giove Tonante*.

La terra era Mediterranea – un pezzo di riviera completamente circondato dall'acqua. In una parola, l'Elba.

Le colline s'immergevano in una baia incurvata leggiadramente, colma di mare azzurro e luccicante. Sul promontorio all'estremità della baia, Portoferraio sembrava ammucchiata sopra file di stucco dipinto. Ai suoi piedi posava il piccolo porto irto di alberi di nave. L'odore del pesce e la memoria di Napoleone turbavano intensamente l'atmosfera. La coscienza e il Barone Baedeker ci dicevano di visitare la casa di Napoleone, ora molto convenevolmente museo di storia naturale. Ma i nostri cuori erano induriti e non volemmo andare. È molto spiacevole non aver fatto il nostro dovere. Com'è tediosa una coscienza colpevole, dice il Cardinale nella *Duchessa di Malfi*¹. Egli aveva ragione. Noi passeggiammo per le strade che splendevano sotto la convinzione del nostro peccato. E allora, passando attraverso un portone nelle mura del-

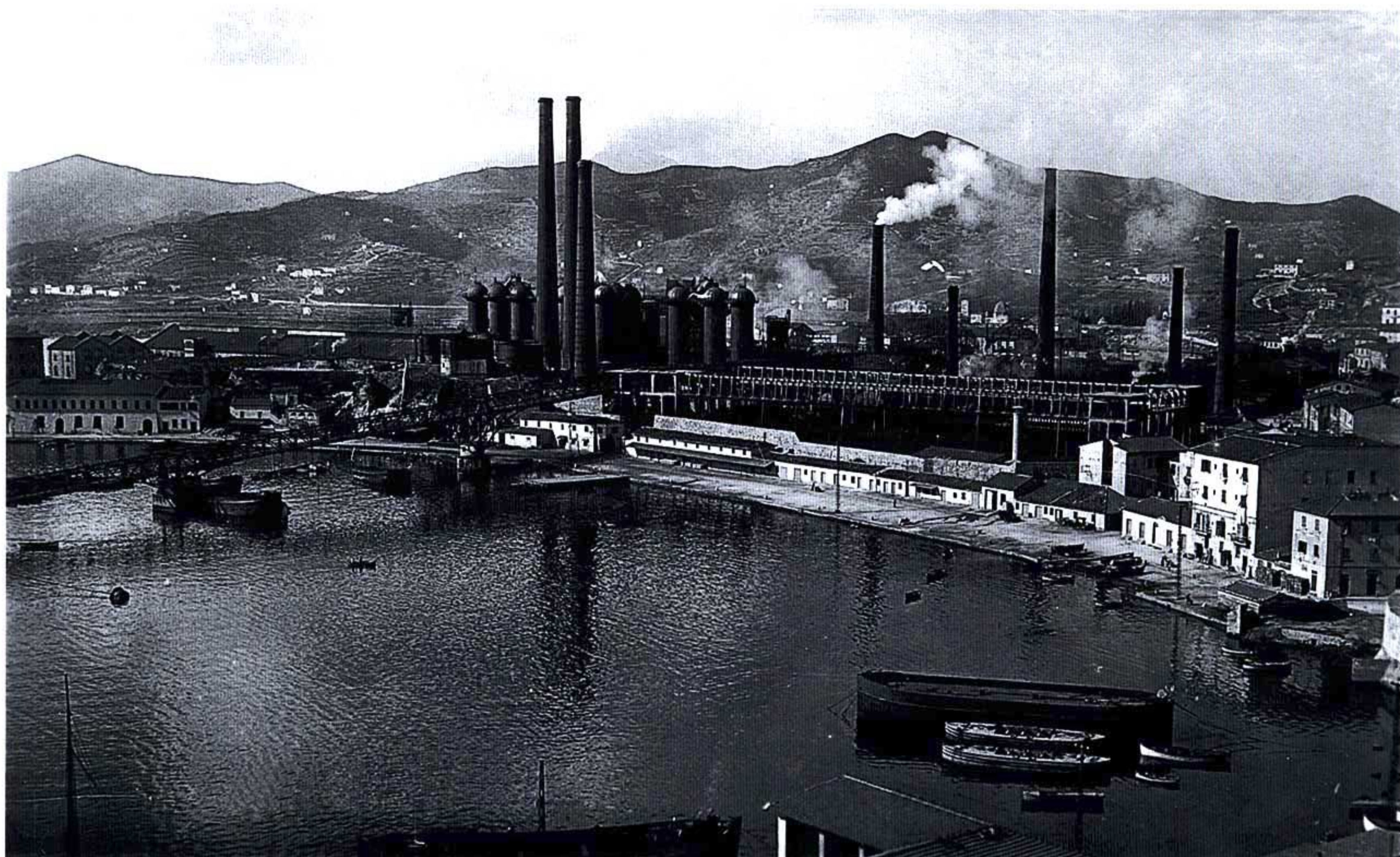
la vecchia città, ci trovammo di fronte ad una scena che ci alleggerì di tutto il nostro senso di colpa. Perché stavamo guardando cosa al confronto della quale una casa piena di ricordi napoleonici era così manifestamente secondaria e pesante che la nostra ribellione a Baedeker cessò di essere criminale e divenne positivamente meritoria.

Al di sotto di noi, nella parte più lontana della piccola baia di mare blu, con le montagne dietro di essa, si adagiava un pezzo della "Black Country". Nel mezzo s'ergeva un gruppo di alti forni con tre enormi ciminiere innalzantesi accanto a loro come i campanili di una cattedrale. A destra di essi erano altre cinque o sei ciminiere. Tre grandi gru stavano appollaiate sul filo dell'acqua e un ponte di ferro conduceva dallo scalo interno agli alti forni. Le ciminiere, le gru, i forni, gli edifici, i mucchi di spazzatura, la terra stessa in questa piccola aerea fra il Mediterraneo e le montagne erano coperti di fuliggine. Nero contro il cielo, nero contro le colline dorate, nero che si rifletteva oscuramente nell'azzurra acqua splendente. Avrei dipinto la scena se avessi saputo farlo. Essa era straordinariamente bella. Bella e drammatica al tempo stesso perché la mente si delizia dei violenti contrasti. Birmingham non è abbastanza spaventosa dov'è, la sua massa nel Warwickshire e i suoi tentacoli fuliginosi si allungano attraverso la terra ondulata fino a Stafford. Ma trasportata in Sicilia o sulle rive del Lago Maggiore il suo orrore diventa più penosamente apparente. Nel Warwickshire essa è come una lunga predica sulla civilizzazione, ma ognuno si addormenta durante i sermoni. Accanto al Mediterraneo essa diviene il più caustico degli epigrammi. Oltre a ciò, l'attuale Birmingham del Warwickshire è troppo grande per essere presa tutta intera. Questo unico pezzo di nero fra il cielo blu e il mare blu era saldamente simbolico. E siccome il cielo e l'erba erano ancora

visibili all'intorno, la contesa fra l'industrialismo e le bellezze naturali della terra era molto più vividamente realizzata che laddove, come nelle grandi città del Nord, l'industrialismo ha completamente trionfato e noi non abbiamo idea dell'esistenza di ciò che è stato conquistato. Noi restammo per lungo tempo, a guardare come il fumo saliva dalle ciminiere nell'aria serena. Bianco di garza, bianco di raso, lucido od opaco; grigio di piuma – gli angeli del Tiepolo aleggiavano; e il cielo azzurro era il manto di seta della Madonna; e l'alta casa rosa alla nostra destra aveva il colore di quei bellissimi velluti, ai quali, nel paradiso dell'ultimo dei Veneziani, i beati sono così scusabilmente favorevoli.

¹ Allude alla *Duchessa di Malfi* (o meglio d'Amalfi) dramma di John Webster, scrittore inglese del 1600.

Al di sotto di noi, nella parte più lontana della piccola baia di mare blu, con le montagne dietro di essa, si adagiava un pezzo della "Black Country". Nel mezzo s'ergeva un gruppo di alti forni con tre enormi ciminiere innalzantesi accanto a loro come i campanili di una cattedrale. A destra di essi erano altre cinque o sei ciminiere. Tre grandi gru stavano appollaiate sul filo dell'acqua e un ponte di ferro conduceva dallo scalo interno agli alti forni. Le ciminiere, le gru, i forni, gli edifici, i mucchi di spazzatura, la terra stessa in questa piccola area fra il Mediterraneo e le montagne erano coperti di fuliggine.



L'ELBA

Le Vie d'Italia

Rivista mensile del Touring Club Italiano
Giugno 1926

– E lei, dove ha passato l'estate?

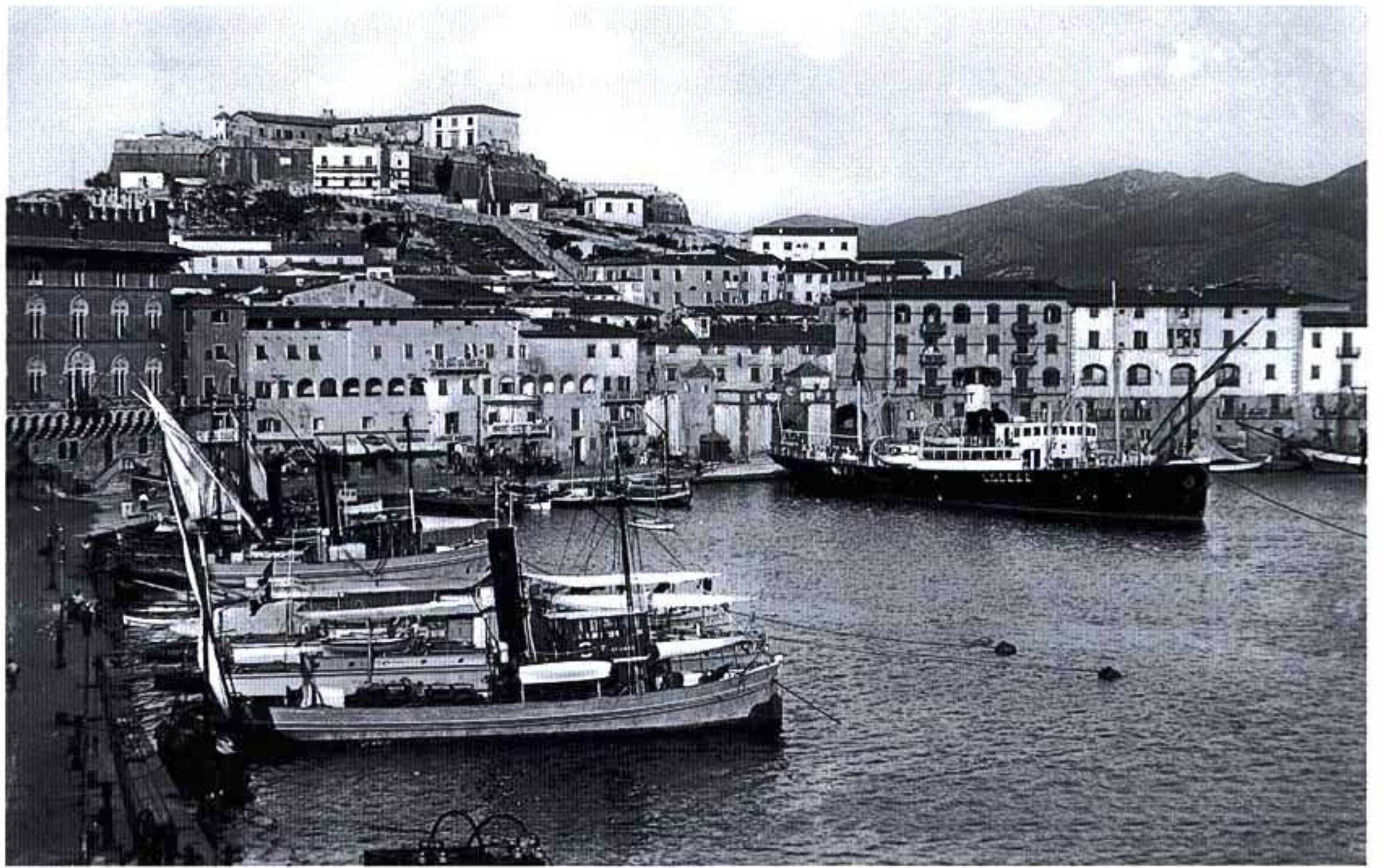
– All'Elba, come sempre...

E nel vago sorriso del mio interlocutore vedo ch'egli ignora che l'isola d'Elba è un luogo facilmente accessibile e non la mèta d'una rischiosa spedizione. Quando ne parlo, e tanto più quando come qui ne parlo pubblicamente, devo vincere un certo ritegno che mi nasce dal timore che il mio rifugio annuale diventi, come sta diventando, sempre più noto. Se per avventura taluno dei lettori fosse indotto da queste illustrazioni e da questa rapida descrizione a traversare il canale di Piombino (audace impresa!), diventerà approdando all'isola un innamorato di quella mia terra diletta e ne sarà pure geloso. Mi vi reco ogni anno; e sul piroscampo che compie due volte al giorno la breve traversata da Piombino, ed una settimanalmente da Livorno, ravviso sempre le stesse fisionomie: tutti i passeggeri si conoscono e si salutano. Sono per lo più elbani che vanno e vengono dal continente per il loro commercio o attività professionale. In estate vi si aggiungono i devoti di questa "Trinacria Tirrena" che vanno a trascorrervi i mesi di riposo: riposo vero, assoluto, che questa terra ospitale offre più d'ogni altra a chi non sia attratto dai soliti centri di villeggiatura. Qui la "civiltà" tarda fortunatamente a insediarsi e la natura si offre in tutta la sua purezza, in tutta la sua varietà sorprendente, quasi sicura della sua pace; quella pace che ignorano coloro che si indulgiano in quei luo-

ghi ove si affollano migliaia di persone in un chilometro di spiaggia, deturpata da centinaia di capanne, di ombrelli e di tende, dove il cicaleggio dei bagnanti opprime il vasto silenzio respirante del mare. Chi non conosce il silenzio delle coste dell'Elba, ove non suona altra voce che quella del vento e del mare, chi non si è indugiato in quelle grotte misteriose battute dalle onde, iridate da tutta la gamma dei più bei colori delle alghe sotto il sole e nell'ombra, dove piede umano forse non s'è mai soffermato, non conosce il beneficio di cui la Natura è sempre prodiga a chi sappia ancora cercarla e desiderarla. Per la sua privilegiata posizione geografica e per le ricchezze naturali, per cui il Repetti la chiamò "il più dovizioso gabinetto mineralogico della Toscana", l'isola ebbe a subir nei secoli vicende varie e complesse; talvolta tragiche e cruento, come allorché i barbareschi la mettevano a ferro e fuoco saccheggiando e devastando, talvolta assurde come allorché quattro potenze – Francia, Italia, Spagna e Germania – se ne contendevano contemporaneamente il possesso, talvolta coreografiche come durante i dieci mesi del regno Napoleonico. Gli abitanti ne han tratto una indifferenza ormai innata per tutto ciò che si allontana dalla cerchia della loro attività: la vigna e la vela. Navigano e colmano le viti di cure le più assidue; la vigna è tutta la loro vita, perché appartiene a loro ed è fonte di ricchezze e di agi. Ma ne han tratto anche (il lettore lo sappia) una non celata diffidenza per coloro che non conoscono; perché sono gelosi dei privilegi della loro terra che offre a loro un'autonomia che a nessuna altra isola è consentita: mentre sono fedeli, generosi e aperti con i vecchi amici. Quando il piroscampo attracca solcando il magnifico golfo alla banchina di Portoferraio, ecco là i cittadini raccolti e pigiati sul piccolo molo a scrutare chi giunge; se ti ravvisano, ogni mano si protende, ogni saluto è per te.

Portoferraio è il centro maggiore dell'isola. Purtroppo, in un giro di pochi anni, il buon proposito di giovare alla ridente città fa commettere a suo danno due gravi delitti che tutti notano, ma contro cui, forse per quella particolarità di cui ho detto, nessuno reagisce. Essa sorge su un promontorio a dominio del mare circostante ed era un tempo, fino a pochi anni or sono, isolata e staccata dal rimanente dell'isola da un bel canale che già si vede nelle antiche carte del '500: stretto sì, ma tale da consentire l'accesso alle imbarcazioni di poco tonnello col vantaggio di permettere il flusso delle acque del golfo nel mare aperto. Il canale è stato or da poco colmato, solo per costruire sul terrapieno un viale da passeggio. Così una delle caratteristiche più belle della città è irrimediabilmente perduta e il golfo, ove dan fondo navi d'ogni paese, riceve e mostra, stagnanti, i detriti oleosi degli Alti Forni e i rifiuti di tutta la città. In conseguenza di tali lavori, oggi è in opra una nuova mutilazione. La città, che Cosimo dei Medici munì di tre forti inespugnabili contro cui si infransero gli attacchi dei barbareschi, che portò, sia pure per breve tempo, a memoria della sua sovrana protezione il nome di Cosmopoli, vede oggi cadere a fatica, lentamente, sotto il piccone distruttore una delle sue storiche porte d'accesso, con lo stemma e l'iscrizione medicea secolare. Ma in genere nell'isola non pare che vi sia troppo amore per i ricordi storici. L'arredamento della villa di Napoleone a San Martino, cui tante cure l'imperatore aveva dedicato, fu disperso dalla famiglia Demidoff in pubblica asta a Firenze; ed è ventura se della Biblioteca sono salve alcune opere che desterebbero l'invidia e il desiderio dell'estero, quali i 70 volumi dell'edizione Kehl del Voltaire, in legatura originale in rosso, *aux armes* di Napoleone e con la sua sigla autografa. Essa ha oggi sede più degna; incorporata nella Biblioteca Comunale Foresiana per cura d'un

Quando il piroscafo attracca
solcando il magnifico golfo alla
banchina di Portoferraio, ecco là i
cittadini raccolti e pigiati sul piccolo
molo a scrutare chi giunge; se ti
ravvisano, ogni mano si protende,
ogni saluto è per te.



uomo e sapiente e appassionato, il dottor Marini. Troveremo qua e là le pietre miliari della storia tormentata dell'isola seguendo il periplo che il piroscampo compie ogni domenica. Esce dal porto all'alba aggirando le fortezze di Cosimo, che mantengono immutato il loro aspetto formidabile intorno alla città: così come le si vedono nell'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio a Firenze, ove il Granduca e l'architetto Bellucci ne studiano e ne disegnano i piani. Costeggiando la parte settentrionale dell'isola passiamo dinanzi alle Ghiaie, dove in estate si raccolgono i bagnanti; una macchia bianca nella continuità cupa delle rocce che strapiombano nel mare purissimo. Le case dileguano; né rimane altra traccia d'esistenza umana che nelle vigne tenute come giardini, con le loro viti basse, cariche di grappoli ubertosi e allineate da qualsiasi parte si guardino. Passa così il Capo Bianco, l'Acquaviva – dov'è, proprio sul mare, una freschissima sorgente d'acqua dolce, così rara nell'isola – e si approssima il promontorio dell'Enfola che già di lontano si profilava come una vedetta. È indubbio che anticamente il mare dividesse il promontorio e invadesse quel punto che or appena affiora e si vuole che il suo nome attuale derivi dalla corruzione grafica dell'antica denominazione *Insula*, letta successivamente *Infula*. E lì, nel breve tratto pianeggiante, alcune case, una ciminiera, dei magazzini; a terra – inerti – delle grandi barche capovolte, delle immense ancore di ferro, montagne di cavi e di reti. In primavera ferve in questo centro, abbandonato tutto il resto dell'anno, una vita attivissima. A decine e decine convengono d'ogni parte gli operai addetti alla tonnara che in tal epoca soltanto è in efficienza. Un vasto labirinto di grosse reti viene calato nel mare, costretto al fondo da pesantissime ancore, da gruppi di forti uomini su grosse imbarcazioni. Nel maneggiare gli ordigni ancora rudimentali mostrano nei loro atti e nel loro faticoso lavoro,

una consuetudine quasi tradizionale; ché da secoli gli illustratori dell'isola parlano delle tonnare. Ignare, le frotte dei tonni – che come gli uccelli hanno i lor mesi di “passo” – s'incanalano nell'ampio golfo e vengono attratte all'imboccatura del grande labirinto; ove una volta entrati, di camera in camera giungono fino nella cella in prossimità della terra, ove vengono fiocinati. Tutto il golfo s'inonda di sangue e le vittime vengono appese a centinaia a pali enormi e preparate per esser spedite in continente, consumate in minima parte nell'isola o sapientemente confezionate in scatole per essere lanciate, in concorrenza con le tonnare di Sardegna e di Spagna, in tutto il mondo. Salpare il complesso apparato di cattura è operazione di settimane intere; il materiale viene raccolto a terra e custodito e rimesso in efficienza per il prossimo anno.

Dopo il fervido lavoro di mattanza torna all'Enfola un silenzio e una pace assoluta. Qui il mare ha un colore intenso come il mare di Sicilia; i paurosi scogli di granito si sollevano dal mare talvolta lisci e glabri come la epidermide di enormi cetacei, talvolta forati come fossili assurdi, talvolta contorti come da una pressione immane; migliaia di sottili strati che emergono verticalmente dal mare ricordano ciclopiche pagine di libro pietrificate. E le grotte respirano dal profondo col respiro del mare; con una piccola barca si può esplorarle ad una ad una e goderne le luci più varie. L'acqua purissima consente di vedere i sassi del fondo coperti di alghe multicolori; nulla è più bello che osservarne tutte le armonie indugiandosi a nuoto in quelle penombre diafane per uscire lentamente fuori, verso il mare infinito, sotto la gloria del sole irradiante. Doppiato il capo dell'Enfola, fra questo e il grande scoglio chiamato la Nave, tutto forato e corrosivo dalla furia della tramontana, il paesaggio assume un nuovo aspetto. Si alternano ridenti golfi di finissima rena,

ognuno con un breve gruppo di case sul mare, ove gli abitanti trascorrono la loro semplice vita pescando e lavorando la terra. Gli abitanti dello “Scaliero”, del “Forno” e della “Biodola”, collegati da una sola faticosa lunga mulattiera alla strada provinciale che si snoda lassù seguendo la linea delle insenature e dei promontori, stanno ora costruendo senz'alcun aiuto di sorta, senza tecnici e senza ingegneri, una larga strada carrozzabile per dare maggior vita alla loro forzata solitudine; ogni giorno si procede di qualche metro, ma si procede. Devono compiere tre chilometri di gravoso dislivello. La strada che si vede in alto è la grande arteria costruita da Napoleone, il miglior ricordo del suo breve regno. Alla viabilità dell'isola, trascuratissima fino allora, egli diede particolari cure, sia pure ai suoi fini. Fece allargare prima il tratto che da Portoferraio conduceva alla sua dimora di San Martino “de manière qu'on puisse y aller facilement de nuit, et que deux voitures puissent se croiser partout sans embarras”; poi, lo stato di viabilità essendo nel nuovo suo regno pessimo, provvide al rapido allestimento dell'attuale provinciale che unisce i centri maggiori dell'isola, Marciana, Marina di Campo, Longone. Il tratto che si vede dal mare è il più pittoresco; la strada segue la costa a oltre 100 metri di altitudine per scendere fino a Procchio ove si bipartisce: è tutta erborata e massicciata con ottimo materiale e assai ben tagliata, benché l'imperatore con ordinanza del 28 giugno (1814) scrivesse che “dans dix jours mes voitures puissent y passer et aller jusqu'à la marine de Campo”. Procchio è la spiaggia più bella dell'isola; il golfo di un'ampia, dolcissima linea è tutto di rena vagliata e finissima, senza traccia di orme: ha circostanti bei boschi di pini e tutti i requisiti per un piacevole soggiorno: acqua eccellente, buone comunicazioni mediante i servizi automobilistici dell'isola ed anche, per le poche case

Da secoli gli illustratori dell'isola parlano delle tonnare. Ignare, le frotte dei tonni - che come gli uccelli hanno i lor mesi di "passo" - s'incanalano nell'ampio golfo e vengono attratte all'imboccatura del grande labirinto; ove una volta entrati, di camera in camera giungono fino nella cella in prossimità della terra, ove vengono flocinati.



sparse, un ufficio postale e telefonico interurbano. Per bellezza possono inviarla le più note fra le spiagge nostre. Ogni punta superata è una nuova sorpresa: siamo ora dinanzi a Marciana Marina, il cui nome ricorda la schietta latinità di quei luoghi. Il piroscifo si mantiene un po' al largo attraccato alla boa; e si squaderna dinanzi a noi uno scenario dei più fantastici e superbi. Domina altissimo il massiccio brullo del monte Capanne (m. 1019), sempre coronato di nuvole bianche. Pochi conoscono la sua vetta; vi si giunge a fatica superando asperità dolomitiche, per un sentiero costruito chi sa quando dal genio civile, ormai noto ai soli pastori. Si domina di lassù tutta l'estensione dell'isola; si segue il continente dalla Spezia all'Argentario, si vede la Corsica e tutte le isole minori dell'Arcipelago sorgenti dalla superficie del mare glauco che le vie del vento animano e rendono iridescente. D'intorno un silenzio assoluto; qualche grido di falco, un lontano belare di capretta abbandonata, una folata più forte fra le erbe aromatiche, e silenzio ancora. Quel santuario che si vede più in basso a mezza costa è la Madonna del Monte, rifugio dell'imperatore per quattro brevi giorni, ove si svolse ignorata una delle sue vicende, per così dire, sentimentali. I due bei paesi che si vedono contornati da folti boschi di castagni sono Marciana Alta e Poggio, situati l'un presso l'altro a poca distanza quasi a dividersi fraternamente tutti i privilegi della loro situazione. L'occhio non si staccherebbe dallo spettacolo di tanta meraviglia; ma il piroscifo riprende il suo ritmo e ci conduce verso la parte più deserta e abbandonata dell'isola, dove non esistono più strade, dove i rari abitanti vivono della sola vigna e della pesca, senza contatto col mondo e pure così civili nella loro cortesia e ospitalità. La costa è formata tutta di monotonico granito; se v'è un piccolo tratto di *humus*, ecco che il suo quadrato verde

offre una nota di gaiezza in tanta desolazione: sono piccoli, minuscoli vigneti abbarbicati lassù, custoditi da chi sa chi, con fatica che pare inadeguata al rendimento, schiacciati dalla mole dei monti che scendono scoscesi giù fino al mare. Profilata nel cielo sereno, presso le pendici del Capanne v'è una roccia che ha la forma visibile di un'aquila posata: la chiamano il "Telegrafo di Napoleone", perché si vuole che l'imperatore vi si indugiassero ad osservare il mare, ad attendere i messaggi e a preparare la riscossa in faccia alla sua Corsica il cui regno, offertogli dopo il trattato di Fontainebleau, rifiutò. Scorre così questa desolata piaga brulla ed inquietante; passa così il paesetto di Chiessi e poco oltre Pomonte, colonia l'una e l'altra di poche decine di abitanti – lontani da ogni contatto col mondo, ignari delle sue vicende, doppiamente isolati per assenza assoluta di mezzi e di comunicazioni, chiusi in sé da generazioni e generazioni. Pure essi hanno una innata civiltà e urbanità di modi e di atteggiamenti che rende increduli allorché i vecchi candidamente affermano di non conoscere alcuna città del continente: neppure Portoferraio, o un altro centro della loro stessa isola. Perché commiserarli? Essi non chiedono di più alla vita ed hanno perciò tutto quanto loro occorre; le loro aspirazioni non trascendono la possibilità di conseguirle, e si limitano ad esaurire il giorno e la vita nella loro attività abituale. Ma hanno evidenti le caratteristiche della loro discendenza latina e d'un passato più vivace. Chiessi e Pomonte non hanno soltanto il nome romano. Poco oltre, altri due centri, Seccheto e Cavoli, dove sono in efficienza e sviluppo delle cave di granito eccellente, le cui qualità erano ben note in antico; molti edifici romani sono costruiti con tale materiale e Pisa e Genova seppero sfruttarlo. Antiche colonne, talune con antiche iscrizioni, vi giacciono ancora abbandonate. Oggi oltre che fornire un materiale edilizio ec-

cellente, dalle cave si estraggono le lastre per la pavimentazione delle strade delle maggiori città della Toscana. Dal piroscifo si ode il ritmo celere di centinaia di scalpelli martellati, vinto talvolta dal rombo delle mine che percorre cupo le circostanti vallate.

Così è trascorsa la parte più desolata dell'isola; ben la conoscono i pescatori di frodo che compiono impunemente la loro opera delittuosa nascondendosi coi minuscoli barchetti nelle infinite anfrattuosità della costa. Enorme è lo sterminio che arrecano coi loro mezzi micidiali, tanto che i vecchi pescatori affermano che, se le autorità non provvedono con la maggiore energia, la pesca nel Tirreno, già gravemente danneggiata dall'estendersi impunito di tale barbaro sistema, sarà del tutto compromessa. Tutto ciò è ben noto alle capitanerie di porto e alla finanza; ma non si provvede a fornire i comandi di adeguati mezzi di trasporto ed a creare una polizia costiera necessaria ad eliminare un danno gravissimo, le cui conseguenze ricadono già sensibilmente sul mercato toscano e sull'industria locale.

La parte meridionale dell'isola, cui perveniamo dopo aver veduto tutta la lunga teoria di rocce tristi e nude battute dalla tramontana, è la più varia e ridente. È un succedersi di golfi di soffice rena e di promontori di serpentino con lo sfondo gaio d'una ricchissima vegetazione. Marina di Campo è il centro abitato di preferenza dai villeggianti del continente e sede di pescatori che si spingono fino all'isole di Pianosa e di Montecristo a calare tramagli, palamiti e nasse per le ariguste che vi sono abbondantissime. Poco oltre, l'immensa chioma di un pino gigantesco segna il golfo di Lacona col retrostante declivio rigoglioso di viti feraci che sale fino al Colle Reciso: è il punto più stretto e il passaggio più breve che conduce in un'ora di cammino alla parte opposta dell'isola, presso Portoferraio. Sulle mura d'una



Marina di Campo è il centro abitato di preferenza dai villeggianti del continente e sede di pescatori che si spingono fino all'isole di Pianosa e di Montecristo a calare tramagli, palamiti e nasse per le ariguste che vi sono abbondantissime.

magnifica villa costantemente chiusa, (chi si adatta più oggigiorno ad abitare una villa cui non si possa giungere che a piedi o a dorso d'asino?), una lapide ricorda la storiella a tutti nota dei buoi al giogo che presero la mano all'imperatore incapace di obbligarli al solco. Ma a quanti ha parlato quella lapide? E chi, pervenuto in questo luogo, dinanzi a tanta gloria della natura non ha sorriso d'indifferenza leggendo il suo testo? V'è un piccolo sentiero che unisce i pochi gruppi di poche case isolate; in alto un grosso paese che conserva ancora anche esteriormente lo squallore e la caratteristica della sua triste origine romana – Capoliveri – il *Caput liberum* ove si deportavano i rei di frodi commerciali. Quel sentiero segue le insenature a mezza costa, sul mare, e offre lo spettacolo meraviglioso d'una vegetazione tropicale. Le agavi si profilano nel cielo con le loro verdi braccia recanti aperte la viva infiorescenza gialla. E la spiaggia è tutta fiorita di bianchi gigli profumati. È il canto d'addio delle bellezze naturali dell'isola; poiché stiamo per entrare nel regno dell'industria per cui l'Elba fu nota e ambita da secoli e secoli, ove su ogni altra voce ha ragione il fragore del ferro, delle mine, del piccone. Portolongone è il limite. Grosso paese con le sue fortezze erette dagli Spagnoli, formidabili al pari di quelle medicee, dominato dal bianco grandissimo edificio ove sono i reclusi. Fra questa duplice condanna, all'inerzia per la vita e all'immane lavoro degli addetti alle cave, ci consola non lungi un piccolo santuario – Monserrato – piccolo, nascosto in una valletta fra pini, *eucaliptus* e cipressi

profumati, che gli spagnoli eressero in faccia al mare forse a ricordo di quelli solitari e abbandonati nelle valli dei Pirenei. Poco discosto dalla spiaggia di Barbarossa, dove il terribile corsaro, di cui gli abitanti si tramandano tuttora le gesta, approdò per mettere a ferro e a fuoco tutta l'isola.

Ora è tutto un succedersi di ponti in ferro protesi nel mare su cui scorrono continuamente i carrelli che scaricano sui barconi sottomessi il minerale scavato da centinaia di uomini. Presso Rio Marina il mare, gli uomini, le case, tutto porta l'impronta ferrigna del minerale; e contrariamente all'antica leggenda che si vede ingenuamente riportata fino agli illustratori dell'isola nel XVII secolo che cioè il minerale di ferro che si cava dai monti *post XXV annos renascitur* – i monti subiscono una continua mutilazione per le 300.000 tonnellate che il governo consente di cavarne annualmente. Il mare è solcato da lunghe file di barconi sovraccarichi, trainati da minuscoli lenti rimorchiatori, diretti in parte a Portoferraio e più a Piombino, dove vengono poi scaricati per dividere il minerale fra gli altiforni d'Italia. V'è un'altra leggenda cui prestarono fede anche tardi scrittori che parlarono dell'Elba; che cioè il minerale cavato nell'isola, per sua natura non sia ivi riducibile in ferro; leggenda che ha la sua giustificazione dalla deficienza generale d'acqua, così necessaria alla elaborazione del ferro. Se i romani lo trasportavano a Populonia, ove oggi si sfruttano ancora le scorie dell'antica lavorazione, ora lo si trasporta in gran copia a Portoferraio che rivediamo comparire lon-

tano, aggirato il Capo Vita, e superato il ridente paese del Cavo. Ecco le sue ciminiere coronate dalla lunga scia di fumo, che segna ai naviganti la direzione del vento. Prima di rientrare nel porto, ci colpiscono le rovine del Volterraio; l'antichissimo castello posato sulla sommità d'un monte. Ne rimangono ancora lo scheletro, il cammin di ronda, il ponte levatoio, le feritoie donde si squadrellavano i dardi e si rovesciava l'olio bollente sugli invasori. La torre dirocca e perde ogni anno la sua linea. Ma più d'ogni altro castello esso dà l'idea della disperata difesa degli abitanti dell'isola che si costruivano, sopra ogni loro centro di vita sul mare, una corrispondente rocca su un monte, per rifugiarsi e combattere le frequenti invasioni di pirati e corsari.

Più che la sua bellezza, le sue grandi ricchezze erano il continuo miraggio dei predoni. E gli abitanti dell'isola hanno sortito dalla storia tormentata della loro terra un'indifferenza per tutte le vicende del mondo e si concentrano tutti nella loro attività multiforme e industriosa. Buonissimi di indole e generosi sono attaccatissimi alla loro terra fertile e rigogliosa, al loro mare ricco di risorse quantunque scarso di vele e di iniziative coraggiose; che non sollecitano anche perché sanno che il giorno in cui le comunicazioni dovessero migliorare, gli alberghi moltiplicarsi, la "civiltà" insediarsi, tutti i suoi privilegi sarebbero forse compromessi.

L'isola non si lamenta del suo stato. Ed è bene, è desiderabile che non giunga a godere delle sue bellezze se non chi le ricerchi con sacrificio e rinuncia.



Un santuario - Monserrato - piccolo, nascosto in una valletta fra pini, eucaliptus e cipressi profumati, che gli spagnoli eressero in faccia al mare forse a ricordo di quelli solitari e abbandonati nelle valli dei Pirenei.

LE FURIE DI NAMAZIANO

Sette giorni
12 settembre 1942

Nell'autunno dell'anno 416 dopo Cristo, Rutilio Namaziano, un alto funzionario di Corte, già *praefectus Urbis*, lasciava Roma per recare conforto alle sue contrade della Gallia devastata dai Visigoti. Andava per mare: ch  la via terrestre, la grande via Aurelia da Roma a Luna, era resa impraticabile da frane e inondazioni. Nella sera del terzo giorno, passata l'isola del Giglio e la foce dell'Ombrone, approda e si attenda su una spiaggia deserta. Ripartito nelle prime ore del mattino avvista l'isola d'Elba. "  l'alba. Avanzando coi remi pare d'essere fermi: ma la terra si allontana e ci dice che la prora cammina. Ecco apparire l'Elba famosa per le sue miniere, che produce pi  ferro che non abbia la gleba del Norico, pi  di quello che Bourges fonde nelle sue vaste fornaci, pi  di quello che in massa fluisce dalle zolle di Sardegna. Pi  benigna alle genti la terra creatrice del ferro che non le ghiaie d'oro del Tago. Oro mortale buono a creare il peccato, cieco amore dell'oro che porta a ogni delitto! Col ferro si coltiva la squallida campagna, col ferro si apr  la strada dell'esistenza, col ferro le antiche generazioni sostennero gli assalti delle bestie feroci. La mano dell'uomo non basta, inerme, da sola: ha bisogno di quelle altre mani che sono le mani di ferro. Con questi pensieri alleviavo la calma tediosa del vento, mentre risuonava in varia cadenza la cantilena della ciurma". Non sappiamo se veramente abbia cos  pensato, allora, il poeta magistrato al cospetto dell'Elba in quella uggiosa mattinata senza vele. Ma al tempo di Arcadio e di Onorio, coi ladroni che infestavano le

strade, con i barbari invasori e saccheggiatori, questa maledizione dell'oro, questa consacrazione del ferro poteva non essere la banale ripetizione di un vecchio motivo. A mezzogiorno arriv  a Faleria, dodici miglia a sud di Populonia: ed assistette a una gioiosa festa paesana, alla festa di Osiride, il dio egizio della fertilit  e dell'allegria, il cui culto nel territorio etrusco romano si era congiunto con quello di Bacco. Venuta l'ora della partenza domand  il conto all'oste della villa, un ebreo. Era salato. Doveva essere molto salato. Cose che capitano, specie nei giorni di festa e con ospiti di molto riguardo. A presentar loro un conticino con lo sconto parrebbe di diminuirne l'autorit . Ma l'ex prefetto di Roma mont  in collera furiosa: e con le braccia tese ad oriente lanci  una maledizione ch'era una sfida alla storia: "o Terra di Giudea e di Gerusalemme, magari Tito non t'avesse mai conquistata! Questa genia infame non si sarebbe propagata, come un veleno indistruttibile, per il mondo!"

Giusto, ma troppo per un conto d'albergo: tanto pi  che ladri e ladri grossi abbondavano allora, che non erano cortesi alle finanze dello Stato, "arpie predatrici del pubblico erario", come li chiamava lo stesso Rutilio Namaziano.

Adesso di Faleria non c'  pi  l'ombra sulle coste di Maremma. Qualche misero avanzo dell'antichit , non ancora interamente scomparso, rimane sulla costa dell'Elba, di faccia, tra la punta delle Paffe e la Punta della Regina dov'era un tempo una stazione militare romana con il palazzotto del governatore e ville di signori sparse qua e l : e dove sorgeva pure una chiesa, la pi  antica chiesa cristiana dell'isola, nella valle di San Bennato. Cos  pronunciano gli elbani; nelle carte si legge san Miniato: ma il nome vero del santo   quello di Menna o Mennate, e fa di questo luogo uno dei pi  remoti asili del cristianesimo.

  una valle silenziosa e deserta. Rare voci d'invisibili passanti giungono ogni tanto da sentieri nascosti e si spengono. Al fian-

co sinistro il monte Gess mi porta ancora nel nome il ricordo della Passione nella raccolta serenit  di questa valle soleggiata che dovette fin da tempo antichissimo attrarre la gente ad abitarla.

Nella prima met  del secolo quinto le isole dell'arcipelago toscano erano tranquilla dimora di comunit  monastiche cristiane, fra le quali pi  numerosa e famosa era quella di Capraia. Nello stesso secolo San Mamiliano vescovo di Palermo, catturato da Genserico, fuggiasco con parte del suo clero, fondava l'eremo e l'oratorio di Montecristo. Pi  d'un secolo dopo anche le comunit  cristiane del litorale etrusco romano sentirono l'impeto barbarico e nell'anno 574 l'africano San Cerbone, vescovo di Populonia, scacciato dal duca longobardo Gunmarit si rifugi  nell'Elba che apparteneva alla sua diocesi e quivi mori; ma il suo corpo – testimonia Gregorio Magno – fu prodigiosamente trasportato a Populonia sotto un furioso temporale che lasci  asciutta la nave. Prima ancora di San Cerbone, in questa localit  che   la pi  vicina al continente, era giunto il culto di San Menna, il martire egiziano perito nel 296, il quale, secondo l'assai confusa leggenda, per suo stesso desiderio, attaccato su un cammello, fu lasciato andare senza guida nel deserto: e laddove si ritrov , fu edificata la sua prima chiesa. Il suo culto, diffusissimo in Oriente, nel secolo sesto era gi  penetrato in Occidente: e qui all'imbocco della valle presso il mare sorgeva un oratorio in onore del santo che fino al secolo decimoterzo conservava il nome originario. Ora, al suo posto   una piccola vigna con un pozzo e un lavatoio, e dappresso una fabbrica di pesci salati che, dato lo stato di guerra, si pu  sentire soltanto col fiuto.

La storia dell'Elba etrusca e romana   forse nascosta nelle viscere del Volterraio: e a rivelarla occorrer  scrutare sistematicamente gli strati di quell'altura che   la pi  affascinante dell'isola. Questo occorre soprattutto: la esplorazione sistematica e non soltanto del Volterraio



L'Elba famosa per le sue miniere, che produce più ferro che non abbia la gleba del Norico, più di quello che Bourges fonde nelle sue vaste fornaci, più di quello che in massa fluisce dalle zolle di Sardegna. Più benigna alle genti la terra creatrice del ferro che non le ghiaie d'oro del Tago. Oro mortale buono a creare il peccato, cieco amore dell'oro che porta a ogni delitto!

finché ciò non avvenga è meglio che quella storia rimanga sotterra, sottratta alla luce ma anche alla dispersione di uomini ignari o noncuranti.

La zona che va da Capocastello alla valle di San Bennato cinquanta anni addietro era una campagna con sei o sette case; ma per l'aumentato sfruttamento delle vicine miniere oggi essa conta cinque abitati discosti fra loro, di cui il Cavo è la parte centrale e capitale. Insieme con quello della Regia Finanza c'è l'ufficio postale e telegrafico. Manca il telefono: ma gli abitanti sono in continua e gratuita comunicazione per via d'aria: sì che tutta la conca cavese echeggia sonora agli appelli che da un poggio all'altro insistono con incrollabile fermezza sino a che il chiamato non risponda. E anche i cani – quando c'erano – seguivano il sistema dei padroni. Cominciava uno da un sentiero ad abbaiare fin a che un altro rispondesse, e così a poco a poco sia nelle notti serene di luna sia in quelle torbide di scirocco si formavano ululanti cori che cullavano soavi le orecchie dei dormienti minatori e pescatori. Quasi ogni casa aveva il suo cane, per lo più piccolo, brutto, di un gialliccio colore locale, tollerante dei digiuni, esperto del poco che offre la vita, ma risoluto nel testimoniare a gola aperta la propria esistenza. E i padroni si addormentavano soddisfatti pensando che la faina, la taciturna e morbida scannatrice di galline, a quell'abbaiare non sarebbe entrata nei pollai mal difesi: la faina, piccolo animale nato anch'esso ai rischi e alla preda, a cui la Provvidenza ha largito un delicato gusto di polli e un'indole del resto tranquillissima e cheta. Oggi di cani e di galline si vedono scarsi esemplari: e la faina nella sua tana aspetta anch'essa il nuovo assetto del continente europeo.

Il Cavo ha pure da quattordici anni il suo cimitero, nella valle. Prima i morti andavano a Rio Marina, il capoluogo. Espatriavano, dunque: perché le terre più estranee sono spesso le più vicine. Un corpo seppellito lungo le rive del Rio de Ja-

neiro o sull'Uebi Scebeli è come avvolto in un mistero di leggenda: pare ci guardi di là dai mari, da maestose lontananze; sepolto a sette chilometri di distanza, nel paese vicino, è uno che ha dovuto espatriare. E il cimitero fu fatto. Ma quando fu fatto, il pensiero dell'inaugurarlo metteva un cupo malessere. Chi sarebbe andato primo sotto quel pattume di terra rossa, ferrigna, nella solitudine di quella gelida valle che quando è inondata dalla luna pare un incubo bianco più spaventoso della tenebra nera? L'inauguratore ci fu: un cavatore di Cerboli, ucciso da un infortunio di lavoro; e poco a poco tutti gli altri seguirono. Colà dormono l'ultimo sonno i due ristoratori del Cavo: Mattea, l'amica di pezzenti e di ministri, che nella sua baracca sulla ghiaia, fra i ciuffi delle tamerici, offriva l'unico asilo a quanti giungessero bisognosi di cibo e di riposo: e Gigi Pierolli, ahimè, l'amico mio Gigi, una volta pescatore dei più esperti e fortunati, e poi creatore di una gloriosa osteria con pergolato, dinanzi all'ampio canale aperto a tutti i venti e a tutte le luci, alla cui bellezza nulla toglieva l'odore inebriante dei denticci arrosto e dei cacciuchi piccanti di zenzero. Adesso anche lui, l'amico mio Gigi, che non posava mai, è immobile nella sua fossa di San Bennato. Qui soltanto le case fanno ombra. Il sole illumina e brucia senza contrasto: e il mare lo accoglie tutto nel suo trepido scintillio, e la terra anch'essa ne fiammeggia sui greppi spinosi dove le capre legate a un ferro guardano inquiete in attesa che a sera l'uomo tardo o l'agile ragazza le riporti allo scuro della stalla. La miniera e la selvaggia mania del diboscamento hanno desolato la superficie della terra. Siamo nel distretto minerario di Rio, dove il rosso del ferro domina nella terra seminata ed incolta, negli scoli delle acque, nella patina delle rocce che scendono a picco in questa frastagliatissima tra le isole. E un che di arido e di aspro viene da quei poderi semiabbandonati tra i loro glauchi confini di fichi d'india e di agavi, da quel

suolo sparso di vigneti e di sterpeti, dove sorge ogni tanto il benigno tronco di un fico che protegge con le grandi foglie nerastre l'asino lasciato agli stanchi riposi. Ma quando spira il maestrale, dalla punta della Regina al Lentisco, viene l'alito acuto delle resine e un aroma di mortelle, eriche, ginepri, timi, rosmarini: l'aroma della macchia mediterranea sempre verde che pare chieda il suo nutrimento più all'aria che al suolo.

La spiaggia del Cavo è tra le più animate dell'isola; e a volte, improvvisamente, la più animata. Vengono da Roma, – non c'è luogo in Italia dove non arrivi qualcuno da Roma – da Firenze, da Genova, da più lontano. I cavesi, posti in prossimità del continente, sono avvezzi a vedere sbarcare visitatori di riguardo: personaggi di autorità, musicisti, pittori, scultori, accademici, scienziati, romanzieri d'altro paese e d'altra lingua; e se ne compiacciono, ma con misura perché essi hanno natura di curiosi piuttosto che di ammiratori; e la curiosità è di brevissima durata, specie nei luoghi battuti dallo scirocco. La spiaggia larga, bella di voluttuose insenature, offre lo spettacolo consueto di tutte le spiagge: corpi femminili che si protendono torpidi agli abbrunamenti del sole; madri e comari loquaci che siedono vestite sotto gli ombrelloni a conservare lo stantio pallore delle carni invernali; giovani donne che si tuffano e riappariscono nella snellezza delle membra stillanti; altre di annosa riservatezza che incedono scalze verso l'acqua rialzando appena la gonna di tela a quadretti che nessun disperato libertino vorrebbe sollevata più su. E quando il sole avvampa sull'arena si vedono le ragazze isolate beatamente sdraiate sulla riva a farsi lambire dal mare: fresche immagini di giovinezza che s'incanta e sorride ai propri sogni nella gran luce dell'estate. Più tardi il tempo... Oh no, non mancherà mai questo miracolo di giovinezza nel mondo!

La spiaggia del Cavo è tra le più animate dell'isola; e a volte, improvvisamente, la più animata. Vengono da Roma, - non c'è luogo in Italia dove non arrivi qualcuno da Roma - da Firenze, da Genova, da più lontano.



ORME DELL'IMPERATORE NELL'ISOLA D'ELBA

Corriere della Sera
agosto 1928

Chi sbarca all'isola d'Elba può anche oggi, chiedere di Napoleone. Chiunque saprà rispondergli

– Vuol vedere la casa dei Mulini, la reggia (diciamo) di Portoferraio? Dopo andrà alla villetta di San Martino, *le chateau rural*, come Napoleone diceva. La biblioteca dell'imperatore, quel che ne resta è al museo, 965 volumi legati in cuoio, con l'N e lo stemma. Nella chiesa della Misericordia si conserva la maschera funebre, una delle tre autentiche, di bronzo, e ogni anno, il 5 maggio vi si celebra una messa in suffragio dell'imperatore. Ma al museo, chieda anche di vedere la bandiera che Napoleone donò all'Elba: un grande drappo bianco attraversato diagonalmente da una striscia rossa, con tre api gialle. L'imperatore la fece preparare durante la traversata dal sarto della nave inglese che lo portava, e prima di prendere terra volle che la bandiera fosse issata sul forte Stella.

Fantasie popolari

Non si muove passo per l'isola senza che il nome dell'imperatore ritorni.

Lassù al Volterraio, saliva a cavallo per considerare la costa italiana. Al lato opposto dell'isola è la rada dove approdò notturna la Walewska. Più su, il romitaggio della Madonna del Monte, di dove l'imperatore quasi prigioniero ficcava gli occhi sulla Corsica e sul mare libero.

Come avviene, la fantasia del popolo crea figure, suscita immagini.

– Quella roccia scavata in quella cima? È la poltrona di Napoleone. Quella convulsione di sassi che si accavallano e s'impennano? Guardi di qui: ecco il rostro, le ali, gli artigli: è tutta l'aquila imperiale.

Si può pensarla come si vuole anche su Napoleone ma questa poetica fedeltà degli elbani, dopo cent'anni e più, piace. E proprio in questi giorni alla Biblioteca di Portoferraio è arrivata la prima copia di un libro nuovo, *Napoleone I all'Elba* scritto da Vincenzo Paoli, un elbano. Lo dirò alla svelta, è un bel libro, tutto cose, figure e fatti. È equilibrato come una storia (l'autore la pensa, sul suo eroe, con Gino Capponi: "Uno di quegli uomini, Napoleone, dei quali sta bene che l'umanità s'inorgoglisca e che li ammiri, ma è grazia di Dio il mandarceli molto di rado"), e il suo racconto è mosso come un bel romanzo. Insomma, uno di quei libri di cronaca storica che quando li scrive un Francese tutti ripetono che solo i Francesi li sanno scrivere.

Opere che di proposito trattassero l'argomento non ne mancavano; ma il Gruyer tradisce troppo spesso la verità; il Pellet, antibonapartista tradisce Napoleone; il Livi e il benemerito Vincenzo Mellini restano troppo prigionieri delle notizie e notizie, dei fatti e fatterelli che essi per primi raccolsero... Vincenzo Paoli si è valso di tutti, ma per far cosa sua; e ha scritto un libro che merita e avrà fortuna. Nel gran teatro napoleonico, l'Elba lo accoglie, lo nasconde, lo prepara e, tempo dieci mesi (maggio 1814 – febbraio 1815), ripresenta all'Europa Napoleone vincitore. Nei dieci mesi che la storia riposa, piace spigolare nella cronaca del "piccolo" principato. Fra i tanti ritratti di Napoleone anche questo ha il diritto di affacciarsi: il Napoleone elbano.

Il rifugio ospitale

Un'isola di 224 chilometri quadrati a Napoleone doveva sembrare qualcosa

meno d'una fattoria... Ma che pace il golfo di Portoferraio dopo il tempestoso viaggio attraverso la Provenza. Orso di Corsica! Brigante! Tiranno! Fu il meno che nelle ultime terre francesi gli toccasse sentire. In un paese gli fecero incontrare, impiccato a un albero, un Napoleone impagliato e sotto i suoi occhi ne fecero un falò. Nonostante la scorta internazionale, gli convenne alla fine travestirsi da postiglione borbonico e galoppare così davanti alla sua carrozza. Più tardi si vestì da colonnello austriaco, e a un'ostessa che col pugno teso gli domandava: "lo faranno a pezzi il brigante?" gli toccò rispondere: "Eh, quella donna, speriamo!"

Che pace ora nel golfo di Portoferraio! Prima di sbarcare, l'imperatore stette un giorno all'ancora. Bertrand e Drouot, insieme col *maire* di Portoferraio Traditi, dovevano preparare il trionfo. Napoleone intanto aveva fatto sapere agli isolani che li considerava buoni figli, che aveva scelto l'Elba "in considerazione della dolcezza dei loro costumi e del clima". E i manifesti dell'isola rispondevano: "Era dunque scritto nei destini: l'opulenza invaderà queste contrade, ecc. Quali abitanti, dunque, più felici di noi?" All'ora dello sbarco furon campane, cannoni, tamburi; e i bambini che cantavano quel verso che sarà poi del 5 maggio:

*Vedi come saltellano
in seno all'onda amara
tonni e delfini a gara
quasi per farti onor?*

E finivano...

*senza timor di guerra
tranquillità gustar.*

L'Arciprete di Capoliveri, uno dei tre comuni (allora) dell'Elba, lo saluta a nome del clero e, da buon prete, gli espone di già i lagni, i desiderata. Napoleone interrompe bonario: "State tranquillo, si-



Vuol vedere la casa dei Mulini, la reggia (diciamo) di Portoferraio? Dopo andrà alla villetta di San Martino, *le chateau rural*, come Napoleone diceva.

gnor arciprete, *Dominus vobiscum* non è mai morto di fame.”

Un certo sorriso, dal contrasto tra il grande imperatore e il piccolo impero, fiorisce spesso; e non dico già che dispiaccia. Ma Napoleone era un uomo da avvertirlo senza dispetti? Raro che l'ironia di se stesso entri nell'appannaggio della grandezza.

Gaffes e galanterie

Sapete quale fu il primo saluto che Napoleone s'ebbe da un elbano? Durante la sosta nel golfo di Portoferraio, prima di sbarcare in città, l'imperatore aveva voluto scendere un'ora in una spiaggia deserta, ai Magazzini. Incontrarono un ragazzo col suo cavallino. Uno del seguito, il capitano Usher, volle salirvi e poi donò al ragazzo una ghinea. Per la gran gioia, quello corse a chiamare il padre, ed eccoli lì, padre e figlio, a gridare intorno a Napoleone: “Viva il Re d'Inghilterra! Sempre il Re d'Inghilterra!” E si sa quanto Napoleone fosse superstizioso. Più gaio quel farmacista spodestato di Longone che gli presentò subito una supplica che comincia testualmente così: “Sire, io e voi abbiamo avuto la stessa sorte. Sono stato destituito senza sapere chi ringraziare...” Napoleone non lesse oltre e gli dette l'impiego. Qualche giorno dopo lo sbarco, il comune di Rio Marina e il Pons de l'Herault, ispettore di quelle miniere (che diverrà poi il primo biografo elbano di Napoleone), lo accolsero in un trionfo di bandiere e di fiori. La sala del comune era, ahimè, piena di gigli. Come v'ebbe messo il piede, disse l'imperatore: “Siamo alloggiati a una buona insegna!”

Quattro mesi dopo, la notte del primo settembre, sbarcò all'Elba la contessa Maria Walewska. L'accompagnava la sorella; aveva con sé il suo bambino, figlio dell'imperatore. Tutto in gran segreto: lo sbarco notturno e in luogo deserto,

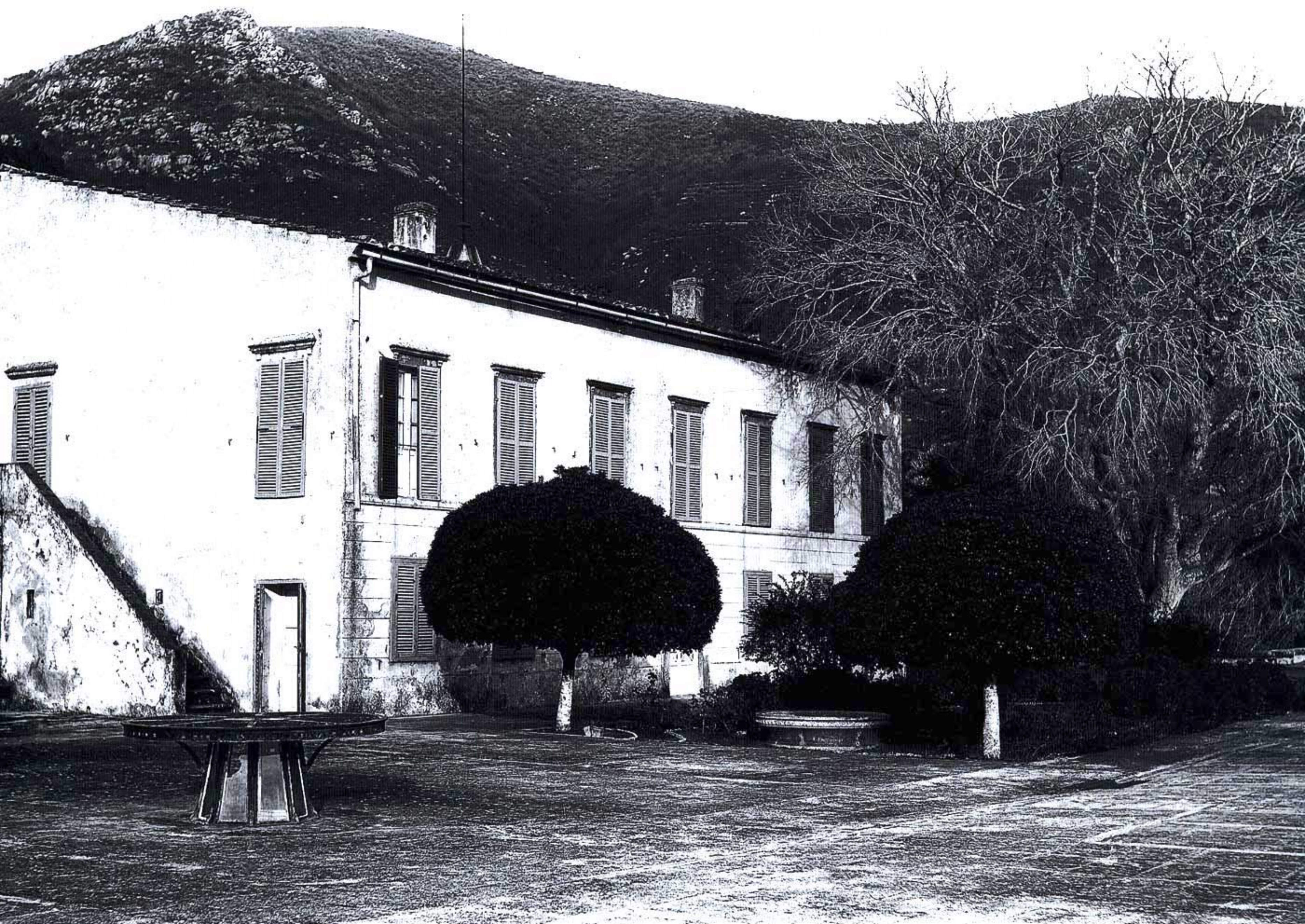
l'incontro in una carrozza, il nido nell'angolo più remoto dell'isola. Ma due giorni dopo la notizia era trapelata: “È sbarcata Maria Luisa! Ha con sé il piccolo, è qui il figlio dell'imperatore, il Re di Roma!” I vecchi soldati della Guardia giurano che non lo lasceranno partire, gli Elbani preparano feste solenni all'imperatrice: già si accordano gli ottoni... Avvertito, Napoleone fa imbarcare la Walewska, in una nera notte di tempesta. Quanto all'imperatrice vera, Maria Luisa, già ella si distraeva a Vienna. “Lei che l'esilio consolò del Corso d'austriache corna”.

Non fu quella la sola distrazione amorosa dell'imperatore nei dieci mesi elbani. Alla mensa imperiale si sedette una volta la contessa di Rohan Mignac; la chiamavano la contessa “gnic e gnac”, e un poliziotto del buon Governo toscano così la dipingeva ai suoi superiori a Firenze: “La contessa di Ruà francese ha fatto travedere un tratto molto affettato, da qualificarsi di “buon cuore”. Vogliamo aggiungere che, durante il regno napoleonico all'Elba, due ragazze di Portoferraio ebbero a cercar marito di premura?

Ubi cumque felix

Ma nessuno pensi che la vita elbana di Napoleone fosse tutta in questi aneddoti. Napoleone fu napoleonico anche all'Elba. Più di una volta disse che egli era morto, *mourir ou être ici c'est la même chose*. Ma doveva dir così. Esercitò la sovranità sull'isola, ne ordinò l'amministrazione col criterio e col metodo di chi doveva durarvi a lungo o sempre. Provvide alle strade, agli acquedotti, alle miniere, all'agricoltura. Volle un teatro, un lazzeretto. Si adattò una casa a Portoferraio, si costruì una villetta a San Martino, cercò un'abitazione, fosse pure un ricovero, in ogni angolo dell'isola. C'è una lapide a Capo Stella che ricorda

come Napoleone volle toglier l'aratro al bifolco e tentare lui, il solco. Un gesto di favor popolare? O volle ammirarsi simbolico? Ma il marmo dice che “I bovi, ribelli a quelle mani che seppero infrenare l'Europa, precipitosamente fuggirono dal solco”. Ebbe un esercito di 1647 uomini, còrsi, francesi, elbani, polacchi, mamelucchi, al comando di Cambronne, 50 cavalli per la corte e per sé: una flotta con 9 bastimenti, con 125 uomini di equipaggio, al comando di un tenente di vascello, Tailade: “il était fort ignorant, nullement pratique de la mer, plen de lui même et peu sûr, mais il représentait”. E un giorno, vicino all'Elba, sbarcò nella deserta isola di Pianosa, nove chilometri quadrati, per bonificarla. Questa volta sorrise di sé: “Questa occupazione farà consumare molto inchiostro alle Cancellerie d'Europa!” Napoleone all'Elba non agisce solo per la necessità e l'utile di agire. La sua attività ha qualcosa di nervoso, di ambiguo, come chi si muova per ingannar sé e altrui. Il volto di Napoleone elbano è il più ambiguo volto di Napoleone, cela il più gran segreto. E a meglio nascondere quello che fu prima forse un presentimento, e presto una decisa volontà: l'evasione, il ritorno in Francia, gli giovò anche la Corte. Ebbe segretari particolari, tre Prefetti di Palazzo, sei ufficiali di ordinanza, quattro ciambellani, cinque staffieri: molti racimolati nella nobiltà dell'isola. Presto accorse a lui Letizia, la madre; e l'imperatore stesso volle vicina la bellissima, elegante Paolina. E Paolina riuscì a esser brillante anche all'Elba. Vennero all'Elba sarte parigine; si affacciarono mondane... Si ballava, si recitava, si giocava. Napoleone che badava al bilancio (in verità la cassa non era pingue e sull'Elba, invece della sperata “opulenza”, eran piovuti troppi balzelli) aveva avvertito la sorella: “Si balli, ma non si spenda più di mille lire per ballo! E bibite senza ghiaccio!” C'è un certo conto



Provvide alle strade, agli acquedotti, alle miniere, all'agricoltura. Volle un teatro, un lazzeretto. Si adattò una casa a Portoferraio, si costruì una villetta a San Martino, cercò un'abitazione, fosse pure un ricovero, in ogni angolo dell'isola.

di un pittore elbano che aveva prestato opera a Madama Letizia, con questa nota: “Si c’est Madame qui a commandé, il faut se faire payer par Madame”. E sotto il più bizzarro degli N. Si giocava, e Napoleone era volentieri della partita. Si sa com’egli avesse la brutta abitudine di aiutarsi a vincere. All’Elba però ogni sera soleva restituire ai compagni il mal tolto. Non a sua madre: “Bah, ma mère vous êtes plus riche que moi...”

I fedeli e le spie

E quanti e quanto diversi visitatori ebbe l’Elba in quei mesi! Carbonari italiani che venivano a proporgli la conquista, l’unità d’Italia, e cui Napoleone rispondeva lusinghiero e ambiguo; francesi di tutte le condizioni camuffati in ogni guisa, turisti, marinai, mercanti, che lo ragguagliavano delle cose di Francia, lamentavano l’esercito tradito, il popolo scontento, il Borbone inetto; e molti inglesi di condizione, con i quali l’imperatore si mostrava particolarmente amabile e che volevano vedere e, se possibile, parlare con l’uomo fatale. Come quel Lord Ebrington che ci lasciò scritti i suoi colloqui d’allora con Napoleone (e il Paoli nel suo libro li riporta), tra i più franchi e acuti che si conoscano dell’imperatore. Una mattina si ancorò nella baia di Portoferraio un bastimento barbaresco. Con che intenzioni? Le incursioni dei pirati eran tuttora frequenti e temibili. Un certo timore si diffuse in città. Ma il pirata si informò da bordo: “È sempre qui il Dio in terra? Napoleone è qui? Potrei avere la sua bandiera?” L’ebbe, l’innalzò, la salutò con infinite salve. “Potrei ora curvare la fronte dinanzi al grande Dio della terra?” Timorosi, gli risposero che non poteva, le norme portuali gli imponevano la quarantena... Come sarebbe finita? Più tardi Napoleone col più sgargiante suo seguito venne alla riva. Il barbare-

sco si buttò in ginocchio sulla coperta e per tre volte piegò il capo profondamente. L’imperatore, anche lui, accennò per tre volte benignamente con la mano, e sparve.

I primi mesi del ’15 le novità erano nell’aria. Notizie dello scontento, dell’anarchia, dell’attesa francese urgevano. I corrieri e le spie pullulavano all’Elba. “Le spie erano così numerose che talvolta si pedinavano le une con le altre, credendosi agenti di Napoleone.”

In compenso, “I corrieri della monarchia portavano anche messaggi dell’impero. Servire a due padroni era diventato di moda.” Circolava da tempo un’ambigua medaglia con la testa dell’imperatore nel recto, e la scritta: *Napoleon imperator et rex dominus Ilvae, ubicumque felix*. Nel rovescio un’aquila copriva la testa con le ali: *L’aigle dort*.

Il 26 febbraio l’aquila riprese il suo volo. Al largo di Livorno l’*Inconstant* che riportava Napoleone alla Francia si incrociò con lo *Zephir* che veniva dalla Corsica. Napoleone fece gettar bocconi sulla coperta i soldati. Il comandante dello *Zephir* domandò: “Come sta l’imperatore?” Napoleone tolse di mano al Taillade il portavoce e rispose lui: “A meraviglia! Buon viaggio!”

Che cosa resta

E che cosa resta oggi all’Elba dell’effimero principato? Qualche lapide, qualche casa. Ma tra il Forte Stella e il Forte Falcone, chi oggi sale alla Casa dei Mulini, mal riesce a pensare che un secolo fa quella casetta sia stata una reggia. Sulla piccola villa di san Martino, *le chateau rural* che Napoleone predilesse, pesa direi la disdetta. I Demidoff per glorificarla la deturparono, e poi fu nelle mani di ricchi improvvidi o di affaristi peggio che incauti. Molti, anche oggi, gli stranieri, e moltissimi fra questi i Francesi, che vi si recano. Ma per il nostro buon

nome quella vuota e sporca rovina converrebbe o chiuderla o restaurarla.

In una saletta del museo a Portoferraio ci sono però i libri dell’imperatore. È la sola voce viva di lui. Non gli insegnò abbastanza Voltaire dai sessanta volumi. Ma la Bibbia reca più di un segno dell’imperatore: o che egli consoli la sua tristezza, “triste è l’anima mia fino alla morte”, o che esalti la sua fortuna, “osso non romperete di lui, vedranno chi essi trafissero – non temere perché io ho molto popolo”. Questo è l’ultimo versetto segnato da Napoleone “se Dio è con noi, chi la potrà contro di noi?” Gran saggezza la cattolica, che diffidò sempre dei liberi lettori della *Bibbia!*

Ma quando il custode trae dall’armadio e allenta nella stanza il grande drappo della bandiera che Napoleone dette all’Elba, qualcosa si anima. È come se un’ala fosse d’un tratto entrata nella chiusa stanza. La grande bandiera fu ritagliata in una vela: il bianco è ancora ruvido e sa di salso, la striscia rossa che lo attraversa e le tre larghe api d’oro sono nobili e stanche. Bella bandiera! Se col pugno ne tentate un lembo e lo scuotete, ecco la vecchia vela si riempie e schiocca nel cielo dell’isola.



Sulla piccola villa di san Martino, *le chateau rural* che Napoleone predilesse, pesa direi la disdetta. I Demidoff per glorificarla la deturparono, e poi fu nelle mani di ricchi improvvidi o di affaristi peggio che incauti.

PERIPLO DELL'ELBA

Corriere della Sera
8 settembre 1928

Pare che a molti una gita all'Elba sia scomoda, troppo lungo viaggio! E si arriva al cuore dell'isola, a Portoferraio, da Piombino, in un'ora di battello. Nel breve tratto si naviga un mare che ha fama di tempestoso e che invece è quasi sempre in bonaccia (due cose, queste, che fan piacere) s'incontrano due isolotti, la

Palmaiola e Cerboli, scogli con occhi di semafori, come nei romanzi da ragazzi, si salutano da presso i cavallereschi delfini, si spaventa da lontano il pescecane... Insomma, è un'ora passata bene. E a Piombino? Ci si va in mezz'ora col trenino da Campiglia. A Campiglia in quattro ore di diretto da Roma. Sei ore in tutto. E altrettante da Firenze. O che vuol di più la gente?

Ma chi non ha fretta e vuol pigliare l'Elba proprio per il suo verso, ci vada da Livorno. Ogni isola è come una nave. Può essere distaccata qua e là nei vasti mari, ma la sua base vera è in una costa. E non sempre nella costa più vicina. L'Elba, s'è visto, è a un salto dalla Maremma, ma la sua vera terra, la sua radice, oggi almeno, è a Livorno. Sembra che l'abbiano pensata e disegnata sulla terrazza di Pancaldi.

Dopo un'ora di mare, ecco un isolotto brullo con pochi vitigni e la rada scogliosa battuta dall'onda, ché anche il battello nella sosta non ha pace: questa è la Gorgona che impietrò sé. Quieta è invece la rada di Capraia, ma la costa impervia è degna del nome.

Nessuno pensi che Gorgona e Capraia sian vicine nel mare come nel verso di Dante. Tra l'una e l'altra un'ora di navigazione non basta; ed è inutile ficcar gli occhi: Bocca d'Arno di qui neppure si vede. La sintesi è tutta del poeta. Questo, per me, è il gusto migliore di chi naviga il mar toscano. Cielo e mare, son due infiniti, quasi due astrazioni, che male i toscani sopporterebbero. Ed ecco qui, ogni mezz'ora, ogni ora, chi naviga può appoggiar l'occhio o il ricordo sopra la costa di un'isola, o l'immagine, il verso di un poeta. Civilissimo mare! Dopo Capraia, pare il battello miri un momento alla Corsica; la punta di prua taglia nel cielo il profilo nero dell'isola. In basso, a fior d'acqua, splendono al sole le case bianche di Bastia. Ma lasciamo i monti corsi al cielo, lasciamo al mare lontano la striscia dell'isola Piano-

sa, piatta così che pare un'onda debba sommergerla. Ecco si vira a mancina, si mette la prua sull'Elba. Come più spicca nel cielo la sagoma sciolta e forte dell'isola, un vento nuovo ci batte in faccia, il mare e il cielo si fanno più lucenti, più vivi. Il salso ora ha un sentore di terra o di menta o di miele, l'aria è tutta un lucor d'oro, il cuore si fa leggero, i pensieri si rallegrano. Questo è il dono primo dell'Elba: una gaiezza serena, tra cielo e mare un gusto di cosa ritrovata, antica o nuova, di sempre. "Qua veleggiò Giasone cercando la magione di Circe, per il desiderio che aveva Medea di veder questa dea". Parole che sembrano di poeta e sono di Strabone, un geografo. Ma come salutar l'Elba senza immagini, come riconoscerla senza miti?

Quando nel pomeriggio pieno, il battello doppia lo Scoglietto ed entra nella baia di Portoferraio lieta accogliente dalla sua corona di vigne e di ville, si gira poi la punta e la torretta di Passanante, e si addentra nel chiuso porto come nel segreto di un ricciolo, o attracca al piccolo molo, – voci e saluti già suonano, la piccola città è lì intorno tutta finestre e tutt'occhi, – allora anche il nostro cuore saluta. Bene si arriva dove si starà bene. Benedette, da Livorno a qui, lo otto ore passate in mare!

Le isole sono di due specie, o troppo grandi o troppo piccole. Rare, che si può anche dire che non ci sono, le isole giuste. Nelle isole troppo grandi si smarrisce il senso insulare: è come essere in continente, ci vuole un ravvedimento della memoria per ricordarsi che tutt'intorno c'è l'acqua. Nelle isole troppo piccole, l'acqua tutta intorno, è sempre presente alla vista e alla memoria, finisce per darvi un senso dispettoso di prigionia, una angoscia di gabbia. Coi suoi duecentotrenta chilometri quadri, l'Elba è l'isola giusta.

Mettetevi per una qualunque delle sue strade, verso Marciana, verso Capoliveri, verso Rio Marina. Strade solide,

buone al piede e alla ruota. Attraversano lunghe file di campi piani e vitati, girano vigne basse, boschetti di castagni e di querci in collina, impolverano palme e fichi d'india in costa, tra ginestre e lentischi, attaccano i monti e le rocce. Ma o in pianura o in collina o sui monti, appena il paesaggio terrestre vi ha ripreso per sé e già vi dimenticate dell'isola, ecco a un tratto il mare! Direste che fra terra e mare corre qui un'intesa segreta per meravigliare e sorprendere. Dove v'aspettate un campo c'è una rada; dove il bosco sembra girare il monte, un improvviso scoscio rompe nel mare: vi fermate per il filare a soppesare il grappolo più maturo, l'occhio intanto cerca l'aia, la casa, ed ecco tra i pampini ride il mare. Così il mare penetra l'isola, così d'ogni lato le si insinua che, girando per le sue strade, non sempre sapreste dire se il mare v'abbia ad apparire di faccia o sul fianco o sulle spalle. E qui la baia è abbracciata, pallida e piana come un lago, lì l'onda è scogliosa e nera senza approdo; qui è un'occhieggiante sfera di sole, chiusa nella sua luce come in un anello, lì il mare è libero, l'onda ombrosa, lenta fino al cielo; ora son ghiaie, ora sabbie o scogli, penisolette ritorte, brevi promontori precipiti, faraglioni. Non conosco costa più fratta, più articolata dell'Elba. L'isola è lunga ventisette chilometri, larga diciotto, eppure il perimetro delle sue coste misura centoquarantasette chilometri! Ci son grotte e seni cui si scende per bianchi viottoli avvitati, a chiocciola, come a Capri; e lente strade costiere, riposate come in Riviera!

Ma basta col mare!

Non avete allora che a levare gli occhi al cielo e muovere il passo ai monti. Il cielo dell'Elba è tutto intagliato, rotto dalle cime. Domina l'isola dall'estrema punta occidentale, il monte Capanne, e passa i mille metri. Ma le vette che si avvicinano a questa altezza non sono

L'isola è lunga ventisette chilometri, larga diciotto, eppure il perimetro delle sue coste misura centoquarantasette chilometri! Ci son grotte e seni cui si scende per bianchi viottoli avvitati, a chiocciola, come a Capri; e lente strade costiere, riposate come in Riviera!



poche. Per secoli, gli elbani, minacciati dalle sorprese barbaresche, si tennero ai monti. Marciana, Poggio, Campo, Capoliveri, i più vecchi borghi e paesi dell'isola sono montani. Resse sul mare Portoferraio, solo perché cinta di forti, armata e terribile. Il suo maggior forte, il più alto e glorioso, è il Falcone. E nomi alpestri o rapaci, i Falcacci, il Nibbio, i Colombi, il Corvo, le Picchie, come un rapido batter d'ali, corrono tutta l'isola. E se monti e mari, senza l'arte dell'uomo, vi stancano volgete l'occhio. In tutta l'Elba, l'uomo è presente nell'arte sua più amabile: la vigna. Dove non hanno educato viti gli elbani? Alle pingui vigne del piano e delle colline rispondono tra le rocce e i massi del monte giù per le coste, dovunque si può, terrazze, piccoli scassi, scampoli, campetti di viti. Viti educate a ceppata bassa, alla latina, coi pampini a capannello che sembra di sotto debba sfrascare la lepre. Uve bionde e rosa: l'aleatico, il moscato, il sangiovetto il procanico fruttano all'Elba come nelle meglio terre toscane; il biancone poi è tutto suo. Il sapido, brillante, profumato vino dell'Elba aspetta il suo Redi. Per ora si contenta di Pietro Sbarbaro che ne tesse l'elogio a suo modo; "L'Elba, l'antica *Aethalia*, è ferace d'ogni ben di Dio... vini stupendi per gusto e sostanza, tanto che mettendo quattro quinti di acqua romanamente fresca e un quinto di vigoroso Elbano, si può bere come se fosse tutto vino. Il vino dell'Elba è come la prosa del Tommaseo, come la poesia del Giusti, come i discorsi di Ruggero Bonghi...". No, in fede mia: il vino dell'Elba è più schietto dell'una, più nativo dell'altra, più gaio d'ogni discorso. E via dalla ricetta quell'acqua; leggetelo presto nel bicchiere!

Mago Chiò...

– Ma che, parole son queste? Chi è Mago Chiò?

In cima alla torre del diroccato Volterraio, il più prepotente forte dell'isola, sui masti, sui baluardi, sui ruderi, sui semafori, sugli scogli solitari, dovunque nell'isola sembri che non possa arrivare mano d'uomo, a caratteri maiuscoli, si leggono le due parole "Mago Chiò". Chi fu Mago Chiò? Uno di quegli scervellati poveretti, cui nelle campagne dicono anche locchi o poeti; e gli era venuta la smania, la pazzia d'esser famoso. Così, non sapendo far meglio, scriveva quel suo immenso nome dove arrivava. Ne conoscete altri maghi Chiò? Ma questo tratto mi par di lui il più notevole: viveva di piccole rapine campestri, di furtarelli ai capanni, ma dovunque arrivasse, prima di rubare, si annunciava dando fiato a una vecchia tromba. I contadini lo lasciavano fare...

Gran brava gente, questa isolana! A Portoferraio, tengono del livornese: quella stessa eleganza rasa e olivastra del volto, quell'ingegno nell'occhio nero, quel franco dire. Nei Comuni montani, al Rio, a Marciana, al Campo, al Poggio, la natura isolana si rafforza nell'alpestre; sono più riservati e gelosi. Quei di Capoliveri, fieri e sterpegni nei secoli, dettero il fatto loro a tutti i padroni dell'isola, romani, tedeschi, inglesi, francesi, papalini, spagnuoli. Lo seppe anche Napoleone: "Capoliveri mi fa la guerra!"

Ma da per tutto il tratto è umano, la parola cordiale. Tra pescatori e vignaioli, segnerò, tra le ore belle, i conversari meridiani sotto il larice nella spiaggetta dei Magazzini, davanti al bel golfo: un'urbanità, un'arguzia che nemmeno all'Accademia!

È tutta gente industrie, cui basta il poco, e il poco, se occorre, lo fa saltar fuori dai sassi.

Ogni domenica, un battello, costeggiando, fa il giro dell'isola: otto ore di mare; gita più bella, più varia, non si saprebbe dire. Ma per molti paesetti e borgatelle della costa occidentale, dove tra Pomonte e il Seccheto l'isola è più deserta, più sola in faccia al mare quel battello domenicale è tutto: niente altro viene loro dal mondo. Giù asinelli al trotto della montagna, giù alla riva tra le donne in festa e i ragazzi di Pomonte, a prendere il carico! Gli uomini già sono in mare e fan la spola con la barca: sono sacchi, balle, ceste, bariglioni, panierone...

– Molta roba, le pare? Ma queste sono le ultime settimane buone. Poi, da ottobre a maggio, raro che il mare permetta il trasbordo con le barche. Bisogna pensarci adesso. Anche il battello domenicale allora passa al largo e saluta con la sirena: o genti di Pomonte, addio a 'st'altr' anno.

E anche questo lo segnai tra gli esempi: la gente di Pomonte.

– È l'Elba questa? Ma lei non ci ha parlato delle terre calcaree, granitiche, marmose, silicee, argillose, serpentinosi, per cui l'isola fu detta un gabinetto mineralogico. E le miniere del ferro? E le cave del granito? E gli alti forni che neppure li ha nominati...

Lo so, lo so. Questa è la fama dell'isola. E chi la dice inesausta, chi ferace, chi ferrigna, *generosa metallis*... Ma per un vecchio preconcetto, forse una regola di rettorica, ciò ch'è utile, quel che giova e serve, all'uomo non sembra più bello. Sia per questo che molti ringraziano l'Elba, e pochi ci vanno? Diciamola dunque serena, diciamola consolante e lieta, bella, come davvero è, tra le isole più belle del mare.



Quei di Capoliveri, fieri e sterpegni nei secoli, dettero il fatto loro a tutti i padroni dell'isola, romani, tedeschi, inglesi, francesi, papalini, spagnuoli. Lo seppe anche Napoleone: "Capoliveri mi fa la guerra!"

FRAMMENTO

Il Popolano
1933

Disteso nella sabbia ardente della spiaggia tirrena, la luce che tutto mi avvolge penso che sia la vera essenza della vita. La luce del cielo e quella del mare, infiniti nell'unica, azzurra, bianca diffusione solare, si trasforma per me in qualche cosa che non è più materia, comunque, o diffusione, moto, modificazione di materia, ma spirito, proprio, o per meglio dire, idea, e quindi modo per eccellenza di essere, non di me solo ma dell'universo. Il mondo è dunque allora luce per me, e poiché luce è poesia, poesia e mito mi si presentano come la realtà positiva del tutto, senza più confini di spazio o di tempo: globale, centripeta rispetto alla mia anima, immutabile, perpetua.

Con gli occhi fissi tra mare e cielo, in quella chiarezza, che direi metafisica, rivivo le epoche, la storia, le leggende

antichissime, primordiali, come compresenti all'esser mio contemplante, simbolicamente risoltesi nel radioso fenomeno. Non vedo altro che luce. Ma anche quando – per un ritorno su me stesso e alla contingenza locale e temporale – il mio pensiero si riporta alla realtà effettiva, ed il mio occhio ad un punto qualsiasi dell'orizzonte, sempre ciò che vedo o che evoco come esistente di fatto, mi si illumina di quella luce, si circonfonde di quella poesia.

Così, se nella vasta distesa equorea, scorgo come un punto più opaco, come immateriale nuvoletta posata sull'onde fulgide, un'isola il cui nome mi sia noto, subito a quel nome s'intreccia, nella mia mente, il filo della leggenda, che il ricordo segue, in quella rivivendo come una favilla nel fuoco. Talvolta invece della leggenda è la storia o il poema che assorbe mente e memoria.

La Capraia, la Gorgona. Viste, intraviste o non viste, la fantasia s'accende e si sprofonda nelle immagini che il loro pensiero suscita: tragedie di sommersioni all'alba degli evi, fantasmagoria di naviganti, corsari, galeotti, greci, romani, saraceni; candide ed atroci vite di solitari come nell'esauisto latino di Narni; lotte, rapine, miserie, secondo il prevaler di Pisa o di Genova; e, sopra a

ogni cosa, il largo verso di Dante.

Se un punto remotissimo, più immaginario che vero, certamente immaginario, finge al mio spirito l'Elba, la musica dei ricordi s'intona più vasta al circostante splendore. Come il sole, rutila la viva antichità agli occhi dello spirito vivo: i padri etruschi severi ed essenziali che vanno e vengono tra Populonia e l'isola, carichi di ferro o di vasi dipinti; i greci col loro umor vagabondo, che vi capitano una primavera e vi scendono Dioniso; i padri romani, i longobardi, gli spagnuoli, che pure vi furono; tutti sono ancor là, traslucidi come le anime nel paradiso cristiano.

Il nome greco dell'isola, ancorché evocativo l'ansimante travaglio dei forni avvampanti e fuliginosi è tuttavia troppo simile nel suono a quello della più grande Patria per non suscitare insieme visioni ancor più felici, innumerevoli, e sensi d'amore che maggiormente si stende all'ingiro.

Ma l'Elba si fa poesia e luce ancor più profonda, quando sopra al tremolio della sua marina, all'ilarità dei suoi seni, delle sue selve, delle sue bianche ville, della dolce biondezza dei suoi vigneti s'alza il fantasma napoleonico, splendido di gloria, d'umanità, d'ardire e di dolore supremo.

La Capraia, la Gorgona. Viste, intraviste o non viste, la fantasia s'accende e si sprofonda nelle immagini che il loro pensiero suscita: tragedie di sommersioni all'alba degli evi, fantasmagoria di naviganti, corsari, galeotti, greci, romani, saraceni.



Gorgona (Isola) - Torre nuova

SULLE ORME IMPERIALI NELL'ISOLA D'ELBA

Lettura
dicembre 1912

Da due ore la vettura in cui sono partito da Portoferraio sale e discende, per la via che costeggia o sovrasta il mare, serpeggiando fra larghe serene vallate coperte di vigneti e valloncelli boscosi ove i lecci e i pinastri e gli abeti fraternizzano con gli agavi e i fichidindia.

Uno dopo l'altro, sorpassata la cresta della collina che chiude l'insenatura di Portoferraio, sono apparsi e scomparsi, quieti come laghi, gli specchi di acqua in cui la bella baia di Procchio si divide e si insinua fra ripe di rocce scoscese e spiaggette di arene vellutate, serena e profonda. Prima il piccolo golfo dell'Enfola, poi quello più ampio su cui s'affacciano le sparse case di Procchio, poi il golfetto di Spartaja, grazioso come un laghetto montanino e infine la rotonda ridente spiaggia di Marciana Marina. Sovrasta ora, maestoso, lo scenario alpestre del gruppo di Monte Capanne. Com'è bella, e come potrebbe esser forte questa nostra isola tirrena, tutta frastagliata da nord e da sud di larghi porti naturali che possono, ciascuno, rifugiare una flotta, accerchiati d'alture che sembran fortezze...

Ma non è per pensare a questo ch'io son qui: e la Corsica di cui per un attimo, da una punta della costa, m'è apparso il cereuleo profilo non m'ha ricordato che la "solitaria casa d'Aiace". Perseguo, attraverso l'isola bella, le orme imperiali. Nel giardinetto della Stella e per la conca verde di San Martino non ho trovato che l'ombra pallida e malinconica, ma

calma, di un uomo stanco, rassegnato, immemore. Forse lassù, fra i castagni che ombreggiano la Madonna del Monte, ritroverò l'imperatore.

La strada, lasciata Marciana Marina a specchiarsi nel tremulo cristallo verdazzurro della sua rada, incomincia a salire verso Poggio. Finiscono le vigne, ecco i primi radi castagni, poi i castagneti folti che rivestono tutte le pendici della catena di Monte Capanne, di cui sovrastano le cime calcaree, nude, scabre, sgretolate, con enormi cascate di macigni giù pei fianchi delle vette estreme dalle bizzarre fantastiche sagome. Il caso si è divertito a foggiare in quelle rocce cadute strani simboli napoleonici, v'è l'Aquila e v'è l'Uomo. Sotto la vetta che incombe sui castagneti di Marciana Castello, un cumulo isolato di quei blocchi prende sul cielo la forma di grande uccello che sta per spiccare il volo: più giù un altro blocco sembra un uomo che si sollevi e si protenda a scrutare il mare.

Si sale sempre, la baia di Procchio è già, laggiù in fondo, un calmo lago su cui una piccola vela bianca naviga lenta come un cigno. Appare ad un tratto in mezzo al fogliame una bandiera tricolore. È issata sulla terrazza della villa Del Buono. La vettura si ferma, bisogna ora proseguire a piedi il pellegrinaggio. Un lindo paesello si scopre dietro la villa fra i castagni e i lecci: Poggio. Poi la strada piana e fresca, costeggia l'addentrarsi di una valletta verde, in fondo alla quale discende dalla montagna il letto di un torrente, la Nivera, ingombro di enormi ciottoli bianchi arrotondati e levigati dall'impeto delle correnti invernali. Dove la strada svolta, ad un ponticello gettato sul torrente, gorgoglia sotto i tre archetti di una casupola un fontanile. È la fonte di Napoleone, dice la tradizione. E v'erano anche fino a qualche tempo fa un blocco quadrato di roccia ed una panchetta di pietra, il tavolino e il sedile dell'imperatore: ma una piena della Nivera portò via l'uno e l'altro,

ed ora, per conservarne la memoria, altri pietroni li han sostituiti. D'altronde, è pieno, qui attorno di questi sassi su cui l'imperatore dovette fermarsi a meditare. Passata Marciana alta, Marciana Castello, sul ciglione opposto della valle, v'è un'altra panchetta di pietra, che ne sostituisce una portata via anni or sono non da una piena ma da un americano, venuto quassù a fare incetta di memorie napoleoniche. Aveva laggiù, dinanzi a Marciana Marina, uno yacht che partì carico di memori pietre... Avrebbe voluto, il buon napoleonista d'oltremare, comprarsi anche l'aquila, lassù: dovette rinunziarvi per la mole. La sua ricerca particolare erano i caminetti, a cui l'imperatore, che, come si sa, era freddolossissimo, si fosse riscaldato. E ne trovò oh, se ne trovò. Ogni giorno gliene presentavano qualcuno: ne imbarcò una mezza dozzina e imbarcò anche due castagni, enormi, sotto i quali, tutti glielo giurarono e spergiurarono, Napoleone soleva prendere il fresco.

Passiamo a Marciana: incomincia ora il vero sentiero napoleonico che porta alla Madonna. Era, fino a qualche tempo addietro, scosceso e faticoso: il comune di Marciana ha avuto l'idea di renderlo più agevole ai pellegrini e l'ha spianato e accomodato per un gran tratto. Il pensiero è cortese, ma quella strada nuova, a cordonata, indispette. Bisognava lasciarla com'era. D'altronde, nessuno è obbligato a venire quassù: chi ci viene sopporta volentieri la lieve fatica d'un sentiero montanino pensando che anche Napoleone la sopportò.

Siamo già al disopra dei castagneti. Intorno sono le rocce nude o coperte di poca terra, con qualche breve ripiano erboso e dei folti intrichi di cespugli. Balza ad un tratto da uno di quegli intrichi un leprotto fulvo: più là si leva starnazzando rumoroso un volo di pernici. La strada nuova è finita, ricomincia l'antica, lastricata rozzamente di grandi pietre lisce. Appare più in alto un nuo-



Un lindo paesello si scopre dietro la villa fra i castagni e i lecci: Poggio.

vo folto di castagni, verso cui s'avviano, fiancheggiato il sentiero che s'inerpica, le edicole vuote delle dodici stazioni della Croce di Gesù. Sono molto vecchie, tutte scrostate, e le maioliche che dovevano esser murate negli archetti non ci sono più. C'erano al tempo dell'imperatore? Forse. Napoleone non era né doveva sentirsi Gesù, e l'Elba non era veramente un calvario. Pure esse dovettero fargli pensare qualche cosa.

Ed ecco il Santuario. Una chiesa di montagna come tante altre, con accanto una casa lunga e bassa, nascosta, quasi soffocata sotto i castagni giganteschi, meravigliosi. Dinanzi alla chiesa addossata al monte: una elegante esedra secentesca, che sembra portata quassù da qualche vecchio giardino di arcadi, riveste di musco la pietra dei suoi pilastri e della sua cornice corrosa. L'abitano un sottile cipresso e uno scarso abete.

E il parlantio delle fontanelle che sgorgano da tre mascheroni riempie la sua quiete. La chiesa non dice nulla. La lapide esterna, che ricorda il soggiorno dell'imperatore nemmeno. Nell'interno, vicino all'ingresso, sono appesi al muro degli *ex-voto* per grazie ricevute, d'ogni tempo; sono i consueti quadri ricordanti il pericolo scampato, sono oggetti vari che ne fan testimonianza: uno di quei quadri vi fu posto da un reduce da Montanara, nel '49; e lì presso, tra i fucili da caccia scoppiati e le grucce rotte, è appesa la giubba di un soldato d'oggi, una giubba grigio-verde, con un foro di *mauser* in un fianco.

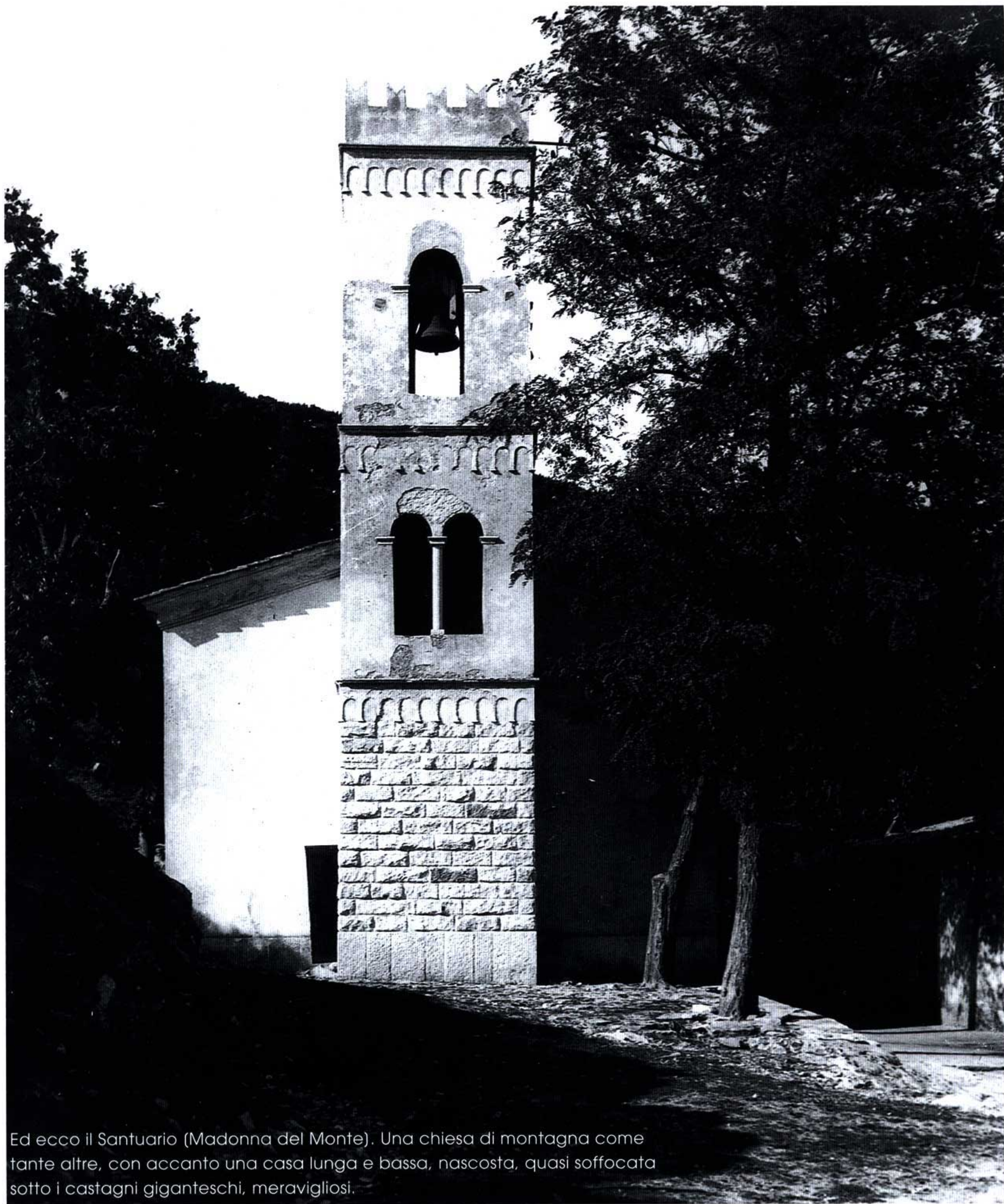
Ma dov'è l'imperatore? Entro nella casupola bassa, dov'egli abitò: vi abitano ora i custodi della chiesa un vecchietto e una vecchietta così annosi ed estatici che sembra quasi debbono ricordarlo. Ma non sanno nulla, non mi parlano che del Santuario e delle grazie della Vergine miracolosa, e della buon'aria che si respira quassù. Attraverso quattro stanze in fila, basse, umide, oscure, ingombre di fasci di legna, di sacchi di

granturco, di teste di cipolle, mi soffermo nell'ultima; c'è un caminetto, è questa, la "sua" stanza. È anch'essa una stanza di contadini ma ha delle pretese di salottino. Sul caminetto sono allineati dei vasetti di vetro colorato e dei boccaletti di coccio verniciato: c'è un tavolo in mezzo con su il solito registro delle firme dei visitatori. In un vano della parete, dove dovette essere la porta d'ingresso, è incastrata una vetrina piena di bicchieri e di tazzine scompagnate, ed a una parete, sotto una grande oleografia di Pio IX, accanto al ritratto di un signore sconosciuto, si sbiadisce una piccola fotografia del famoso *Napoleone all'Isola d'Elba* del Delaroche. È tutto. E la stanza, e la casa non possono da allora esser molto mutate. Pure c'è qualcosa qui, che non era laggiù, alla palazzina dei Mulini a Portoferraio o alla "villetta campestre" di San Martino. Qui è veramente l'Esule che cerca pace ed oblio nella solitudine e nel silenzio, con soltanto una chiesa per pregare e un'infinita serenità di cielo e di mare per avere ancora un dominio. E le stanzette contadinesche basse, e povere, che san d'umido e di rinchiuso, nella poca luce che le finestrelle attingono attraverso il fogliame dei castagni, si riempiono d'un'ombra di malinconia augusta.

* * *

I tetti dell'eremo sono scomparsi di nuovo in mezzo al frondeggiare. La cima del monte incombe ripida sulla groppa rocciosa che sovrasta altissima il mare. È là, dove Napoleone passava la maggior parte delle sue giornate. Cerco la roccia dell'Aquila, non la trovo più: eppure m'è dinanzi. Ma vista davvicino ha cambiato forma e mutato effigie. Il caso si è stranamente sbizzarito, a crear forme e simboli su queste pietre. L'Aquila è scomparsa, ma uno dei blocchi mi mostra un fiero profilo aquilino sormontato dal piccolo cappello tradizio-

nale. Mi arrampico fin lassù: era quello l'osservatorio e il pensatoio dell'imperatore. Il gruppo di macigni è spianato in cima come una terrazza. Vi si sale per un crepaccio che v'è in mezzo: si trova al sommo un sedile scavato nel masso, un resto di parapetto in muratura, e in terra un foro rotondo, fatto evidentemente per piantarvi un'antenna, certo l'asta di una bandiera. Mi affaccio, lo sguardo spazia sulle rocce sottostanti e sul mare infinito; soffia a larghe onde il maestrale, il vento che viene di Francia, che sfiora la Corsica azzurra. S'apre improvvisa alla mente la visione bella: l'imperatore, che da questa torre di pietra, in vedetta fra cielo e mare, guarda verso il perduto Impero, guarda l'isola natia, guarda forse entro sé stesso: e sul suo capo schiocca e garrisce la bandiera dell'esilio. Ma com'è lontano il suo Impero! Un gran velario di foschia chiude l'orizzonte marino, e dietro quel velario è la Provenza forsennata che ancora lo ingiuria... Come vicina e chiara e serena invece, laggiù, la terra in cui nacque, da cui si partì fanciullo, inconscio del destino, ma sentendo già sorgere nella piccola anima la sua inquieta ambizione, la sua accigliata volontà. Passarono pochi anni, e appena il bimbo fu uomo il mondo parve suo, ed egli lo corse e lo sconvolse a suo talento, con così smisurato impeto di conquista che talora gli parve sentirsi stringere dall'angustia dei suoi confini... Ed ora egli era di nuovo qui, in vista del lido donde era partito. Il tramonto lo riavvicinava alla culla. Che cosa pensò in quest'aurea solitudine? È questo il tormento che ci assilla. Più che la figura umana, più che la traccia della sua persona, noi ricerchiamo quassù fluttuanti nell'azzurro le spire dei suoi pensieri. E dovettero, quasi sempre, esser pensieri semplici, gonfi di tenerezza, densi di un vago *stupor* di sé stesso. Il suo cuore rifatto borghese si ritrovava qual era prima del tumulto glorioso degli ultimi quindici anni. Tut-



Ed ecco il Santuario (Madonna del Monte). Una chiesa di montagna come tante altre, con accanto una casa lunga e bassa, nascosta, quasi soffocata sotto i castagni giganteschi, meravigliosi.

ta la parte umana della sua vita doveva riaffiorare da quel passato così lontano e così prossimo... Un giorno grigio di dicembre: due fanciulli partono da Aiaccio, soli, per entrare in collegio; il piccolo Giuseppe per prepararsi ad entrare nel seminario, il piccolo Napoleone per imparar bene il francese e poter essere ammesso a Brienne. Tutta la famiglia è sul molo, la mamma che piange, il padre che si fa forza, lo zio prete Luciano, la vecchia domestica Manuccia, la "zia Manuccia" come i ragazzi la chiamano, e la bella Ilaria, e Saveria la custode dei bimbi... Il bastimento salpa, la costa su cui la mamma e le donne sono rimaste a piangere si sfuma, scompare... Quanto tempo è passato? Trent'anni, poco più. Era lui, il ragazzino pallido e magro che piangeva in silenzio, preso per mano col fratello, accovacciato sulla tolda fra i mucchi di cordami e di mercanzie? Era lui il giovinetto solitario e rude che a Brienne si appartava dai compagni beffardi e a vespro in qualche angolo delle camerate oscure si commuoveva a sentir suonare le campane? A poco a poco tutta la giovinezza ritornava: la sua prima uniforme di luogotenente a sedici anni, e le risa impertinenti delle piccole Permon, Cecilia e Lauretta, che l'avevan chiamato, il "gatto con gli stivali": poi il tempo gaio della guarnigione a Valenza, la cameretta in casa di madamigella Bon, padrona di un caffè con bigliardo; le prime armi galanti, le serate in casa Colombier, la corte alla signorina Paolina, le lezioni di ballo dal professor Dautel...

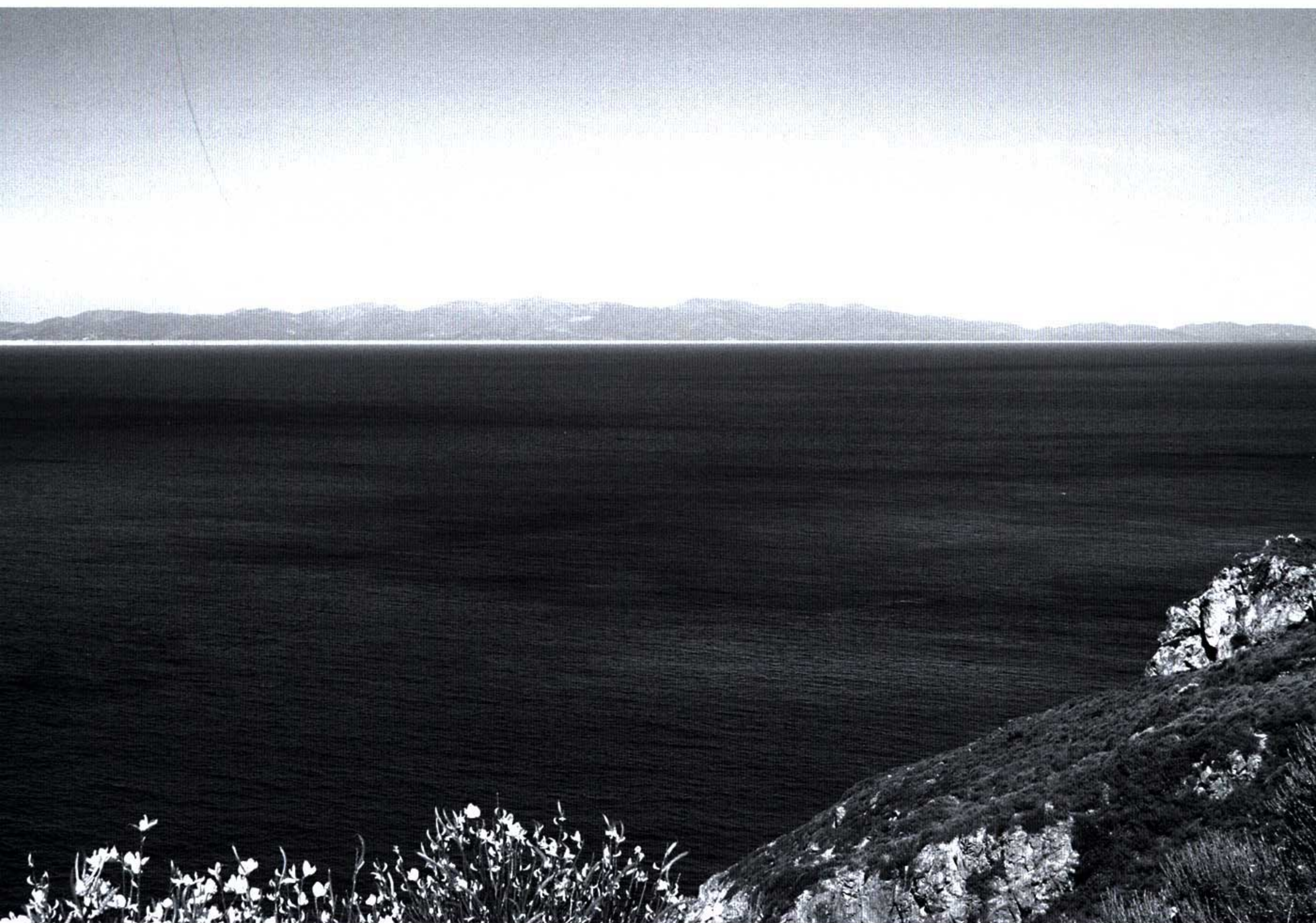
E gli altri anni a Auxonne, i più grigi, fra strettezze d'ogni genere, col fratello Luigi a carico e ottantatre franchi al mese di stipendio; due camerette attigue in un padiglione della caserma, in cui il futuro imperatore aveva un lettuccio misero, un tavolino nel vano di una finestra, molti libri, molte carte, e due sedie sgangherate: e il futuro re d'Olanda dormiva in terra sopra un pa-

gliericcio... E ancora, il suo soggiorno a Parigi, fra la sua destituzione e la reintegrazione, le magre giornate passate col fido Bourienne a ingannar l'appetito o i mille fantasiosi progetti per far fortuna, le colazioni in una piccola trattoria di via dei Petit Pères a sei soldi la porzione; poi il ritorno ad Ajaccio, capitano d'artiglieria, con la piccola Elisa tredicenne uscita dal collegio e un panierino d'uva regalatagli a Valenza dalla buona madamigella Bon; e la sua rottura con Pasquale Paoli, la sua famiglia espulsa, la sua fuga pei monti verso Corte, la sua casa bruciata dai paolisti, i suoi pochi beni saccheggianti, i soccorsi avuti per sé e per i suoi dal buon signor Clary, ricco fabbricante di saponi... Ecco, delle figurette graziose si levano da quei ricordi: la signorina Giulia, la signorina Desiderata. Era stato innamorato un po' di tutte e due, ma della piccola Desiderata soprattutto... Com'erano lontane! Dov'erano ora? Ah, è vero, erano diventate due regine, le figliuole del fabbricante di saponi. Una aveva sposato suo fratello Giuseppe, quello sciocco di Giuseppe, ed aveva salito il trono di Spagna: l'altra, la sua piccola Desiderata, gli aveva preferito Bernadotte ed era diventata regina di Svezia...

La bandiera dalle api d'oro garriva sul suo capo, delle vele passavano laggiù vagando per la distesa azzurra, e i ricordi dell'imperatore fiorivano e scomparivano leggeri, come le creste bianche della maretta. Ma il maestrale cresceva, il mare batteva gli scogli, un fragore sordo giungeva quassù; non erano più i piccoli ricordi tristi e dolci dell'età oscura quelli che battevano l'ala fra i pensieri del solitario. Neppur vent'anni eran passati da quel giorno della sua infanzia in cui per la prima volta aveva visto apparire dal mare la costa di Francia, ritornandovi trionfatore dalle Piramidi. Parigi agitata, torbida, corsa da fremiti sordi di ribellione alla tirannia giacobina... Ed ecco un rullio di tamburi attorno a un

castello, e i suoi granatieri che invadono un'ampia sala piena di clamori, ed uno scompiglio di toghe rosse che fuggono dinanzi alle baionette inastate facendo ressa alle porte, saltando dalle finestre, per disperdersi insegue dallo scherno e dalle ingiurie della folla e dalle piattonate dei soldati, tragiche e ridicole ombre, nella nebbia della notte di brumaio... Saint-Cloud: il destino che si arrende. Ed ancora un'eco d'un fragore lontano, che s'appressa e cresce: è la carica furiosa di Desaix, è Marengo, è la vittoria sull'austriaco, è la vittoria definitiva sul destino. "Da allora io ho previsto ciò che mi attendeva! Vedevo il mondo fuggire sotto di me come se fossi trasportato nell'aria..."

E poi... Basta. La foschia lontana s'è avanzata, ha coperto anche il cerulo profilo della Corsica. L'imperatore è stanco: ha dinanzi al pensiero un caos di bagliori e d'ombre in cui si perde, in cui s'agitano e s'accavallano vampate di incendi enormi e ondate di tempeste favolose e masse umane sconfinite si cozzano furibonde fra rochi squilli di fanfare. L'imperatore è stanco, discende dalla vedetta giù pel crepaccio: in mezzo ai grossi macigni riprende fra i sassi e gli sterpi la via verso l'eremo su cui frondeggiano lucidi al bel sole di luglio i castagni. Di nuovo gli sorride lo sguardo dolce della signorina Desiderata, e ammiccano i visetti birichini delle piccole Chauvet, così graziose in quelle seratine in casa loro, a Tolone; rivede anche un viso arcigno, quello del suo professore di tedesco alla scuola militare che aveva detto di lui, "l'élève Bonaparte n'est qu'une bête". Ed è lui che sorride, ora, al ricordo. Il sogno caotico dei suoi quindici anni d'impero s'è dileguato di nuovo: rimane soltanto nella sua mente il ricordo di un giorno in cui, in viaggio per la guerra di Russia, fra un ordine dato al ministro della guerra di dirigere due battaglioni su Berlino, ed uno alla grande armata di avviarsi fra la Vistola e il



E poi... Basta. La foschia lontana s'è avanzata, ha coperto anche il cerulo profilo della Corsica. L'imperatore è stanco.

Niemen, scriveva alla signora di Montesquiou, governante del re di Roma: "Spero di sapere ben presto che i quattro ultimi denti sono spuntati..."

Pure, è ancora l'imperatore quassù; è stanco ma ha ancora la sua grandezza.

* * *

Anch'io ridiscendo verso i castagni, rientro nell'ombra mite della piccola esedra arcadica. Cipressetto sottile, scarso abetuccio, voi non poteste conoscerla quella ch'io cerco ora, la dolce dama di Polonia, l'innamorata fedele, la Waleska bella: siete troppo giovani, bisognerebbe dimandarne ai vecchi castagni, che certo l'han vista salire rosea e bionda, dalla via di Marciana, lungo le edicolette della passione. Ma anch'essi l'han forse dimenticata. Doveva essere un giorno come questo, sereno e dolce: fu se non sbaglio un primo di settembre. Ella era discesa a Portoferraio, col suo bimbo,

col figlio dell'Eroe; ed il popolo l'aveva accolta con grandi feste, ché credeva che fosse giunta l'imperatrice col re di Roma. A Marciana l'imperatore le andò incontro, la condusse quassù. Vi rimase tre giorni ne ripartì in gran fretta, per imbarcarsi a Porto Longone. Un temporale terribile si scatenò poco dopo ch'ella fu partita di qua. Napoleone inviò un ufficiale perché la raggiungesse e le impedisse d'imbarcarsi: l'ufficiale non giunse a tempo: la goletta che la portava era già partita e lottava con le onde furiose che sembrava dovessero inabissarla. Furono due giorni d'angoscia per l'imperatore, finché non seppe che la goletta aveva approdato a Piombino.

Gli storici vogliono che non fosse, quello della Waleska, soltanto un pellegrinaggio d'amore, ma che avesse soprattutto uno scopo politico. E sarà anche; ma mi è grato qui dimenticare ciò che gli storici dicono e ascoltare ciò che le fronde sussurrano e immaginare nel-

la bella polacca soltanto la consolatrice sospinta e guidata dal suo amore fedele. Forse ella venne con la speranza di portare al suo grande e triste esule un po' di gioia. Forse egli non seppe, non poté prendere da lei che un momentaneo piacere: e il capo del bimbo pur suo non ebbe che una carezza distratta. Il suo cuore era altrove: i suoi pensieri inseguivano invano l'austriaca infedele, invano chiamavano il suo figliuolo imperiale. E l'innamorata comprese. Nascose il suo pianto, si inginocchiò là dentro, pregò fervorosamente la Vergine che desse al suo signore pace e nuova gloria, e docile e dolce com'era giunta ripartì; e forse imbarcandosi in piena tempesta sperò di poter andare anch'essa verso la pace.

Non è questa la storia verace? Non importa: piace ora pensarla così, come sembra la raccontino, in questa esedretta romantica, le tre fontane loquaci ai due magri oscuri attoniti alberelli.



A Marciana l'imperatore le andò incontro, la condusse quassù (Madonna del Monte). Vi rimase tre giorni ne ripartì in gran fretta, per imbarcarsi a Porto Longone.

RIFLESSIONI AL COSPETTO DEL TIRRENO FRA GENTE CHE LAVORA CON FIDUCIA E SPERANZA

Lo Specchietto Verde

Nuovo Giornale
22 settembre 1931

Ieri mattina, dopo essermi fatto la barba davanti a uno specchietto che riflette il mondo nella sua verde lucidità da acquario ho preso una solenne arrabbiatura con me stesso.

Detratto il verde che ho attribuito allo specchio, mi sono accorto, dolorosamente, che io sto invecchiando a grandi giornate. Colpa grave, mi son detto, il non aver seguito e, qualche volta prevenuto, questo ormai irreparabile progresso del tempo. Vi prego di non ridere. La mia inettitudine, la mia acquiescenza di fronte al problema dell'invecchiamento, sono degne di biasimo. Quando un uomo si "vede" vecchio, perde ogni attaccamento al lavoro, alla vita. Comincia a dire, stringendosi nelle spalle: "Ormai è finita!". C'è poi il demonietto della disperazione che si diletta a comporre davanti ai tuoi occhi stanchi il quadro decorativo della tua morte. Eccoti lì, disteso su un letto graveolente di fiori volgarissimi, sotto la luce dei ceri che scavano fosse nel tuo volto pacato dalla morte. Qualcuno ti piange proprio perché non sei più nulla. Qui poi tornerebbero opportune certe massime sulla vanità dell'orgoglio e la fragilità dei compiti dell'uomo: ma queste massime si possono trovare facilmente in tutti i vecchi libri di filosofia morale. Ma, dopo avere scritto queste ri-

ghe, temo di non essermi fatto capire dai miei quattro lettori. Non mi sono arrabbiato con me stesso per essermi lasciato sorprendere dall'avvicinarsi, più o meno lento, della fine: ma perché ho pensato, ed era la prima volta, alla triste inutilità del mio lavoro, alla incertezza di poter condurre a fine disegni e imprese per i quali avevo sognato tanto, ad occhi aperti.

Ed ecco perché ieri, sono sceso tutto ingrugnato per la spiaggia di Marina di Campo. C'era un bel sole e l'augusto golfo lunato pareva una lastra di zaffiro. Non è difficile riconoscere, di primo acchito, certe ombre. Capelli biondi, occhi chiari, bocca sorridente segnata dall'ironia del rossetto: venticinque anni sì e no. Bellissime gambe esposte senza economia.

– Andiamo a monte Capanne – la vicina trilla festosa – sarà l'ultima gita della stagione... venga anche lei!

– A monte Capanne?

– Mille metri..., è il monte più alto dell'Elba...

Capisco che la graziosa ondina vuol mettere a prova la mia stanca maturità, e procurarsi una quantità di sani godimenti spirituali.

Rispondo, brusco:

– Ci si va, con la macchina?

Gli occhi chiari si spalancano:

– Con la macchina? A monte Capanne? Ma le pare? Se mai, lei potrebbe venire sul ciuchino...

– A che scopo? Mille metri, sono pochi per la mia ambizione. Correrei il rischio di rimaner deluso come il Petrarca quando scese dalla cima del monte Ventoux, che pure è alto 1960 metri...

– Che c'entra il Petrarca adesso? – la ragazza non sa raccapezzarsi.

– Non so. Reminiscenze. Senta questa; è tolta dalle *Confessioni* di Sant'Agostino: "...e gli uomini vanno a mirare le altezze dei monti e i grossi flutti del mare e le larghe correnti e la

distesa dell'oceano e i giri delle stelle; e abbandonan se stessi". Capito?

La ragazza tentenna il capo, e mi guarda con una specie di diffidenza. Poi mi saluta e se ne va.

Più lontano, presso una siepe, un pittore smilzo si affatica a dar macchie e bitorzoli di colore su una gran tela. È Plinio Nomellini, che abbozza vertiginosamente il sesto quadro della stagione. Ogni estate, il caro uomo viene qui, nella sua casa di Marina di Campo, e prepara il lavoro per l'inverno. È sempre vispo, allegro, pieno di fiducia in sé e nell'avvenire. L'anno scorso dipinse nella vasta sala di un cinema una tela immensa: circa sessanta metri quadrati che rappresentavano il campo sperimentale di una fantasia veramente straordinaria. Il Nomellini uscì dalla terribile prova più vispo e sorridente di prima. È sempre giovane, nonostante cammini verso la settantina.

– Non guardare! – la voce dell'amico è acuta come quella di una trombetta – non guardare! proibito!

Fingo di non guardare per contentare la falsa modestia dell'artista: ma ho già veduto: è un piacevole angolo della spiaggia dove si intrecciano scope e mirtili e dove il mare sembra affondare dietro le erbe selvagge. Luce, tanta luce, tanto colore, tanta bizzarria estrosa: i pregi peculiari del Nomellini.

– Sono sciocchezze – mi spiega poi accompagnandomi fino sul moletto, dove mi aspettano alcuni amici per una gita a Galenzana – ma... l'anno venturo ho in mente di preparare qualche cosa di serio... Ci vuol tempo per prepararsi, per raffinarsi...

Lo guardo. È sincero e soddisfatto. Certo, non si è fatto la barba davanti a uno specchietto verde.

Il "fuori bordo" che deve portare me e gli amici alla casa di un gentile ospite nel piccolo seno di Galenzana, fila adesso sotto la torre della marina, e punta la prua verso Salandro. Biancheggiano da-



Ed ecco perché ieri, sono sceso tutto ingrignato per la spiaggia di Marina di Campo. C'era un bel sole e l'augusto golfo lunato pareva una lastra di zaffiro. Non è difficile riconoscere, di primo acchito, certe ombre.

vanti a noi, un po' lontano, le rocce e le scogliere della punta estrema del golfo di Campo. Sul mare troppo azzurro una gran chiazza chiara segna il pericolo di una secca. C'è una pace infinita sotto questi bastioni rocciosi che si tuffano nell'ora limpida. È l'ora sacra agli uomini e agli animali per la colazione.

Chi può descrivere degnamente la letizia di un gustoso pranzetto su la riva del mare, all'ombra di una casa tutta terrazze e torrette, che si direbbe sorta da un capriccio di una fata passatista? E poi, ammesso che queste belle cose si possano descrivere perché dureremmo tanta fatica? Per ispirare al pubblico un riprovevole senso di ingordigia misto a una certa livida invidia? Quando ero ragazzo, non potevo leggere la descrizione di una merenda antelucana consumata dal Carducci o dal Gargani all'osteria di Gigi Porco senza sentirmi venire l'acquolina in bocca. Rammentate: "... la bianca tovaglia era distesa sul desco nero e sopra vi troneggiava l'amabile sovranità del fiasco e il nitore dell'arrosto salì riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli rilassati dall'umidor della notte".

Mi limiterò a parlar dell'ospite, sia pure brevemente. Un uomo piuttosto basso, tarchiato, con il viso placido e bonario, fatto però più grave da una gran barba ricciuta e grigia. Nulla può dar l'idea della dolcezza intelligente di quei suoi occhi azzurri, che pure han visto tante cose grandi e formidabili, al tempo che egli sovrintendeva alle costruzioni della nostra Marina. È bello e confortevole sentirgli rammentare gli episodi della sua vita difficile, perigliosa. Storie del tempo della guerra, del dopo guerra, glorie e fortune dei nostri cantieri, degli uomini che anche nei tempi grigi ebbero fede e vollero lo sviluppo e la efficienza dell'armata italiana [...]

– Rimpianti, generale? – domando una volta all'ospite, mentre egli mi fa da guida attraverso il suo possedimento.

Scuote il capo, sorride.

– No, perché mi sono imposto un altro compito. Questo era un angolo di terra semi-selvaggio. V'erano appena, qua e là, nei luoghi lasciati liberi dalla macchia, alcuni poveri vigneti. Io voglio trasformare completamente l'aspetto di Galenzana. Verrà giorno, a Dio piacendo, che in questa valletta chiusa dai colli fioriranno il grano, le viti, gli olivi, gli alberi da frutta. E sarà anche per merito della mia ostinazione e del mio lavoro. Prima di iniziare la bonifica di questo terreno, ho studiato bene gli ostacoli che avrei dovuto superare. Poi mi sono valso dei consigli e degli insegnamenti dei tecnici. Soprattutto per quel che riguarda gli ulivi. Molti agricoltori, venendo a visitare l'isola, si maravigliano della scarsità degli uliveti nei nostri campi. Probabilmente questa scarsità è dovuta a ragioni economiche. È più facile e redditizio coltivare la vite che l'olivo. Intendo dire nei primi anni. Ma io non ho fretta. Aspetterò. Intanto ho aperto in tutta la tenuta, che è come un vasto anfiteatro, molti sentieri, abbastanza comodi, che facilitano la visita ad ogni parte del terreno, anche negli angoli più impervi...

Camminiamo infatti per uno di questi sentieri che vanno verso la cima dei poggi dove ancora è il bosco folto: scavalchiamo facilmente le forre, gli spacchi del terreno, grazie a piccoli ponti di granito: dovunque ci appaiono i segni della paziente e saggia opera dell'Ospite: sono rinalzi del terreno, convogliamento delle acque piovane, cunicoli, letti di torrenti: e poi la preparazione della superficie coltivabile, liberata dagli sterpi e dalle piante malefiche e convenientemente arricchita di azoto e di concimi. La mia degna guida guarda ogni cosa con evidente soddisfazione: mi accenna i filari delle piante da frutto, le grandi distese dove tra poco nascerà il grano. Le fosse quadre degli ulivi. Gli ulivi costituiscono la sua cura più amorosa. Quasi

tutte le piccole piante hanno attecchito: ed egli si china per tagliare i germogli troppo bassi, e fa a ciascuno un sommario ritocco. Intanto proseguiamo verso il crinale dei poggi, tutto verde di lecci. Il sentiero si insinua nell'intreccio dei vegetali come in una romantica jungla: son mirtilli, lentischi, scope, sughere, e rovi, e piante di spini che vorrebbero invadere il cammino. Ma l'Ospite, quieto e sorridente, sradica con la zappetta le erbacce e mi spiega che quella lotta contro la macchia che non si rassegna a morire è forse l'unica cosa difficile del suo lavoro. Ora andiamo a un villaggio di api: più sopra, a un casotto dove son preparati gli arnesi necessari all'agricoltura. Verso la vetta, in un'altra piccola casa, ci fermiamo a riprendere fiato. Questo è una specie di "rifugio": non mancano, giro giro al piccolo edificio, le panche del riposo; e dentro, un bel lettuccio, una tavola, alcune sedie, un armadietto. Fuori è anche una piccola cucina: volendo, qui si può fare un'ottima colazione, tra i richiami del mare e le voci misteriose del bosco. La mia guida è anche un appassionato cacciatore: ha popolato il suo terreno di ottime lepri, ma per questo anno non ne permette la caccia: si dedicherà alle pernici e alle starne di cui si sentono talvolta i sussurri e i frulli nel folto. Ad una svolta del viottolo, un piccolo abbeveratoio di granito rispecchia un po' di cielo.

– Ce n'è un po' da per tutto – mi dice l'Ospite – per poter dissetare le starne... e gli altri animali del bosco...

Siamo ormai sul crinale estremo. Giù le rocce scivolano a precipizio verso il mare. Mi vengon le vertigini a guardare là, dove al piede della costa dirupata si formano i ricami delicati dell'onde leggere. Alla nostra destra fiammeggia il sole che scende dietro la Corsica. Davanti a noi si disegna nitida sull'acqua la gran zattera di Pianosa, la piramide sassosa di Montecristo. Molto lontano, a sinistra, velata dalle nebbie, è il Giglio.

Lo spettacolo è di quelli che non ammettono aggettivi: l'anima ci si abbevera di bellezza e di luce, e gli occhi ne provano come una gioia che non sembra mortale. Ora, nella luce del tramonto, davanti a questo bel mare Tirreno, riguardo il viso dell'Ospite così quieto e fiducioso, e provo il bisogno di formulare una domanda piena di ingenua timidezza.

– Così, lei è felice, qui?...

– Certo... felice... – gli occhi azzurri mi fissano con bontà – Con i miei nipotini... le mie figlie... e questa buona terra da coltivare...

– I suoi ulivi...

– Già: anche i miei ulivi...

– Ma ci vorranno vent'anni prima che possano dare i loro frutti...

– Ebbene che importa. Aspetterò.

L'Ospite ride clamorosamente. Ha sessantacinque anni. Nemmeno lui si è guardato nello specchietto verde.



Nel piccolo seno di Galenzana, fila adesso sotto la torre della marina, e punta la prua verso Salandro. Biancheggiano davanti a noi, un po' lontano, le rocce e le scogliere della punta estrema del golfo di Campo. Sul mare troppo azzurro una gran chiazza chiara segna il pericolo di una secca. C'è una pace infinita sotto questi bastioni rocciosi che si tuffano nell'ora limpida. È l'ora sacra agli uomini e agli animali per la colazione.

GRAPPOLI D'ORO AL SOLE DELL'ELBA

(Saggio per scrivere un articolo senza...
Napoleone)

Nuovo Giornale
18 settembre 1936

Pochi giorni sono, l'amico e accademico F. T. Marinetti in una sua fulminea visita all'Elba, volle promettere ad un cortese isolano di scrivere un articolo – o una lirica: non posso precisare – su la bellissima terra dell'arcipelago toscano. Fin qui, niente di eccezionale. Ma il capo del Futurismo promise anche... di non occuparsi affatto di Napoleone.

Ebbene io attendo con una certa ansiosa curiosità questo scritto. Perché sarà una nuova prova della originalità dell'ingegno marinettiano.

Gli argomenti da trattare, per uno che voglia occuparsi dell'Elba sono, press'a poco, questi: – Aspetti pittoreschi dell'isola – Geologia, morfologia, preistoria – Ipotesi su i primi abitatori, su la scoperta e lo sfruttamento delle miniere – Perché gli Etruschi portavano a Populonia il ferro tratto dalle viscere dell'isola, invece di fonderlo e prepararlo sul posto? – Vecchie leggende di corsari e di banditi – Elogio dell'uva e del vino elbani – Invito ai turisti di visitare l'isola, ai bagnanti di frequentare le spiagge che si aprono, accoglienti e liete, nel fondo dei piccoli golfi lunati di Procchio, di Marina di Campo e di Marciana – Per concludere: accenno classico-culturale ai trecento elbani che presero parte chi sa perché, alla guerra di Troia.

Con questi spunti si possono scrivere anche cento articoli. Ma non riusciremo mai ad evitare il nome di Napoleone. Sembra davvero che la storia dell'isola cominci il 4 di Maggio del 1814, quando quel corso terribile, preannunciato con una scossa di terremoto il 3 Aprile, sbarcò alla Punta del Gallo, portando seco gli avanzi della sua corte e il suo destino. Troppa roba per l'Elba. Ma certo è che da quel giorno, per undici mesi, tutto parve rinnovarsi e rifiorire nella piccola terra che rappresentava il regno indipendente assegnato dai generosi Alleati all'uomo che aveva fatto tremare l'Europa intera.

Grandi disegni maturavano nel suo cervello vulcanico: egli voleva una rivincita che sbigottisse il mondo per la sua vastità, e che assicurasse a lui e ai suoi discendenti il definitivo dominio dell'Europa. Ma, intanto, il suo spirito vigile non rimaneva indifferente ai piccoli problemi che gli si presentavano ad ogni passo, nel suo nuovo temporaneo dominio. A Portoferraio, per cominciare, mancavano

l'acqua, l'illuminazione: povera maleodorante città di marinai e di pescatori, chiusa nelle tette mura delle fortificazioni di Cosimo, tutta vicoli e scalinate, e che non poteva offrire nemmeno una sala di spettacoli alla sempre irrequieta, luccicante, esigente e squattrinata corte del monarca in disgrazia. [...]

Napoleone, che ci teneva a mostrarsi buon tecnico in ogni materia, andava girando per le case dei contadini a dispensar consigli sul modo di coltivare la terra e di far le semine. Una volta, volendo dar prova di sé, scese da cavallo presso Lacona e tolse di mano a un vecchio bifolco la guida dei buoi che aravan la proda di un campicello. Forse, quei poveri buoi non conoscevano la storia o erano stati addestrati da un qualche messo inglese: perché rifiutarono di obbedire a Napoleone e spezzaron il giogo. Ancora, in una casa rurale di Lacona si legge questa epigrafe di Mario Foresi che ricorda l'avvenimento:

*Napoleone il Grande
qui passando nel MDCCCXIV
tolto nel campo adiacente
l'aratro di un contadino
provava egli stesso ad arare
ma i bovi ribelli a quelle mani
che pur seppero infrenare
l'Europa
precipitosamente
fuggivano dal solco.*

Ma, a parte la bravura come coltivatore e come tecnico rurale, non si può non riconoscere in Napoleone una straordinaria sicurezza nel vedere i problemi di un popolo, anche minuscolo come quello dell'Elba.

Egli sapeva di dover lasciare in breve tempo l'isola (abbiamo accennato alle speranze che gli splendevano nel cervello); tuttavia, anche i tesori siderurgici dell'isola attrassero la sua attenzione, e lo spinsero a studiare profondamente al-

Invito ai turisti di visitare l'isola, ai bagnanti di frequentare le spiagge che si aprono, accoglienti e liete, nel fondo dei piccoli golfi lunati di Procchio, di Marina di Campo e di Marciana.



cuni disegni su un più vasto sfruttamento delle miniere. Probabilmente, l'imperatore era assillato dal bisogno di trovar quattrini: e questi studi gli aprivano larghi spiragli verso la visione della conquista dell'oro. Ma ciò non diminuisce punto la sua genialità, la sua acuta conoscenza di tutti gli argomenti trattati. Leggete questa sua lettera rivolta al generale Drouot:

*Signor conte,
è ben provato che non convenga fare del ferro all'isola d'Elba? È un fatto constatato che il legname è meno caro qua che in Francia e nella Liguria. Qual è la quantità necessaria di legna per convertire in ghisa e da ghisa in ferro, per esempio, 50.000 quintali, peso di marco, di minerale? Questa legna si troverebbe nell'isola mediante tagli regolari. Nel caso non si avesse per lavorare 50.000 quintali, peso di marco, si potrebbe limitarsi a non sfruttarne che 25.000: ma allora, quale è la quantità minima di minerale che una ferriera può convertire in ferro operando con economia? poiché deve essere di questa fabbrica come di tutte le altre, che hanno un minimo di lavoro che esse sono tenute a raggiungere per operare al minor costo.*

Quanto costerebbe la legna presa allo stabilimento? Io la suppongo vicina alla Miniera di Rio e alla riva del mare: in quel luogo vi è molto legname non soltanto a Giove, ma ancora su tutto il territorio di Rio: e nel resto dell'isola, lo si trasporterebbe facilmente per mare. Il legname e il minerale sono solamente essi due gli elementi necessari alla fabbricazione del ferro? Mi sembra che debba esser riconosciuto che una quantità qualsiasi di minerale possa essere convertibile in ferro all'isola d'Elba, poiché si convertono in ferro 100.000 quintali di materiali nella Riviera di Genova.

Dopodiché, prego il Signore che vi tenga nella Sua Santa protezione.

N.

Il tempo passava, l'ora della grande gesta era ormai imminente. Così l'idea degli alti forni dell'Elba fu lasciata ai posteri. Ma come volete che undici mesi di questa amministrazione napoleonica su l'isola non abbia lasciato tracce e memorie incancellabili? Si può, certamente, scrivere su l'Elba evitando qualunque richiamo all'imperatore: ma la prosa descrittiva riuscirà scialba e senza consistenza. Taluno può osservare, da furbacchione: "e se la storia si fosse svolta in un altro modo? Se l'imperatore non avesse mai toccato l'isola d'Elba?".

È difficile rispondere a una osservazione simile. Se Napoleone Bonaparte non fosse mai stato all'Elba, ebbene... avremmo dovuto trovare qualche altra figura della stessa importanza storica e ideale.

Forse quel misterioso Zach, che fu re dell'Elba, del Giglio e di Pianosa, e fondò a piè delle "Grotte" l'Albizach?

O il capo dei trecento giovani che partirono per la guerra di Troia? O quel buon contadino che nel piantar vigneti sotto il Volterraio trovò per primo lance di rame e spade con ricami d'oro, e pensò alle offerte votive dei guerrieri allicensi...?

O, infine, quel caro elbano che, oggi, si affatica a preparare il carro per la gran festa dell'uva?

Ah! ecco un tema piacevole. Ci avviciniamo alla festa dell'uva, che ogni anno vien celebrata solennemente all'Elba. Finalmente! una cosa nella quale il ricordo napoleonico non entra per nulla. Chi crederebbe, ad esempio, che la vite abbia rappresentato una vera condizione di sviluppo e di fortuna per il popolo elbano? Eppure, stando al professor Paoli, che fu direttore della Cattedra Ambulante d'Agricoltura di Portoferraio ed è tuttora un appassionato studioso di enologia, si dovrebbe desumere che solo col progresso della cultura vinicola l'Elba ha visto fiorire e aumentare la propria popolazione. Insomma, qui il problema demografico cammina di pari passo con quello del vino. Poca gente,

poco vino, molta gente, molta produzione vinicola. Nel 1800, questa produzione non bastava al consumo locale: e l'isola contava, si e no, 8000 abitanti. "Verso il 1810 – scriveva il prof. Paoli in un suo interessante opuscolo stampato a Livorno – gli abitanti dell'Elba raggiunsero il numero di 12.000: e grazie alla produzione agricola notevolmente accresciuta, furono tenuti in gran conto dal governo francese, dal quale dipendeva il Circondario" (purtroppo!). Nel 1840 si arrivò alla ragguardevole cifra di 17.000 abitanti: e le viti salirono ad oltre trentadue milioni, con una produzione in vino di ottantamila quintali. L'aumento della popolazione continuò fino al 1855, ed un corrispondente aumento si ebbe anche nel quantitativo di vino prodotto. Fino al 1900, la popolazione decrebbe e gli agricoltori dovettero lottare disperatamente contro la crittogama e la fillossera. Ai tempi nostri (1925) siamo risaliti a trentamila abitanti e ad una produzione vinicola di ben centodiecimila quintali!

Naturalmente, io lascio al professor Paoli la responsabilità di queste affermazioni, e a chi legge il trarne le più varie e piacevoli conseguenze. Certo è che il vino dell'Elba è saporoso e garbato, e rappresenta una delle attrattive più caratteristiche di questa piccola terra deliziosa. Parlo per la gente di una certa età: poiché i giovani, come sapete, si sentono attrarre solamente dal fascino di un buon bicchiere d'acqua di fonte. Ma noi ora dobbiamo occuparci dell'uva, perché l'uva è qui anche migliore del vino prodotto. In questi giorni i piccoli vigneti affollanti le valli e le colline dell'Elba piegano sotto il peso dei grappoli sani, graniti, color dell'ambra e dell'oro. Il saggio viticoltore accenna con compiacenza alle qualità migliori: il Bianco e il Procànico, che sarebbero una sottovarietà del Trebbiano di Toscana, e la Salamanna, l'Alicante, il Moscato, l'Ausonico, grande specialità dell'isola del



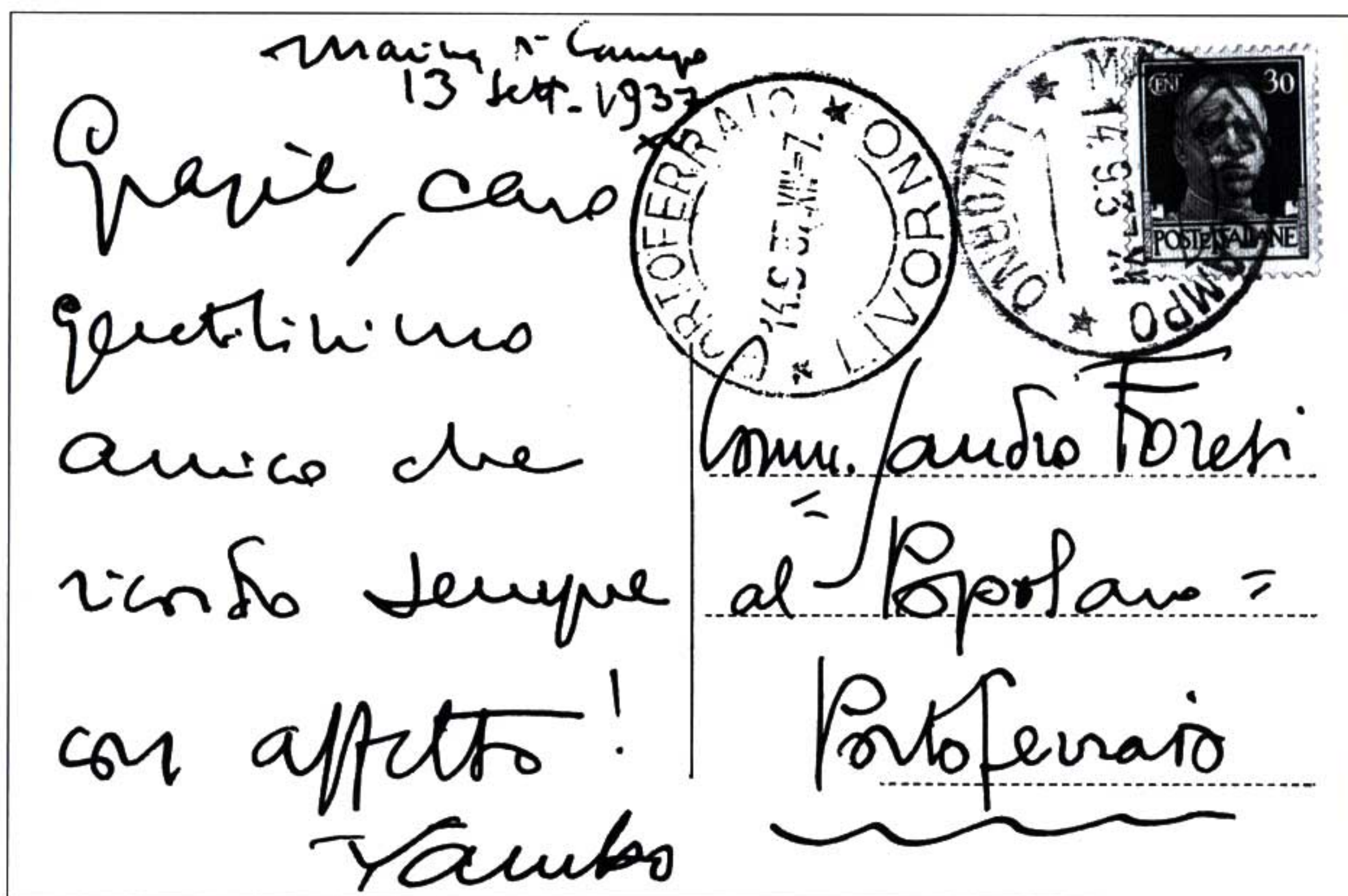
Certo è che il vino dell'Elba è saporoso e garbato, e rappresenta una delle attrattive più caratteristiche di questa piccola terra deliziosa. Parlo per la gente di una certa età: poiché i giovani, come sapete, si sentono attrarre solamente dal fascino di un buon bicchiere d'acqua di fonte. Ma noi ora dobbiamo occuparci dell'uva, perché l'uva è qui anche migliore del vino prodotto.

Giglio; ma torce il naso ai vitigni rossi di importazione, come il Grand Noir, il Legno Duro, il Gamay, l'uva francese... Queste uve dovrebbero, secondo il giudizio dei commercianti di vino del continente, fornire vini robusti, alcolici, adatti per tagli e miscugli...

Dovunque è fervor di vendemmia; in ogni sentiero i contadini pigiano i

grappoli nei capaci "tinelli", appesi su i fianchi del ciuco paziente: poi i carri colmi si avviano, lenti, verso Portoferraio, centro di raccolta e di traffico. Frattanto, tra i lecci e gli oleandri del giardino Foresi si sta lavorando febbrilmente a preparare chioschi e padiglioni per la gran festa di domenica: bella, clamorosa, allegrissima festa, vir-

giliana e paesana, di cui Benito Mussolini, ispiratore di ogni sana iniziativa popolare, diede l'idea molti anni or sono, quando la sua mente affrontava con eroico coraggio i problemi rurali d'Italia: il ritorno alla terra, la bonifica e la riconquista di quelle ricchezze che i popoli laboriosi trovano sempre nel fondo dei solchi.





Dovunque è fervor di vendemmia; in ogni sentiero i contadini pigiano i grappoli nei capaci "tinelli", appesi su i fianchi del ciuco paziente: poi i carri colmi si avviano, lenti, verso Portoferraio, centro di raccolta e di traffico. Frattanto, tra i lecci e gli oleandri del giardino Foresi si sta lavorando febbrilmente a preparare chioschi e padiglioni per la gran festa di domenica: bella, clamorosa, allegrissima festa, virgiliana e paesana.

Adriano Grande

L'ELBA DI NAPOLEONE E QUELLA DEI POETI

Cronaca Prealpina
24 aprile 1935

Se uno di quei fantastici casi che i ragazzi e i poeti suppongono ancora possibili e i tempi sempre più vietano, mi creasse domani re di un'isola uguale in tutto a questa – anzi, giacché siamo nella favola, proprio di questa – il primo mio decreto, preparato da un ministro che sarebbe un Foresi discendente di quello che prestò i suoi averi a Napoleone per aiutarlo a fuggire dall'Elba e ci si rovinò trascurando di accettarne la restituzione durante i “cento giorni”, il primo mio decreto, dico, firmato con un distratto svolazzo di penna, farebbe abbattere di furia tutti i pali del telegrafo e del telefono.

L'Elba più nota giornalmisticamente è quella di Napoleone, e quella degli alti-forni; ma, non s'offenda la Storia e non s'offenda la siderurgia, è l'Elba per me meno interessante. C'è un'Elba geologica che offre, all'interesse degli specialisti, emozioni da innamorati e da scopritori per le sue riserve minerarie, infinite di combinazioni e di possibilità curiose; c'è un'Elba archeologica che non vale meno: infine, c'è l'Elba vinicola che, a conti fatti – poiché *in vino veritas* è massima di saggezza antica e sempre nuova, – vale più di tutte le altre.

Ma l'Elba che piace a me, e ai molti artisti da essa attratti come falene nel campo di chiarore di una lampada, è un'isola smemorata delle sue ricchezze storiche e naturali che non si mostrano subito e in superficie, un'isola di luce e di selvatica verginità, cui persino le strade asfaltate e quegli ormai tenui se-

gni del progresso che sono i pali elettrici sembrano segno di corruzione.

Col secondo dei miei decreti, limiterei d'un terzo la superficie isolana coltivata a vite a favore di altre colture; poi, via via, promuoverei il rimboschimento dei monti e dei colli. E non mancherei di far adottare da questi contadini, un poco troppo “specializzati”, e presso i quali trovare un pollo è talvolta per il turista non raccomandato da albergatori impresa difficilissima, ogni sorta di animali da cortile e da stalla. Compiuta questa parte del mio governo, riposerei sugli allori e lascerei che ciascuno si governasse da sé. Andrei a spasso, a caccia, alla pesca; poiché l'isola sarebbe in tutto, mentre ora lo pare solamente in qualche punto, fuori del tempo d'oggi. La sua mancanza di modernità non importerebbe a nessuno; ma la gente simile a me avrebbe finalmente un luogo sicuro dove rifugiarsi; un luogo mostrante ancora, più di tanti altri decantati per selvatici meriti, il senso e il sapore della natura primigenia, ignara della civiltà razionalista.

Ma questi sono sogni. E, a ben pensarci, l'Elba non appare davvero creata per essere produttrice del “puro necessario”, ma per eccezionali vicende, per umani scopi grandiosi, compreso quello di servire da serena prigionia a un imperatore. Granito, ferro, vino; architetture monumentali e durature, guerre di cannoni e di navi e di macchine, simposi gagliardamente annaffiati, proprio la sua natura speciale, oltre che la sua posizione strategica, un tempo di prim'ordine, la fecero per secoli e secoli ingordamente disputare da gente d'ogni mariniera.

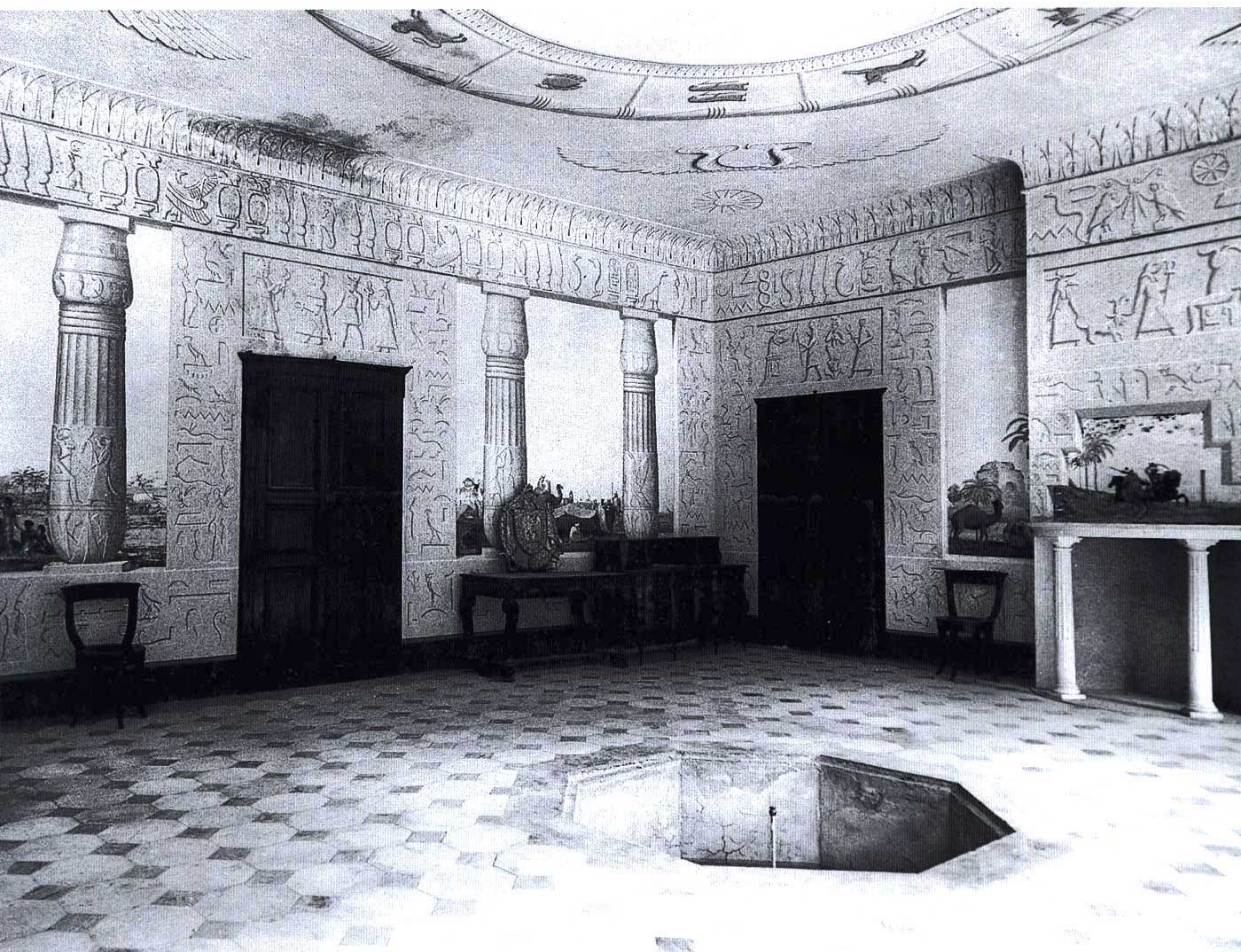
Un altro dei Foresi – Mario, poeta e illustratore amoroso in versi sonanti e in bella prosa carducciana dell'isola – la paragonava, in una lirica, nientemeno che “a un'antica giovinetta cipriota che

dalla spiaggia, i malleoli sommersi, tenda ai nauti le palme allettatrici e chiami chi, nelle grotte, sopra l'alga morbida, convenga e l'ami”. Tale la vidi e la sentii io che non conoscevo allora questa sua poetica figurazione, giungendovi per mare a bordo di un leudo di vinacceri liguri; tale certamente la videro e sentirono i pirati barbareschi. Barbarossa e Dragut vi bottinarono, difatti, per il Re di Francia; o vi predaiono belle fanciulle del Rio e di altri siti per Solimano. E basta leggere i nomi dei castelli e delle vestigia erti sui monti o radicati nelle coste per avere testimonianza delle molte e diverse signorie passate sull'isola; Forte Inglese, Forte di Saint Cloud, Volterraio, Forte di Vera Cruz, e simili.

Dagli Etruschi di Volterra ai Genovesi, da Cosimo I dei Medici che, come ognuno sa, vi costruì un'improvvisa e magnificente città – Cosmopoli, in seguito divenuta Portoferraio, porto del ferro – a Filippo III di Spagna che vi elevò l'arcigna fortezza di Portolongone. Finché un giorno, con una delle sue fulminee intuizioni, il decaduto imperatore dei Francesi fissò in lei la propria dimora, e vi soggiornò per undici mesi, recitando per burla quella parte di minuscolo re-agricoltore un po' teatrale che qualche poeta reciterebbe volentieri sul serio, e che, comunque mise nel sacco tutte le cancellerie di Europa.

Ubicumque felix Napoleon fece incidere il Bonaparte nella sala egizia della villa di San Martino; ma non era vero. Non giovarono a rasserenarlo le ispezioni al Forte Stella, i progetti di opere pubbliche, i capricci di Paolina, le passeggiate e i bagni ai Mulini, le parate e i balli. Né la parte di Cincinnato faceva per lui, né gli servì provarsi a maneggiare l'aratro.

Dicon le memorie, a questo proposito, che venutogli una volta codesto capriccio, i buoi aggiogati addirittura gli rifiutarono obbedienza. Di tutto il soggiorno di Napoleone all'Elba gli istan-



Ubi cumque felix Napoleon fece incidere il Bonaparte nella sala egizia della villa di San Martino; ma non era vero. Non giovarono a rasserenarlo le ispezioni al Forte Stella, i progetti di opere pubbliche, i capricci di Paolina, le passeggiate e i bagni ai Mulini, le parate e i balli. Né la parte di Cincinnato faceva per lui, né gli servì provarsi a maneggiare l'aratro.

ti più schietti furono forse nei venti giorni trascorsi all'eremo della Madonna del Monte dove gli incontri amorosi con la Walewska sotto una tenda da campo mascheravano la preparazione della fuga. Quella villeggiatura non era che uno spiare, da uno scoglio che veduto dal basso di Monte Giove, con un poco di fantasia può sembrare davvero un'aquila in atto di spiccare il volo, i segnali luminosi che gli mandavano i suoi fedeli dalla Corsica nativa. Intanto fra stupefatta e indifferente, l'isola raggiungeva di colpo quella fusione di governo e di interessi che per secoli le era stata impedita. Non fosse altro, questo ricordo napoleonico per gli elbani conta assai [...].

* * *

No; non è questa la mia Elba, l'Elba che ho goduto io. La mia isola è quella, più antica, di codesta e sempre uguale, proprio degli Elbani; i quali hanno una parlata precisa e colorita, e qualche volta sardonica, che sa di toscano e di romano e d'umbro insieme; e sembra trasferire di colpo nei pensieri, l'evidenza del paesaggio agreste, granitico, marino.

La mia Elba è quella del marcianese, di Marina di Campo, del Cavo, di Capoliveri, del Longone, dell'Enfola pescosa; l'Elba delle cave, delle tonnare, dei vigneti opimi, delle calanche stupefatte, dei dolci e tenui golfi aperti alle sciroccate e alle libecciate.

Portoferraio – porto degli yachts, e, più che porto, lago – non è per me con tutte le sue memorie medicee e imperiali, che un sito di passaggio in cui le doti isolane vengono anticipate e riassun-

te per il viaggiatore frettoloso. L'alto e mostruoso organo formato dai goffi impianti degli Alti Forni contrasta in maniera potente con i resti delle costruzioni di Cosimo, nelle quali si riconosce un senso delle proporzioni e dell'armonia allora vivo, anche nelle opere pratiche e militari, quanto adesso non sembra neppure possibile.

Ma a Portoferraio bisogna sostare non fosse che per dare una capatina alla soffitta del *Popolano*, il giornale dell'isola, dove Sandro Foresi continuatore dei Foresi raccomandati alla storia e ospite sempre gentile e premuroso, vi fornisce di tutti i viatici storici e topografici necessari a bene impadronirsi dello spirito dell'isola.

Le belle elbane hanno a Portoferraio un zinzinino di malizia continentale; troppo dolce, e insieme troppo usuale, sarebbe soggiornare a lungo sotto il fuoco dei loro sorrisi. Meglio partirsene, chi può farlo su di un legno, come Alessandro Dumas, e girare l'isola per mare, da approdo a approdo.

* * *

Noi buttammo il ferro a Marciana Marina, presso la torre Medicea, in un giorno d'autunno ancora caldo. Porticciolo da stampa antica, aria limpidissima, acqua d'inverosimile trasparenza, dove guizzano nevrasteniche colonie di muggini. Questo porticciolo è prediletto dai vinacceri liguri, che a volte ci si ritrovano con dieci o dodici barche. Vengono quasi tutte da Sestri Levante; e le armanno e le equipaggiano degli ottimi marinai che sono anche dei commercianti avveduti; i maggiori acquirenti, forse, del vino elbano.

Il quale, se c'è qualcuno che non lo sa, è di grado assai alto, tale che può far lega, medicandoli, coi vini più tenui e meno costosi di altre regioni.

La nostra era la prima barca che se ne venisse, coi venti d'autunno, dalla Riviera. Navigammo con pioggia e mare gramo e un poco di burrasca ci tolse il sonno; ma sbarcando nel sole, tutta quella pace, quella trasparenza, ci dettero un benvenuto che prometteva serenità. Visitando l'isola, fosse il vino offerto dai contadini con bella ospitalità, o fosse la lieve ebbrezza della luce diffusa, avemmo, con la serenità, la gioia di chi incontra, inaspettatamente, un paesaggio che aveva soltanto sognato. Ecco perché la mia Elba è quella che fa venir voglia di tornare nudi nell'aria e di buttarsi in mare a braccia tese da uno scoglio alto a contare i sassi nel fondo, beati che natura sopporti tanta innocenza. Quella che induce a sdraiarsi tra le eriche o tra le viti basse e stracariche a spiccare qua e là un chicco; che costringe a riempirsi gli occhi di una nuvoletta che il sole calante arrossa come un melograno. Balenano negli orti zucche dorate, brillano pomodori e peperoni come gioielli.

Nei sottoboschi autunnali sbucca il ciclamino. All'alba, un po' di nebbia indugia sulle piante come un soave fiato. E ad incontrare un asinello montato da un giovane o da un vecchio, che scenda da Capoliveri o attraversi i viottoli sassosi di Campo ci si arresta incantati ad ascoltare un riaffluire di ricordi che non si sa da dove vengano; se da racconti antichi, o da serene e agresti esistenze da noi già vissute in una lontana età.



Noi buttammo il ferro a Marciana Marina, presso la torre Medicea, in un giorno d'autunno ancora caldo. Porticciolo da stampa antica, aria limpidissima, acqua d'inverosimile trasparenza, dove guizzano nevrasteniche colonie di muggini. Questo porticciolo è prediletto dai vinacceri liguri, che a volte ci si ritrovano con dieci o dodici barche.

Giovanni Descalzo

L'ISOLA DEL FERRO

La vecchia Elba sembra inesauribile

Il Popolo d'Italia
31 marzo 1939

La spiaggia delle Ghiaie

Alle spalle di Portoferraio ecco subito la spiaggia delle Ghiaie, linda e accogliente. Se vi incamminate verso Marciana, lungo sinuose giravolte di colline, la comparsa improvvisa a una svolta della rada di Procchio vi sorprende come un'apparizione di mondo vergine. Il massiccio del Monte Capanne che sale oltre i mille metri, piramide di granito ammantata di boschi, nasconde cittadine e villaggi che richiedono intere giornate d'escursione. Una puntata su Marina di Campo vi trasferisce di colpo in piena Riviera, mentre sul versante che s'affaccia verso la Corsica, a Sant'Andrea, a Chiessi o a Pomonte, la gradinata dei vigneti vi dà un senso di operosa ricchezza noto solo alle più opulenti colline della Toscana, del Piemonte e delle Cinque Terre.

Golfi come quello della Lacona e della Stella paion fatti per approdarvi e riposare a lungo in una quiete marina da felici isole del sud. Il Capo Calamita finalmente, pur affacciandosi sulle multiple baie di Portolongone – degno d'essere ribattezzato Portoazzurro – vi dà la vera e inconfondibile fisionomia dell'isola, la più degna d'essere fissata, come già fecero gli antichi naviganti che vi scorsero dal largo i fuochi dei forni primitivi e vi approdaron per caricarvi quei pani di ferro che le fucine di tutto il Mediterraneo impararono a conoscere ed apprezzare nei più lontani millenni.

Il masso del Calamita

Il gran masso ferrigno del Calamita e le rugginose propaggini di Rio d'Elba e Rio Marina riportano alla visione dell'Elba maschia e rude, severa genitrice di metalli che le stirpi italiche sin dalla preistoria impararono a foggiare con la loro più genuina civiltà.

“La vecchia Elba sembra inesauribile”, ha detto Mussolini nel marzo del faticoso anno quattordicesimo dal Campidoglio, innanzi ai rappresentanti delle Corporazioni e delle gerarchie dello Stato e del Partito. “Bisognerà convincersi che del ferro ce n'è in Italia forse più di quanto si creda dalle statistiche ufficiali” ribadì inoltre, e nessuna voce è più autorevole e persuasiva della sua.

La vecchia Elba pare abbia quasi obbedito anch'essa al suo comandamento; ci si persuade tornando a percorrerla, non più solo come navigatori e amanti nostalgici, ma come documentatori quotidiani di quel rigoglioso risveglio che ha destate e rinvigorite tutte le nostre energie, potenziandolo per una lotta che sarà più d'ogni altra definitivamente vittoriosa. Le sei miniere elbane più importanti, lungi dall'apparire esauste, mercè l'intensificato lavoro di ricerche e di scavi, eruttano più che mai il loro ricco pietrisco minerale che con maone e mezzi terrestri si avvia agli alti forni, cingendo metà dell'isola in una catena di attività che dà anche esteriormente il ritmo intenso della produzione cui sono sottoposte le officine.

Nel 1884 in seguito a scandagli e trivellazioni, parve a taluni che nell'Elba non esistessero più di otto milioni di tonnellate di minerale, mentre prima se n'erano calcolati quattro. Dopo trentatré anni ci han fatto sapere che dal 1884 al 1917 se ne estrassero dieci milioni e mezzo, e che si stimava il rimanente su altri dieci milioni... Quando si aggiorneranno un'altra volta le cifre, la profezia del duce sarà parsa miracolosa poiché gli alti forni di

Portoferraio che inghiottono il minerale, anche se non tutto di provenienza elbana, hanno oggi una produzione giornaliera che fa salire a dati vertiginosi il computo annuale del tonnellaggio.

Gli alti forni

Questi alti forni che elevano come un organo possente i loro camini sullo sfondo del golfo dominato dall'antica città del ferro, sono stati causa recente di ansietà per gli elbani di cui nutrono le famiglie a migliaia. Fucine ormai gloriose, tanto da annoverare anche la sventata insidia d'un sommergibile nemico in tempo di guerra presentatosi un mattino a bombardarle, sono giustamente il vanto, il pane, la ricchezza dell'isola. Costituiscono insieme la fierezza e la caratteristica principale dell'Elba che si sentirebbe monca senza l'ansito ininterrotto delle abbaglianti colate.

Or non è molto, per l'incerta interpretazione d'un provvedimento sulle eventuali trasformazioni che dovrebbe attuarsi nel tempo, con gradualità, nei riguardi degli stabilimenti siderurgici, s'era diffusa la voce, accreditata da qualche imprudente articolista, che gli alti forni elbani sarebbero stati chiusi. La costernazione per una simile notizia è facile comprenderla in un ambiente saturato dall'industrialismo, ragione prima e capitale d'esistenza. Chiarito l'equivoco grazie alle tempestive assicurazioni del Segretario della Federazione Nazionale Fascista dei Lavoratori Industrie Meccaniche e Metallurgiche, la popolazione s'è rasserenata e con essa chi ama l'Elba e ne auspica il continuo arricchimento per la sua definitiva valorizzazione.

I prelibati vini

Altre industrie rendono operosa la piccola capitale dell'Elba. Quella dei ce-

Questi alti forni che elevano come un organo possente i loro camini sullo sfondo del golfo dominato dall'antica città del ferro, sono stati causa recente di ansietà per gli elbani di cui nutrono le famiglie a migliaia. Fucine ormai gloriose, tanto da annoverare anche la sventata insidia d'un sommergibile nemico in tempo di guerra presentatosi un mattino a bombardarle, sono giustamente il vanto, il pane, la ricchezza dell'isola.



menti, ad esempio, che produce calci idrauliche, siderurgiche, agglomerati cementizi, cementi-diga per lavori marittimi, con una produzione annua di circa 800.000 quintali di leganti idraulici quasi tutti avviati in Sicilia, in Calabria e nelle Colonie.

La produzione dei pregiatissimi vini elbani metterebbe conto d'essere trattata a parte per la grande importanza che ha nell'economia della bella isola.

ISOLA D'ELBA

Giornale di Genova
26 marzo 1932

La prima volta che capitai all'Elba, giuntovi coi vinaccieri, sbarcammo a Pomonte. Se l'opulenza dei vigneti nell'ampia valle è imponente come forse in poche altre parti dell'isola tanto ricca di vigne, verso il mare ed anche tra poggio e poggio negli stessi filari, la pietra è così dominante ovunque che si riterrebbe impossibile ogni cultura se non si conoscesse la tenacia degli isolani, fratelli ai liguri nella lotta con la terra, per renderla produttiva e feconda.

Qualcuno datò la cartolina da "Sassonia", suscitando qualche interrogativo. "Ma se non vi sono che sassi come volete chiamarlo questo paese?" [...]

Marciana Marina offre per tutti i paesi la visione dello sforzo che sta compiendo l'Elba per armarsi di *comfort* come tutte le cittaduzze rivierasche che si rispettano. Su un rettangolino di terreno son tracciate alcune aiole di quelle che troviamo ricalcate a serie un po' ovunque. Non manca nemmeno ai margini

il monumentino – pompa così comodo per gli automobilisti che non disdegnano nemmeno quest'angoluccio di mondo, per altri lati assai grazioso, e le panchine sulle quali però l'ombra delle ancor troppo giovani piante scenderà soltanto fra parecchi anni.[...]

La vettura piegando verso Marina di Campo, ci trasporta in un paesaggio nuovo, così diverso dal primo da far pensare ai pendii degli Euganei, al degradare delle colline sull'Emilia, tanto i campi che si estendono in una vallata dalla quale ogni visione marina è sfuggita, appaiono ampi e ubertosi. La visione muta appena superati i pochi chilometri che occorrono per raggiungere il paese.

In alto, a destra, due borghi tra i più caratteristici dell'Elba, radicati alla roccia arida, immobilizzati come da un fenomeno di pietrificazione per cui le case paiono generate dalla montagna, soprastano e attraggono la nostra attenzione anche per poderosi muri da fertilizio che si intravedono. Sono Sant'Ilario e San Piero in Campo. [...]

Vi è anche una stampa locale. Se scendiamo la salita ove in un edificio basso è la soffitta de *Il Popolano*, troveremo una piccola redazione autentica, decorata fantasiosamente, con tracce di passaggio di colleghi illustri. Un po' buia, ma con ampi tavolini, comode poltrone e persino una dattilografa (che all'occorrenza diventa compositrice nella piccola tipografia, trasformazione ammessa in provincia dove ognuno deve avere l'ingegnosità di sapersi rendere utile in ogni lavoro).

Ripreso il vagabondaggio, ancora con i mezzi locali, ci avviamo verso Capoliveri in alto sulla collina affacciata su altri due golfi, quello della Stella ampio e deserto e l'altro di Portolongone, tutto baie e anse azzurre. Dal primo golfo, oltre la Punta della Stella che si prolunga sul mare aperto, si intuisce l'altro golfo, più deserto ancora, della Laco-

na, romito e profondo, ove raramente approda qualche veliero. Il paese è a cavaliere del promontorio che termina con la ferrigna punta della Calamita passando presso la quale le bussole dei naviganti ammattiscono scambiandola con il nord.

Attorno a questo promontorio, dal mare, a ridosso di calanche, tra rugginosi detriti minerali, scorgiamo pontili d'imbarco ove attraccano navi per caricare il pietrisco metallifero. Ogni tanto echeggia stridendo in quella quiete marina l'urlo della vaporiera e s'intravede serpeggiare in alto, quasi a strapiombo, un trenino che sbuffando trasporta il suo carico sino alle tramogge entro le quali sarà vuotato. Sono scomparsi i vigneti ed anche i cespugli si son fatti radi. I pochi e inariditi rigagnoli colano sedimenti giallognoli.

Portolongone non merita la sua triste fama e il suo lugubre nome. Il compianto professor Queirolo ebbe un giorno ad augurarsi che fosse mutato in Portoazzurro e veramente in poche altre parti il Tirreno è così intensamente azzurro come in questi golfetti. Su Longone, è vero, sorge il cupo fertilizio nel quale tanti sventurati espiano le loro colpe, ma esso è parte a sé, staccato dal paesino marinaro che vive una sua vita quasi autonoma, apportando all'Elba il beneficio dei suoi attivi traffici.

L'escursione a Rio d'Elba e a Rio Marina completa quasi direi la conoscenza dei tratti più caratteristici ed importanti dell'Elba. Questi due paesini traggono il nome dal rio formato da una ricca sorgente che versa il suo liquido nella valle scoscesa. Come sul promontorio del Capo Calamita anche qui, ed anzi maggiormente in questa zona, le miniere imprimono la loro caratteristica, arrugginando anche le facciate delle case così che tutto è incipriato di una polvere rossiccia che pare stagni all'intorno, indice di continua, ininterrotta attività.



La vettura piegando verso Marina di Campo, ci trasporta in un paesaggio nuovo, così diverso dal primo da far pensare ai pendii degli Euganei, al digradare delle colline sull'Emilia, tanto i campi che si estendono in una vallata dalla quale ogni visione marina è sfuggita, appaiono ampi e ubertosi.

L'ELBA, SENZA NAPOLEONE

La misteriosa Tirrenide

Corriere della Sera

agosto 1931

Giova arrivarci non da Piombino, – dove poche miglia di mare la staccano dal continente e poi, nel giuoco illusorio dei panorami i dossi orientali dell'isola si risaldano al promontorio marmmano di Populonia, – ma dal largo: dopo aver toccato la Gorgona e la Capraia, solitarie e scogliose, e aver seguito sull'orizzonte la lunga linea azzurrina di Capo Corso. Allora l'isola, collocandosi idealmente in una lontananza che non esiste, rivela meglio la sua natura eccezionale e remota. Se non nello spazio, remota nel tempo. Piace credere a quei geologi che nell'Elba riconoscono un frammento superstite di un continente assai più antico dell'Italia peninsulare: la misteriosa Tirrenide che, dura di graniti e di scisti, veniva su dall'Africa verso una Europa che, dalle parti nostre, dormiva ancora sotto le grandi acque. Strano continente, dove forse l'uomo non visse; ricco di minerali, tutto a groppe selvose, tepido, odoroso.

Il segreto dei colori

Nella notte l'isola si annuncia con l'aroma: un sentore asciutto in cui sono il mirto, il rosmarino, la timimiàca: aromi che il sole ha distillati a secco dalle macchie superstiti: odorano il pino e l'eucalipto, odora il leccio, odorano la terra forte, l'erba riarsa, lo scoglio nudo. Poi, quando l'aurora rivelerà le forme dell'isola – i poggi che con mediocri altezze

si ergono a imponente alpestri, le vallette dense di vigneti e sparse di case – faranno stupore i colori: la forte gamma delle rocce rugginose, delle terre gialle, delle terre rosse che in ombra diventano violette e a sera s'inteneriscono tutte in lilla. Ma più stupisce il colore della vegetazione che, povera di sorgenti e di piogge com'è, si mantiene di un verde carico che la vicina Terra di Toscana non conosce. Forse per il gran vigore che la terra intrisa di minerale immette nelle piante e giunge alle foglie. I verdi vegetali sono qui di un tono, di due toni più alti di quelli corrispondenti in terra ferma. I vigneti – coltura fondamentale dell'isola – non sbiancati dal ramato, hanno la nota schietta del verde persiano. Il fico non ha grigiori; gli ulivi, i pochi che ci sono, salgono al verde cupo dei lecci, i lecci al verde-nero; i querciolli, i sugheri gareggiano con i lecci; i cipressi sveltano in un bruno di seppia; gli oleandri, di foglia cupa, sfolgorano di fiori purpurei come melograni. Le ombrelle dei pini hanno ancora i sòmmoli di un verde primaverile. Il verde è glauco soltanto nelle agavi e nei fichi d'India, ma anche questi ospiti dell'isola, puri di polvere, risaltano schietti sulle terre d'ocra calda.

Rigoglio meridionale? Un'altra cosa. È un rigoglio diverso, una particolare vitalità presente anche negli arbusti bruciati, nelle stoppie secche: il rigoglio della Tirrenide che nutre di ferro e di fosfati naturali tutte le sue piante e le fa venire non alte, ma così robuste che la siccità non riesce a strappar loro una foglia, che penetra i frutti e li insapora così che, dopo, tutti gli altri frutti parranno scipiti. È la vegetazione mediterranea nella sua pienezza solare ed è anche un'altra vegetazione che evoca terre sconosciute, paralleli lontani. Là dove alcuni proprietari sperimentatori – *prime* fu l'insigne botanico fiorentino Giorgio Roster – li hanno portati, prosperano in pien'aria, con gli aranci e i mandarini, le

palme più rare d'Affrica, tutte le mimose, le conifere dell'America meridionale, le piante nane del Giappone, le piante d'Australia, i cacti feroci del Messico. E poco più in là di nuovo il vigneto con i grappoli sodi già maturi e tutti gli alberi da frutto, dal mandorlo al noce e al carrubo, mentre appena più in alto, intorno al massiccio di Monte Capanne frondeggiano, dove la scure non le ha sbranate, le selve antiche dei castagni.

Gigli e lapislazzuli

In breve spazio, in una concentrazione geologica che con due gruppi di monti, appena legati da qualche collina, riesce a comporre tutto un sistema orografico, con dossi e picchi e contrafforti a separare le vallette e a variare i golfi, l'isola appare come un mondo a sé, compiuto, immagine riassuntiva della misteriosa Tirrenide sparita nei fondi marini. Congiunta, forse, ancora, per vene segrete, alla Corsica e alla Sardegna, avanzi dello stesso continente perduto. A Rio, dove dalla montagna calva sgorgano ancora cinque buone polle d'acqua, qualcuno immagina che quell'acqua preziosa possa risalire, non spiegano come, di sotto il fondo marino, dai monti più frondosi della Corsica.

Tutti ruderi di un mondo crollato. Ma essa l'Elba, con i suoi graniti e i suoi porfidi che tra golfo e golfo, addentano il mare, sembra ancorata incrollabile, lì davanti ai lidi più giovani d'Italia, per l'eternità. E tutti i segni della comune vita umana, antica e nuova, – le miniere fulve da cui trassero il ferro gli Etruschi e continuiamo ad estrarne noi, gli alti forni che lo fondono; Portoferraio che gli architetti medicei hanno disegnata a linee piane e a dadi netti sul promontorio murato, le ville dei signori mezze campagnole e mezze marine, le case coloniche tra le vigne opulenti e i campi di grano magri, le strade che da mulat-



A Rio, dove dalla montagna calva sgorgano ancora cinque buone polle d'acqua, qualcuno immagina che quell'acqua preziosa possa risalire, non spiegano come, di sotto il fondo marino, dai monti più frondosi della Corsica.

tiere si fanno ogni giorno più automobilistiche, le navi da guerra che arrivano e ripartono dal golfo, – tutto ciò che fa anche dell'Elba una particella viva della realtà attuale e italiana non annulla quel non so che di immoto e di remoto che le mantiene la sua natura preistorica. Svaniscono il centro metallifero, la campagna vinifera, la base navale; si dissipa quel po' di spuma socievole che le ha portato, con l'estate qualche gruppo di bagnanti di scoglio; l'isola si rinchiusa nelle sue forme e nei suoi colori primordiali, trasfigurata tutta da quel forte sentore rupestre e vegetale che l'ha fatta apparire sul mare senza tempo, come un'isola preistorica incontrata navigando in sogno.

Il sogno non s'interrompe per chi la percorra in solitudine, tra macchie, rupi e spineti, scoprendo a uno a uno i suoi golfi riposti. Qualcuno di quei golfi s'apre assolutamente vuoto di case e di vele; e in fondo all'insenatura – così turchina che, a tuffarsi, si ha paura di uscirne statue di lapislazzuli – sul breve lido sabbioso crescono e odorano infatti gli emerocàli, i bianchi gigli marini, fiori favolosi che soltanto la poesia di Gabriele d'Annunzio ha colti su altri lidi tirreni.

O forse anche la vita umana dell'isola può dar l'immagine di una vita agreste e peschereccia che non sia di nessun secolo preciso ma di qualunque secolo, reale e tuttavia un po' irreale come una favola: una vita nella quale le opere umane, da quella del vignaiolo e del cavatore di ferro a quella del barcaiuolo, siano spontaneamente attecchite a forme mitiche-pastorali, quali poté immaginarle Virgilio quando condusse su questo mare la vela di Enea a scoprire l'Italia. Per apparire così antica e diversa, la gente elbana non ha bisogno di portar costumi singolari, né di cantare nenie sarde o gridare voceri corsi: le sue case possono essere quelle di qualunque campagna toscana o, al più, aprire sulla faccia-

ta una loggetta ad arco come le case di Capri, ma senza darsi arie orientali da far colpo su qualche Tedesco in gita mediterranea. Genti che parlano schietta la buona parlata toscana per dire le cose convenienti ad agricoltori che qualche volta scendono a pescare, qualche volta s'imbarcano per mare e magari emigrano in Australia. A casa loro non diversi dagli agricoltori della terraferma più vicina, appena un po' in ritardo per i mezzi di coltivazione, che non sono facili a procurarsi da piccolissimi proprietari, soddisfatti – si direbbe – di essere quelli che sono, con il loro ritmo calmo e le usanze vecchie.

Armonia nuova

Per tirar su dai pozzi magri l'acqua da innaffiare l'orto gira sempre il bindolo, trascinato in fondo da un povero somaro con gli occhi bendati, che va, va, spinto dal moto stesso che ha impresso, emettendo ogni tanto un breve raggio afflitto. Verrà il motore elettrico a liberare dai lavori forzati anche te, povero somaro, e ti sbenderanno gli occhi pazienti e vedrai anche tu quanto è bella l'isola e abbondante di cardi gustosi ai liberi somari. Vedrai anche tu il sole, che ora soltanto senti mordere sulle vecchie scorticature, e vedrai il mare: così vibranti di luce l'uno sull'altro che gli uomini, a venirci da climi meno intensi, ne rimangono, al primo momento, storditi, come entrati in una nuova sfera di luce, troppo forte per i loro sensi.

Ma l'adattamento è rapido e lieto come il risveglio nell'uomo giovane. In un tono più alto, come tutto è più alto di tono nell'isola, si ristabilisce un nuovo stato di armonia. Si partecipa con sangue più forte alla forza che circola nella terra, nell'aria, nel mare. L'equilibrio organico che deve essere tra il sole e la creatura solare perché questa entri nel circolo dell'armonia universale.

Un amico, che oltre ad essere valente pittore sa di teosofia e di altre dottrine segrete, mi spiega che l'uomo, sostanza corporea e sostanza astrale, non è che un punto d'incontro magnetico tra la forza della terra e la forza del sole: la palpitazione del sangue riproduce la palpitazione solare, e gli pare che qui l'incrocio di tanta forza terrestre con tanta forza solare consenta a questo punto che è l'uomo un valore più alto e più armonico e faccia risplendere quello che in lui è già astro. Questi discorsi magici si possono ascoltare con piacere nelle notti fragranti dell'Elba, sotto lo stellato.

L'ELBA DI NAPOLEONE

Corriere della Sera
5 settembre 1931

Così antica, testimone viva di ère primordiali, si direbbe che l'Elba sia entrata veramente nella storia soltanto ieri, quando le tocca la straordinaria avventura di ricoverare nella sua spanna di terra la grandezza disfatta dell'impero napoleonico. Le api d'oro della insegna imperiale rimangono nel suo gonfalone domestico.

Sì, anche prima, di storia ne era approdata molta ai suoi golfi rupestri: onde di rimbalzo di tutta la storia italiana e mediterranea. Ma frammentaria, accavallata, scarsa di segni durevolmente impressi, sembra incerta come il sogno di una storia che non fu mai bene sveglia. Gli Etruschi – ecco, abbandonate sul lido le scorie del ferro che non finirono di fondere –; i Romani – Capoliveri, cioè *Caput Liberum* perché sulla penisola

O forse anche la vita umana dell'isola può dar l'immagine di una vita agreste e peschereccia che non sia di nessun secolo preciso ma di qualunque secolo, reale e tuttavia un po' irreale come una favola: una vita nella quale le opere umane, da quella del vignaiolo e del cavatore di ferro a quella del barcaiolo, siano spontaneamente atteggiata a forme mitiche-pastorali, quali poté immaginarle Virgilio quando condusse su questo mare la vela di Enea a scoprire l'Italia.



i bancarottieri deportati nell'isola avevano il privilegio di una angusta libertà. E poi, nel medioevo, santi romiti e pirati di passaggio fino a che non vengano i Pisani a far guardia al Tirreno – è lì, sulla punta scoscesa del Volterraio, la rocca dell'estrema difesa: tra le rovine abbandonate ora fronteggia un caprifico e meriggian le capre. E, men lontana da noi, su una parte dell'isola la signoria senza splendore degli Appiani e sull'altra quella del Granducato Mediceo che sogna un dominio tirreno e col nome di Cosimo I edifica Cosmòpoli, Portoferraio, modello di porto murato dell'ultimo cinquecento; ma non arriva nemmeno a far sua tutta l'isola. E ancora colpi di mano barbareschi e, fino a tutto il settecento, Portoferraio resta toscana a sé e Portolongone a sé, spagnola e quindi napoletana, mentre fregate francesi e inglesi continuano a incrociare minacciose.

La storia unita di così piccola isola non comincerà che con il Regno napoleonico d'Etruria e con il dipartimento del Tirreno nell'impero francese: così che quando Napoleone, firmata la prima abdicazione e baciata le bandiere della Guardia nel cortile di Fontainebleau, sbarcò a Portoferraio il 4 maggio del 1814, si trovò in terra già sua e gli isolani applaudirono frenetici all'idea che della portentosa costruzione andata a pezzi toccasse proprio a loro di rimanere cimeli viventi nell'avvenire ambiguo. Qualcuno batteva le mani anche perché correva voce che l'imperatore avrebbe provveduto con i suoi supposti milioni a tutti i bisogni dell'isola e tasse non se ne sarebbero più pagate: il che non fu. Ma la storia dei dieci mesi passati da Napoleone all'Elba prima di tentar la fortuna dei cento giorni è stata narrata e rinarrata.

La si può ripensare drammaticamente come una sosta del genio ingabbiato che, con una finzione amletica di con-

quistatore rassegnato alla pensione, preparava il colpo più sbalorditivo; ma la si può anche ripensare con qualche rispettosa ironia per la comicità inevitabile negli spettacoli grandiosi ridotti a palcoscenici troppo piccoli.

Nella Foresiana – la biblioteca e pinacoteca che Mario Foresi, ingegnosissimo e bizzarrissimo signore e scrittore elbano ha donata a Portoferraio – c'è, tra cose belle e cose strane, anche un paio di grosse chiavi con qualche traccia di porporina indorante. Sono le chiavi di Portoferraio che le autorità festanti presentarono, secondo il rito, a Napoleone appena sbarcato. Ma sono anche chiavi di una cantina, quella del *maire* Traditi, che, non trovando delle chiavi già storiche, rimediò con quelle della sua cantina e, indoratele alla svelta, le presentò su un cuscinetto all'imperatore, ma non ci aggiunse il discorsetto preparato, ché la commozione glielo seccò in gola.

Alla Foresiana si trova quasi tutto quello che l'Elba ha conservato o ha riunito di cimeli napoleonici genuini: quel mezzo migliaio di volumi imperialmente legati che Napoleone si era portati da Fontainebleau e partendo lasciò alla piccola capitale, la bandiera elbana, bianca con diagonale rossa e tre api, miniature e disegni della famiglia Bonaparte, registri di conti. Il dottor Eugenio Marini, conservatore equanime delle cose diversissime riunite nella Foresiana, ve le mostrerà con la devozione che ogni elbano ha per il gran Corso, ma, uomo di discernimento, non pretende che quello sia un grande museo napoleonico.

La presenza ideale dell'imperatore va piuttosto cercata nelle case di cui fece la sua esule reggia in diciottesimo. Si dette l'aria di fissarla, minuscola ma reggia, per una residenza definitiva (*ubicumque felix Napoleo*) con il deliberato proposito di addormentare le potenze vincitrici e le loro spie o forse, senza escludere l'occasione della fuga e

della riscossa, provvide anche ai bisogni di una sistemazione di rassegnato riposo? Napoleone giubilato della sua epopea con il permesso dell'Inghilterra, dell'Austria e dei Borboni?

Guelfo Civinini raccontando, parecchi anni or sono in queste stesse colonne, una sua visita meditata nella Villa di San Martino, che Napoleone si allestì su un poggio boscoso con il pensiero di averci anche Maria Luisa e suo figlio, *son chou*, ne riportò l'immagine di un rifugio per una rappresentazione finale e immaginò l'imperatore all'Elba in figura di *gentilhomme campagnard*. Immaginazione non assurda in quel luogo. Il *micocoulier* (qual è in italiano il nome della *celtis australis*? Bagolaro? Non persuade. L'altra che è a Trieste, davanti a San Giusto, si contenta del suo nome latino) che egli piantò sullo spiazzo davanti alla villetta, frondeggia enorme. Il grande ospite che vi riappare, con un cappello di paglia tondo, sembra preso più dai pensieri domestici della sua tenuta – se ne dovrebbero trarre duemila sacche di grano – che da quelli universali della sua fatalità.

Quasi vuote sono le stanze della casa di campagna di San Martino, rustiche sotto le decorazioni stinte di un fresatore da strapazzo: i pochi mobili sono del tempo ma di incerta autenticità. E completamente vuoto tra i colonnati pomposi è il padiglione di lusso che il principe Anatolio Demidoff, ammogliato con una Bonaparte, Matilde di Gerolamo, edificò nel 1851 per museo e dove alloggiò quanto di meglio riuscì, con il suo parentado e con le sue ricchezze, a raccogliere di ricordi napoleonici elbani e non elbani. Ma poi il nipote di Anatolio, per un capriccio bisbetico, vendette ogni cosa all'asta e il museo napoleonico di San Martino non esiste che nel nome e nel bel colonnato. Il nuovo proprietario della tenuta, il conte Pullé, medita di ricostruirne uno nuovo, d'intesa col Governo fascista e magari con l'aiuto



Alla Foresiana si trova quasi tutto quello che l'Elba ha conservato o ha riunito di cimeli napoleonici genuini: quel mezzo migliaio di volumi imperialmente legati che Napoleone si era portati da Fontainebleau e partendo lasciò alla piccola capitale, la bandiera elbana, bianca con diagonale rossa e tre api.

della vera collezione napoleonica lasciata a Roma dal conte Primoli.

Forse basterebbe che i due edifici vengano riparati dove ne hanno bisogno e rimangano quali sono, silenziosi e vuoti, nel parco nobile e pensoso. Per la religione delle memorie e per soddisfazione dei visitatori converrà anche che sia mantenuta in buono stato, sia pure anch'essa vuota, la casa dei Mulini a Portoferraio, così ben collocata nella sella tra i due forti medicei a guardare il porto e il mare libero. Una qualunque casa civile di Portoferraio vecchia, ma bastò per sede ufficiale della Reggia esule e anche Paolina, quando veniva a trovarci il fratello, ci si adattava. Baste-

rà che presto sia rimosso un deposito di concio che in questi giorni respingeva chi dallo spiazzo accanto alla casa chiusa tentava di affacciarsi al mare su cui Napoleone si affacciò. [...]

Di rifacimenti napoleonici a uso dei forestieri non c'è altro bisogno nell'isola, che parla tutta di lui, come se lo vedesse ancora cavalcare, tra Bertrand e Cambonne, per le mulattiere, padrone inquieto che voleva essere da per tutto e veder tutto e far lavorare tutti. Napoleone organizza il suo minuscolo regno come un padrone meticoloso che segue le sue fabbriche fino all'ultima bulletta e i suoi dipendenti fino all'ultimo centesimo. Napoleone micromane? Perché no?

Il genio, quando è genio organizzatore, ha il dono dell'analisi quanto quello della sintesi: è genio perché un dono non gli uccide l'altro; come Dio, che è nella forma dell'universo e nel più esile filo d'erba.

Tutte le pietre, tutti i campi, le miniere e gli approdi dell'isola portano l'orma invisibile della sua apparizione. La memoria paesana è conservatrice della sua presenza migliore di qualunque museo. L'aneddoto familiare, la minuzia quasi comica non rimpicciolisce: avvicina umanità di eccezione a umanità comune.

Chi, all'Elba, lo vorrà rivedere in figura drammatica e romanzesca, anzi che alla casa dei Mulini o a San Martino lo cercherà, dove la montagna si fa ardua e selvatica, nel romitorio della Madonna del Monte. Da Marciana alta, grigia sulle balze selvose, una mulattiera a scalini, accompagnata dalle stazioni della *Via Crucis*, sale tra gli ultimi castagni al piccolo santuario pieno di *ex-voto* di marinai. Da una fontana architettonica del settecento sgorgano tre cannelle d'acqua di monte. A lato della chiesa è la casupola del romitorio: cinque stanzette compresa una cucina, una dentro all'altra. Quando egli ci stette per tre settimane di fine estate, le galline razzolavano, come oggi davanti alla porticina.

Giorni di raccoglimento segreto con lo spirito. Letizia, la madre si fermò un po' più in basso a Marciana.

Giorni di meditazione-preghiera? Maria Waleska, l'unica donna che amò Napoleone di pieno amore, andò a raggiungerlo lassù e gli portava un bambino di quattro anni, il loro figlio, il fratellastro segreto del re di Roma. Due giorni soli; poi la gentile Polacca ripartì una sera di burrasca. Napoleone ritornò solo all'"affacciatoio", l'apertura che un po' sopra la Madonna del Monte scopre il mar di Ponente. Il luogo da cui Napoleone puntava lontano il cannocchiale e i pensieri è una spalla di monte nuda, sparsa di strani blocchi di granito, come un armento di mostri antidiluviani pietrificati. E sul mare di Ponente azzurreggia la Corsica, nei giorni chiari così vicina che si distinguono le case di Bastia.

In quel luogo e in quel momento il *gentilhomme campagnard* di San Martino ha già il profilo tragico con cui apparirà a Sant'Elena, fisso sull'Oceano desolato.

Corriere della Sera

Redazione

Milano 28 Agosto 1931

Chiarissimo Collega,

L'ammirazione affettuosa che l'Elba ha suscitato anche in me non poteva essere compensata più cordialmente e prontamente. Dica a tutti i Soci dell'Associazione Amici dell'Elba che la tessera inviata mi stabilisce per me un legame di non fugace amicizia. Desidero, appena potrò, riveder l'Isola e Loro.

Intanto ripubblichino pure l'articolo che Panfilo ha scritto con libera sincerità. Un altro ne uscirà, uno di questi giorni, e mi auguro che Le paia ugualmente buono e, se non altro, giovi a questo crescente interesse per l'Elba che è nei voti comuni.

Con i ringraziamenti abbia i miei saluti più cordiali.

Giulio Capuani



Da Marciana
alta, grigia sulle
balze selvose, una
mulattiera a scalini,
accompagnata
dalle stazioni
della *Via Crucis*,
sale tra gli ultimi
castagni al piccolo
santuario pieno di
ex-voto di marinai.
Da una fontana
architettonica del
settecento sgorgano
tre cannelle
d'acqua di monte.

APPARIZIONE DELL'ISOLA

Corriere della Sera
luglio 1930

Campiglia, par già d'essere fuori del mondo. Come attraverso un vaglio il treno che prosegue per Roma ha lasciato scender qui una umanità che, chissà perché, pare differente dall'altra. Questo accade sempre, alle stazioni dove si prendono le coincidenze per piccoli o remoti paesi che l'umanità metropolitana, nel suo veloce transito, lascia in disparte. Vengono a galla, nel piccolo pubblico che si forma improvviso nella stazione di coincidenza – basta un minuto di fermata – nuovi valori e caratteri, che prima, su e giù per i corridoi del treno, facilmente si confondevano. D'un tratto, trovandosi in mezzo a questa gente, non ci si ritrova più nel facile e comodo anonimato del treno, ma stranieri, fra gente che invece è padrona, in qualche modo, per vecchie abitudini, del paesaggio, dei viottoli, delle ore d'attesa e tutto signoreggia con una silenziosa indifferenza. Qui, per gli altri, la zona delle conoscenze si fa sempre più densa. Non sono ancora a casa propria, ma questa è l'aria della loro vita quotidiana. E tu, invece, sei sempre più escluso, sempre fuori posto, fai macchia e rilievo, mentre gli altri si integrano nel paesaggio, nelle voci, nei colori del luogo. Ti meravigli di cose che sei il solo a notare; sei il solo a chiedere su quale binario ferma il trenino per Piombino, tu solo hai un orario sotto il braccio, tu solo non sei conosciuto, almeno di vista, dal facchino della piccola stazione, per la quale, come a un lento *tournequet*, tutti gli elbani devono passare per

immettersi nelle lunghe vene della vita continentale, piccolo punto d'innesto tra le due piante, l'isola e la penisola. Tu solo ti guardi attorno, e cerchi di scoprire qualcosa, mentre gli altri non guardano da nessuna parte, e badano soltanto al bambino poppante, o al collo delle sedie a sdraio, o alla moglie che si riassetta in testa il cappellino comprato in continente e che dovrà far la sua figura nell'estate isolana. Le voci, nel silenzio della piccola stazione, suonano tutte senza possibilità di contraddizione, tra i brevi binari placidi.

Genesis dei miti marini

Non girano omini con la birra, non suonano campanelli, e il berretto rosso del capostazione sembra un placido berretto da campagna, appena appena eccentrico. Non manca il corridore paesano in bicicletta, quello che domani, domenica, si prenderà la polvere delle strade di Piombino e, taciturno, vestito d'una vecchia maglia verde e gialla fregiata da un nome sconosciuto di negozio di biciclette, sorveglia il carico della macchina rugginosa nel bagagliaio. È sera, ormai, sulla campagna fulva e deserta. La locomotiva ruminava un po' di nero carbone come i bovi, dietro la siepe, ruminano una manciata di fieno giallo. Il paese non si sa dove sia, e invano lo si cerca nella campagna che annotta, tra ondulazioni di terreno sfinite dalla giornata rovente. L'aria sa di terracotta, e questo fa pensare agli antichi etruschi signori un tempo dei luoghi: ed è calda, aria da lucertole, come nel cavo delle antiche tombe scoperchiate. Da una cascina viene un richiamo lento. La locomotiva miope fa con malavoglia i suoi dietrofront, cerca soffiando gli scambi, indietreggia prudente verso il convoglio, si mostra finalmente pronta a partire. La luna vien su, per l'azzurro antico del cielo, con una faccia spettrale. Si monta

nello scompartimento dove c'è già una famigliola tutta accomodata per il gran viaggio, e si siede in un cantone come un intruso.

Si va per una terra che la notte imminente fa sembrare ignota e fantastica sotto questo raro chiaror di luna. E il pensiero del mare da varcare, e della stessa luna che pende nel cielo dell'isola ancora ignota, vale a far nascere quei pensieri panici ed estatici dai quali si riconosce, a un tratto, come nascessero i miti marini, e che valgono a riscoprirli ancora vivi, in qualche luogo dell'anima dove ancora si desta un pensiero eguale a quello che lampeggiò nell'infanzia dei tempi.

Eppure si va semplicemente all'Elba, ché trentacinque minuti di mare dividono dalla penisola, e al cui porto maggiore si giunge con poco più di un'ora di navigazione. Viaggio, dunque da cui pare abolito il meraviglioso, e che non dovrebbe essere inconsueto agli Italiani. Ma si sente, avviandosi, che l'isola non è solamente circondata da mare; ma da questo anello di solitudine, che ne fa più solenne il distacco.

A Piombino, in una stazione cieca, stazione di capolinea, la corsa del treno si spegne come la nota di un tenore contro un sipario calato fuori tempo. E anche questa, se non è un'isola, meriterebbe di sembrarlo, appesa al fianco del continente per il breve filo di una rotaia.

La sultana melanconica

Si affaccia senza potenza al mare e, come oppressa dalla grandezza di lui, prigioniera tra la riva e il silenzioso retroterra che sa già di Maremma, melanconica sultana, butta fuori tutti i lumi per farsi animo, come i nottambuli che passan fischiando per le vie malsicure. Tutto il paese è in piazza, o meglio, per la via che deve essere il corso principale e disseta la propria inquietudine con birre o gelati. Questo sfavillio di caffè lucenti, questa ressa di tavolini ingombri, que-



Eppure si va semplicemente all'Elba, ch  trentacinque minuti di mare dividono dalla penisola, e al cui porto maggiore si giunge con poco pi  di un'ora di navigazione.

sto biancheggiar di maniche di camicia, questo incrocio di voci traverso la via, sotto la fila delle case gialle dalle chiuse addormentate, persiane polverose, fanno pensare che dentro casa sian rimasti soltanto i vecchi, a inseguir le mosche con gli asciugamani. Ogni caffè ha la sua radio, enorme, col suo armadio urlante issato su un tavolino contro il muro, e attorno facce stravolte dal caldo e dalla musica. Colossali voci di megafono, dai riflessi cupi e gutturali, incanalano per il corso l'idea fissa di *Compar Alfio*, per il quale è un gran bel mestiere fare il carrettiere, quando il cavallo scalpita e i sonagli squillano. La cittadinanza resta attaccata alla pece delle voci... Qualcuno si libera a stento e si salva nelle grotte torride dei cinematografi sonori: ma riappare più tardi ed è invischiato ancora, sotto la luce cruda delle lampade spietate. Sul marciapiede di fronte il passeggio si dilunga. Nascono gli amori di Piombino. Le ragazze e i giovanotti si guardano, incrociando sotto i lampioni. I bambini non vogliono andare a letto e strillano a perdifiato dietro le persiane dei primi piani.

Avventura placida

[...]

L'isola è là, che ingombra per un lungo tratto l'orizzonte. La sua forma è indecisa nell'ora notturna, chiusa, a sinistra e a destra, fra due lucciole di fari, e il suo aspetto di indecisa e immisurabile apparizione rende ancora più evidente l'eterno mistero marino. Davanti a un'isola ci si ritrova sempre l'animo dei primi uomini, con una superstite speranza di scoperta e un moto vago d'inquietudine. Ecco, innanzi a noi una forma fatta terrena dall'aldilà. E questo fa comprendere come le isole potessero sembrare un tempo una prima soglia dell'infinito, e come la fantasia degli uomini potesse pensare al Purgatorio in

forma di un'isola, verso cui ignaro Ulisse spinge il folle volo. Per questo l'attimo in cui ci si accinge a muovere verso un'isola, anche se l'avventura è la più placida, invita sempre a un breve esame di coscienza, poiché ci si confronta quasi a qualcosa più grande di noi.

Dolce è la sera e propizia. L'occhio che si abitua a questo gioco tra la dominante oscurità notturna e il velario del chiarore lunare, comincia, dell'isola, a riconoscere i neri contorni che domani ci appariranno verdi, bagnati di viola nelle valli, preda incatenata del sole. Vorremmo già amarla per lei sola, per la sua molle figura che emerge come un profilo di donna caricata sulle acque e proibire al nostro spirito di vestire la sua notturna rivelata nudità col cappotto di Napoleone [...]

In questa pace anche Napoleone è di troppo e la grande N imperiale, che il nostro spirito disegna nera nel cielo dell'isola è una costellazione superflua. Ci piace di amare l'isola, almeno per una notte, senza nome, come un'incognita di cui non si sono volute leggere le generalità nel registro dell'albergo, e alla quale si domanda soltanto d'esser bella. La storia è la maestra degli uomini, ma non della natura.

La bella addormentata

Respira, sommessamente, il mare da cui venne agli Italici, con piccole barche, il primo ferro, per arare e per uccidere. E che dal mare, a questa riva etrusca, sia venuto il metallo che feconda e difende le terre, ci pare, per noi d'Italia simbolo non lieve. Pure, in lui non ci attardiamo. Un profumo di oleandri naviga nell'aria chi sa da qual giardino, e si mescola a quello aspro del mare. L'isola sta, come una bella addormentata nel mare. Noi siamo qui a spiarne il sonno e il sogno, come, talvolta, il nostro animo fa coi sogni nostri, già quasi desto, ma ancora-

to al sonno, e misura del sogno su cui è sospeso la brevità, e sente come esso sia labile e un nulla possa cancellarlo, allora l'uomo non vorrebbe tornare a vivere, non vorrebbe più emergere da questo dolce naufragio, che gli ha rivelato le vite oceaniche subacquee, del sogno, e gli consente, con gli occhi quasi aperti, di vivere tra due vite come il nuotatore nella linea di confine di due correnti. Cerca di dormire, per toccar fondo ancora, per ricongiungersi e rimodellarsi tutto sul suo sogno, pago anche se sa che, domani, al risveglio, nulla ricorderà.

Dorme, l'isola. Il mare ha per lei una ben dolce canzone, lunga, immortale: e gli orecchi nostri bisognerebbe, come quelli di Ulisse, suggellarli con la cera, perché, come al canto delle Sirene, non si cadesse affranti di dolcezza.

LA GIACCHETTA RIVOLTATA

All'isola d'Elba

Corriere della Sera

31 luglio 1930

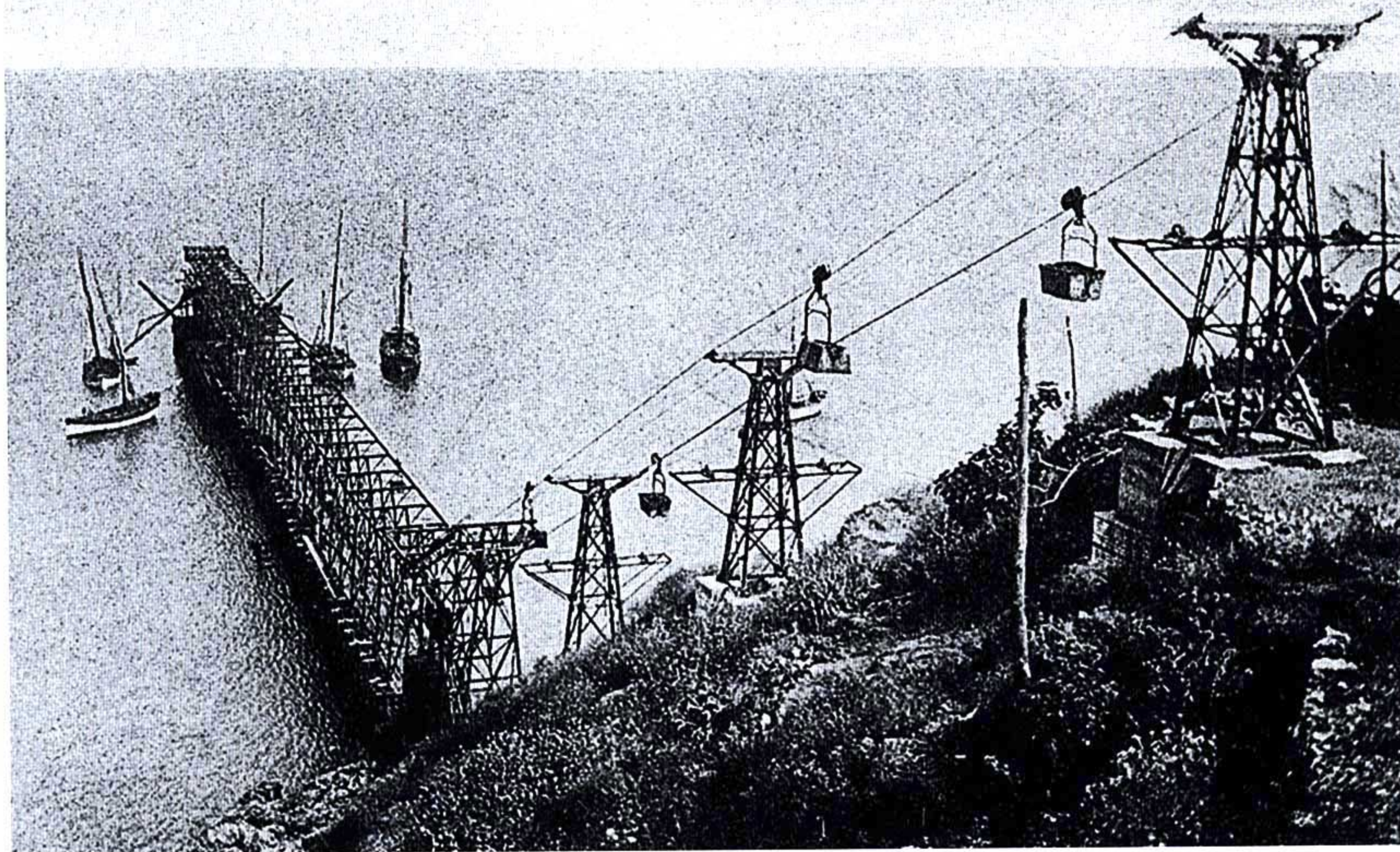
Le miniere di ferro dell'Elba, si possono assomigliare a una giacchetta rivoltata, che, se non è nuova, fa ancora la sua figura e per qualche tempo tirerà avanti ancora.

La storia della giacca rivoltata la racconta il Fucini. La giacca fu portata finché diventò lustra nei gomiti. Poi, ci si decise a voltarla; e la si portò fin divenne lustra ancora una volta. Infine, prima di partire dal paesello per la città, dove non si poteva assolutamente presentarsi con quello straccio indosso, la si regalò al vetturino. Un anno dopo,

Respira, sommessamente, il mare da cui venne agli Italici, con piccole barche, il primo ferro, per arare e per uccidere. E che dal mare, a questa riva etrusca, sia venuto il metallo che feconda e difende le terre, ci pare, per noi d'Italia simbolo non lieve.



Rio Marina - Rio Albano
Sunicolare Bleichert e C. - Lipsia



mi, quali *I ragguagli del Parnaso* e *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, raccolti nei sei volumi di *Scrittori d'oggi*. Stampa *Nel giardino di Candido*, in forma di racconti favolistici e prosa d'arte, *Donne e buoi dei paesi tuoi*, raccolta di descrizioni di viaggio. Infine cura un'edizione dei *Ricordi* del Guicciardini, assieme a *Collezione in ventiquattresimo* destinati ai testi rari della nostra letteratura e figura tra i direttori di "La Letteratura italiana. Storia e testi".

Ardengo Soffici

Ardengo Soffici nasce a Rignano sull'Arno, Firenze nel 1879 e muore a Forte dei Marmi nel 1964. Pittore e scrittore, si reca a Parigi dove entra in contatto con le nuove correnti artistiche e conosce Pablo Picasso e Apollinaire. Dopo il lungo soggiorno parigino, attacca violentemente il Futurismo per poi divenire seguace di Marinetti e infine essere promotore del Cubismo. Volontario nella prima guerra mondiale, esce da quell'esperienza con atteggiamenti tradizionalistici e di sciovinismo culturale e di accentuato regionalismo, esaltando il Classicismo quattrocentesco toscano. Pittore e teorico dell'arte e come tale uno dei più grandi artisti del novecento, i suoi scritti più validi sono quelli diaristici e descrittivi, come *Arlecchino*, *Giornale di bordo*, *Kobilek: giornale di battaglia* e la *Giostra dei sensi*. Notevoli i suoi saggi sull'arte: *Il caso Rosso* e *l'impressionismo*, *Cubismo e Futurismo*, *Estetica futurista*, *Giovanni Fattori* e *Armando Spadini*.

Guelfo Civinini

Guelfo Civinini nasce a Livorno nel 1873 e vi muore nel 1954. Diventa famoso per aver scritto assieme a Zangarini il libretto dell'opera pucciniana, *La fanciulla del west*. Giornalista e corrispondente di guerra, scrittore di viaggi, definito il "redattore viaggiante", è autore di *Giorni del mondo di prima*, *Pantaloni lunghi* e *Trattoria di paese* col quale vince il Premio Viareggio 1937. È inoltre autore di poesie d'ispirazione crepuscolare come la raccolta *Cantilene* del 1920. Con il suo *Aethiopia*, cine-documentario del 1924, nasce l'Istituto Luce.

Yambo (Enrico Novelli)

Enrico Novelli, nasce a Pisa nel 1876 e muore a Firenze nel 1945. Figlio d'arte, suo padre è il famoso attore Ermete, giovanissimo intraprende la carriera di giornalista fino a divenire Direttore del "Nuovo Giornale di Firenze". Scrittore e disegnatore di racconti per bambini, è uno dei primi autori italiani di fantascienza che spesso illustra. Nel 1914, esordisce nel cinema come soggetto, regista, attore e produttore in *Fiorenza mia!* Con lo pseudonimo di Yambo pubblica tutti i suoi lavori, il più famoso dei quali è *Ciuffettino*. Pubblica nel 1928 *Tutto di tutto*, raccolta di fiabe, leggende e giochi sotto forma di storielle avventurose.

Adriano Grande

Adriano Grande nasce a Genova nel 1897 e muore a Roma nel 1972. Poeta e fondatore di riviste di poesia, la sua opera lirica si ispira alla poetica dannunziana per esprimersi negli anni in una maniera "montaliana". Nel 1931 fonda la rivista "Circoli", luogo d'incontro e dibattito fra Salva-

tore Quasimodo e i poeti liguri fra cui lo stesso Grande, Angiolo Silvio Novaro, Angelo Barile e altri.

Nel 1940 a Roma, assieme alla moglie Lela Bocchi e un ristretto gruppo di amici, fra i quali Giovanni Descalzo, fonda la rivista di poesia "Maestrale". Intorno alla redazione raccoglie scrittori avversi al regime e contrari alla guerra: Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Giorgio Caprini, Angelo Barile, Libero de Libero, Sandro Penna, Libero Bigiaretti, Corrado Pavolini, Giovanni Titta Rosa. Adriano Grande conosce ed è amico di Eugenio Montale, Angelo Barile, Guglielmo Bianchi, Carlo Bo e Carlo Emilio Gadda.

Giovanni Descalzo

Giovanni Descalzo nasce a Sestri Levante nel 1901, dove muore nel 1951. Inizia la carriera di poeta con *Uligine*, stampato nella stessa tipografia dove lavora. Poeta e narratore, definito "artista proletario", è una delle figure più rappresentative della cosiddetta "linea ligure". Scrive raccolte di poesie come *Risacca*, *Interpretazione* e *In riva*, edita postuma. Scrive opere in prosa: *Baciga, il mozzo*, *Scogliere*, *racconti di mare*. Frequenta Eugenio Montale, Adriano Grande, Angelo Barile e l'olandese Arthur Von Schelden, che incontra nella redazione di "Circoli".

Panfilo (Giulio Caprin)

Giulio Caprin nasce a Trieste nel 1880 e muore a Roma nel 1958. Redattore del "Corriere della Sera", nel 1925 è uno dei firmatari del manifesto degli intellettuali schierati con Croce contro il *Manifesto* degli intellettuali fascisti. Scrittore, narratore e giornalista, scrive anche di politica e storia. Tra le sue opere più significative sono il romanzo *Quirina* e *Floriana*, sulla vita sentimentale del Foscolo, gli appunti di viaggio *Terre e cieli*, *Giorni e notti* e le pagine sulla seconda guerra mondiale pubblicate in *Villa al fronte* e *Reviviscenze*. Famoso per la traduzione di *Orgoglio e pregiudizio* della Austen; pubblica una raccolta di novelle dal titolo *Storie e moralità*. Dirige nel primo dopoguerra il quotidiano "La Nazione".

Orio Vergani

Orio Vergani nasce a Milano nel 1889, dove muore nel 1960. Autore versatile, come giornalista è prima firma del "Corriere della Sera", inviato speciale al *Tour de France*, definito l'elzevirista viaggiante, massimo livello tra i redattori. I suoi articoli sono raccolti in *Bella Italia, amate sponde...* *Memorie di ieri mattina* e *Settimana di Dublino*. Critico teatrale e drammaturgo, scrive *Il vigliacco*, una commedia d'avanguardia e *Il Cammino sulle acque*, messo in scena dal Teatro dell'Arte, diretto da Pirandello. Fondatore del Premio Bagutta, vince il Premio Viareggio nel 1939 con *Basso profondo*. Come narratore scrive *Io, povero negro* e *Recita in collegio*.

Arturo Stanghellini

Arturo Stanghellini nasce a Pistoia nel 1887, dove muore nel 1948. Romanziere, novelliere e scrittore di diari e ricordi di guerra, pubblica fra gli anni venti e gli anni quaranta *Quando gli assenti ritornano*, *La mamma innamorata*, *L'indovino del tempo che trova* e *Fermate all'osteria dei ricordi*.

tornando al paese – e alla giacca non si pensava più – si vede che il vetturino pare un damerino, sciccoso. “O dove hai trovato questa bella giacca nuova?”, si domanda con una punta quasi di invidia. – “Non si ricorda? È la sua dell’altro anno!” – “E come hai fatto?” – “Toh! L’ho fatta rivoltare.”

Così è delle miniere dell’Elba, vecchie, sdrucite, ragnate, logore da due o tremila anni. Volta e rivolta, fanno sempre la loro figura, e qualche centinaio di migliaia di tonnellate all’anno lo danno ancora, di questo ferro che stamane, su in miniera, sembra terra rossa, osso cariato, pasta di ruggine, tutto quel che vuoi; e stasera, quando apriranno l’altoforno, verrà fuori come un fiume rovente, accecante, coronato di scintille, sotto il morso rabbioso delle pompe, nell’aria fumosa e infernale. Rivoltata, ma la stoffa è sempre buona.

La miniera e l’idillio

È finita la bella vita. Anche per il ferro non c’è pace al mondo. Inutile essersi annidato così fuori mano, su colline d’apparenza innocente. Inutile esser stato buono buono, per un giro senza fine di millenni, tra le pieghe della montagna, indifferente a frane e a scoppi sotterranei, accovacciato sul letto di calcare sotto il greve lenzuolo di scisto, cercando di non dar segno di vita al passo del primo pescatore che sarà salito quassù, curioso di veder se da lungi altre isole apparivano. Inutile essersi illusi per tanti anni d’esser terra, o sasso, o scheggia di roccia, o filone di ruggine, roba che non fa male a nessuno, buona per farci camminare sopra le lucertole inquiete o fiorir le eriche dai fiorellini a campanella. Un giorno, noioso giorno, terribile giorno, scoprono che sei una cosa utile agli uomini. E gli uomini, di cui non hai mai visto il

viso, non ti abbandonano più, opprimenti e incalzanti come un triste incubo. Tu credi che valga la resistenza passiva? Che giovi contare sulla giustizia del tempo? Che ci si possa affidare a un futuro sogno di pace fra mille o duemila anni? Ingenuo ferro, ingenuo minerale che non conosci gli uomini, te ne accorgerai a tue spese.

Non si può a meno di far dell’idillio, scoprendo queste miniere paesane, in vista d’un’acqua con rare vele, attorno al paese che se pure è color ruggine starebbe a pennello come sfondo a un presepio. La miniera vien giù fino in mezzo all’abitato, come l’acqua al mulino della *Sonnambula*; e questo senso di mulini e di acque rosse tra il verde delle acacie e le panchine pacifiche del caffettuccio, vale a garantire un tono casalingo e rusticano allo scenario entro cui gli uomini della miniera e le donne del paese si muovono come i gruppi dei corsisti di un’opera verista, come le si chiamavano trent’anni fa.

Per chi ha respirato quell’aria di maledizione e di castigo di Dio che stagna nei paesaggi minerari del centro e del Nord-Europa, qui si aprono i polmoni come a un sospiro di anacreontica. L’atmosfera è quieta e pastorale, su per il dosso del colle, e gli spari lontani dei mortaretti alle cave sembrano quelli di una giornata d’apertura di caccia.

Passeggiata sul ferro

L’oleandro, amico dell’Elba, ci accompagna fin dove può, per il paesaggio che, a ridosso delle case, i cumuli di minerale hanno rifatto secondo voleva la pigritia o il lavoro degli uomini. Montagnole a forma di pagliai, scivoli che paiono morbidi come una carezza, una natura color di ruggine e di mosto, venata di colature verde malachite, giallo ginestra e viola cardinalizio. Ruscelli artificiali qua e là zampillano, e, portati faticosa-

mente quassù con tubi e pompe, tornano allegrissimi al mare con acque color terra di Siena, irrobustiti dalla cura del ferro. La vegetazione si fa rada ma ostinata, la speciale vegetazione delle miniere, aspra irsuta rossiccia, come la barba di Giosué Carducci. Il rosmarino profuma sotto le scarpe. Qualche macchina, nascosta entro ricoveri come quelli improvvisati di guerra, ansima e freme, appollaiata sui cocuzzoli, i vagoncini del *decauville* vanno avanti dandosi le spalate nelle curve strette. Cigola e stride con riso isterico la ruota delle funivie, stirando il tendine del cavo d’acciaio. Il sole si fa in quattro, e invade ogni angolo. Sotto, il mare pare un crogiolo di stagno, immenso su cui galleggiano barche nere come tizzi.

Quando finirà, il ferro? C’è ancora tempo. È la storia della giacchetta rivoltata. Sono cento, duecento anni che si dice che finisce: e non finisce mai. Si lavora, pazientemente, sul nuovo e sul vecchio. Gran parte di questa roba, tutto questo paesaggio si può dire, era materiale di scarto, che i vecchi sistemi di lavorazione abbandonavano alla pioggia o al bel tempo. Oggi si vive, più che altro, sul materiale di scarto e abbondantemente. Le viscere di questa terra sono ancora generose: e quello che si buttava via nel mille avanti Cristo o qualche secolo fa, la tecnica nuova trova che è ancora buonissimo. Un po’ di pazienza, la fatica di una scelta più attenta: e, granello per granello, son mille tonnellate al giorno, quando non sono di più.

Dal paradiso all’inferno

Cammina cammina, ce n’è sempre, ora più raro, ora a monti, ora a vene, ora a strati che lo schianto della mina rivela. Non c’è bisogno di andar sotterra, a seguirlo. Il lavoro è più che altro da sterratori e il piccone batte sul minerale come su un gregge di incudini. Gli uo-



La miniera vien giù fino in mezzo all'abitato, come l'acqua al mulino della *Sonnambula*.

mini, da colle a colle, si chiamano con quegli strani soprannomi da racconto picaresco che qui sono di prammatica: Mangiaconserva, Tritaceppi, Trabaccolo, fino a quello che lo chiamano Gesucciliberi. Qualche somarello vien su, che un tempo, quando non c'erano le funivie, avevan carichi più duri, ceste di minerale, e ora portan la colazione alle squadre, o servono da cavalcatura al minatore che abita in fondo ai sentieri della montagna.

Più giù, dove si fa la cernita del minerale, i vecchi passano le loro giornate davanti al *tapis-roulant* del vibrovaglio che, dopo aver lavate le pietre, le presenta come su una lunga lingua ghiottona, come tante perle, alla scelta e allo scaroto delle mani esperte. Sono essi come i sarti pazienti che, a forza di punti e di rammendi, voltano e rivoltano la preziosa giacchetta.

Ma per il ferro, con l'ultimo viaggetto in *decauville* è finita la dolce vita. Dal paradiso della collina al purgatorio della miniera, all'inferno dell'alto forno, e chi s'è visto s'è visto. L'uomo, nel giro di poche ore, ha vinto la sua guerra prima che il ferro abbia saputo come difendersi. [...]

Il carcere rovente

Il caldo, un caldo che non se ne sentiva l'eguale dal tempo che la terra era una rotante sfera di fuoco, fa del ferro quel che vuole. Era nero, era rosso, era polvere, era sasso; ora geme, suda, cola, si fa molle, si strugge. "Che io diventi acqua?" pensa nella sua prigione di fuoco il generoso e ingenuo minerale. Sì. È proprio un'acqua pesante, rovente, carica di luce e di fiamma: un'acqua ardente nella quale egli si riconosce ancora soltanto per l'ostinato peso che concede e non si trasforma. Schiaccia, si rovescia, zampilla verso il basso, dilaga. È la fine! È la fine!

No, che qualcuno, lì sotto, frugando con un palo apre un foro nella terra refrattaria, viene in soccorso, dà una mano pietosa. È la salvezza, è la vittoria.

Precipita con forza diluviale. È un solo formidabile bianchissimo accecante getto di fiamma, che pare incendi le fonderie e il cielo. La sua velocità è rabbiosa. La sua ira fumigante è al parossismo. Si vuol vendicare di qualcuno, di qualcosa che nella sua lucente cecità mortale non sa. È un uomo da incenerire, è un torrente da asciugare, è una casa da travolgere, è un mare da mordere con l'urlo tremendo? Chi può tenergli fronte, ora che la sua anima gli è stata rivelata?

Di fronte ha, per varie centinaia di metri quadrati, il suo campo di conquista, nero nella notte: tanti canaletti, tanti riquadri, tante forme. Vi si butta dentro, forsennato, a cento chilometri all'ora con la sua fiamma rovinosa, con zampilli e fontane di lava. Insegue qualcuno; si arrovella, stride, fumiga, urla in un chiarore balenante di incendio. Poi,

dai limiti estremi occupati, invincibile, guata. Guai a chi si accosta. Crepita, romba, ansima, urla: "Indietro! Indietro! Sono io, il ferro!"

Eppure, piccoli uomini con grosse scarpe di legno camminano ora sulle sue spalle di fiamme. A colpi di maglio, precisi, spezzano le giunture tra piastra e piastra, pigmei terribili.

Il ferro, chi sa perché, si sente, d'un tratto, smorire. Qua e là una palpebra viola cala sugli occhi di fiamma. Le macchie d'ombra chiazzano come una lebbra la sua rovente corazza. Il forno, alle spalle, è chiuso, e non dà più sangue. L'aria è rovente ancora: ma il freddo passa coi primi aliti della morte. La nuvola rossa che pareva pendere dall'alto si spegne, un poco alla volta, come una visione che dilegui. È un'improvvisa agonia? È la morte, mentre si credeva di vincere?

No, ferro: è la prigionia. Gli uomini ti hanno incarcerato. Sei ghisa, adesso: triste nome di ferro schiavo.

Corriere della Sera

Redazione

Milano 4 settembre.

Gianni, caro Gianni, per avermi comprato tra gli "amici dell'Elba", dopo quella scritta cortese, non potendo più ora altrimenti, lo propalavo oralmente. Prevedo, per l'istate prossima, una mia emipazione a Puteopano.

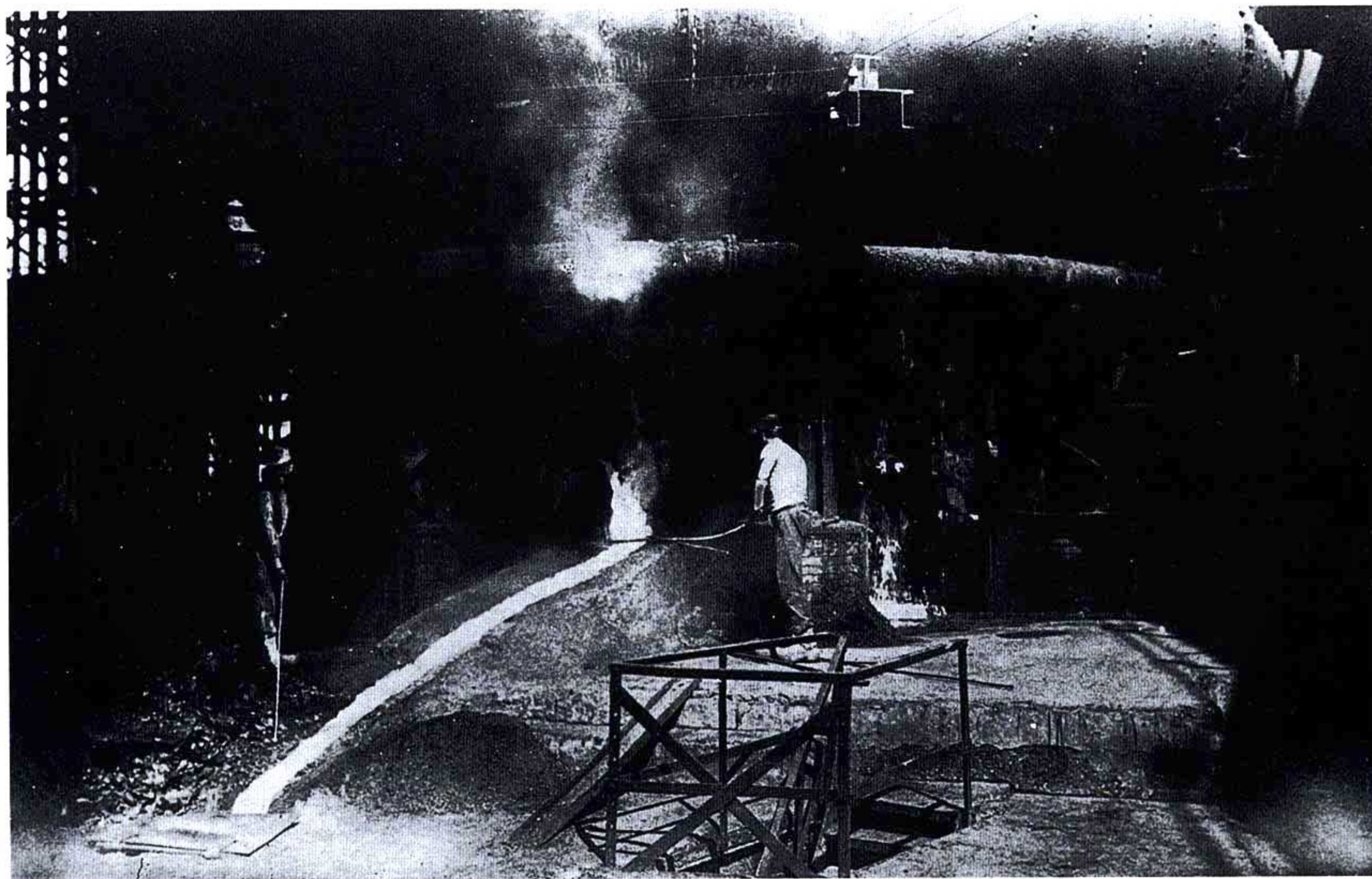
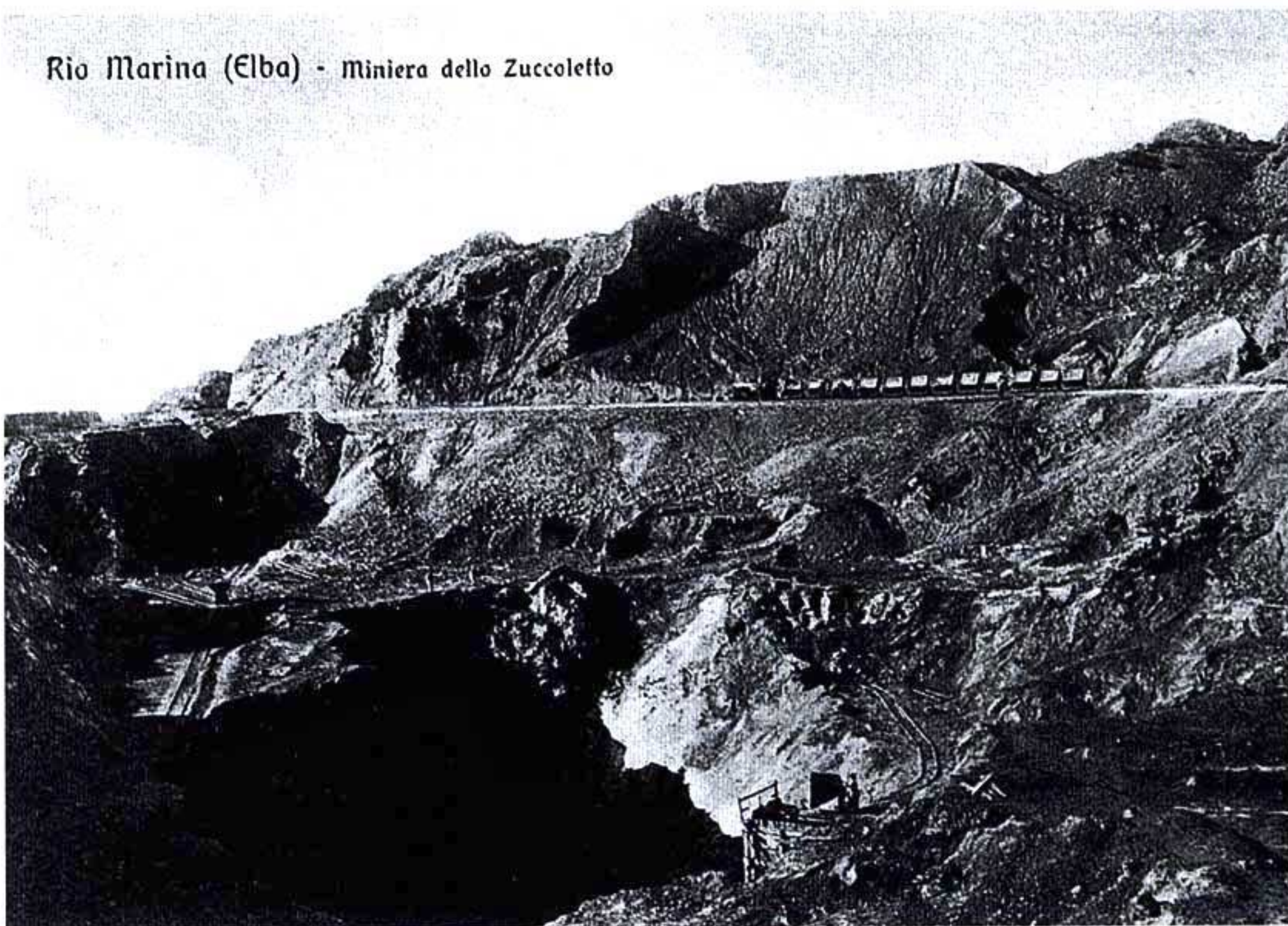
Gianni ancora. Tullio tra gli amici elbani.

Tuo

Giò Tullio.

Ma per il ferro, con l'ultimo viaggio in *decauville* è finita la dolce vita. Dal paradiso della collina al purgatorio della miniera, all'inferno dell'alto forno, e chi s'è visto s'è visto. L'uomo, nel giro di poche ore, ha vinto la sua guerra prima che il ferro abbia saputo come difendersi.

Rio Marina (Elba) - Miniera dello Zucchetto



RAPPORTO TRA LA CASA E L'UOMO

Il Popolano
agosto 1930

Man mano che la carrozza sale e, di svolta in svolta, mi conduce dove la valle più s'incupisce, tagliata dagli sproni delle colline imminenti, l'impazienza cresce.

– Ma, questa villa di San Martino dove s'è cacciata?

– Ancora un poco e la vedrà – mi risponde pacifico il vetturino, toccando appena colla frusta la groppa della sua pacifica bestia.

A volgersi indietro, Portoferraio colle sue pine di case dominate dal forte Stella e dal forte Falcone s'è come appiattita nello sfondo; pare un biancore di ghiaie, e la darsena una laminetta d'acciaio su cui stagna una fumèa grigiastria. Di qua, di là dalla strada tra vigneti opulenti, case bianche, case rosa con la scala che taglia via zonalmente la facciata, pagliai d'oro, fichi, susini, mandorli gremiti di frutta, coi rami tesi o contorti per sostenere il carico, per difenderlo dalle raffiche del vento, per salvare sotto, quella po' d'ombra che è bassa e raccolta quanto quella di un cespuglio. E, su tutto un senso di pace intima e felice, e dappertutto un'opulenza di succhi generosi che avrebbero la forza di fecondare ben altro che questa valle di proporzioni così modeste. Di tanto in tanto sul ciglio della strada, grassi cespugli di agave s'irradiano come trofei di spade; un maglio lontano batte i suoi colpi radi su questo silenzio vellutato e odoroso.

– Ecco! – dice a un tratto il vetturino additandomi con un gesto vago della mano un gruppo di ville annidato tra

pini, oleandri cipressi e magnolie. Poiché scorgo tre ville invece di una, credo utile domandare maggiori spiegazioni, e a forza di ottenerne riesco a capire che nessuna delle tre è la Villa di Napoleone. Ce n'è una più piccola di tutte, quasi nascosta tra il verde, un rettangolo bianco che appena riesce a sollevare le finestre che sono gli occhi della casa quanto basta per guardare tra frasca e frasca chi arrivi dalla strada. Sopra quelle finestre subito il tetto, come un cappello calato sugli occhi. Possibile? Quella la dimora di Napoleone? E questa costruzione a strisce marroni, trasversali, più chiare e più scure che da lontano pare un castello, da vicino uno *chàlet*, anzi, dato il disegno, uno *chàlet-gilet*, chi ha avuto l'ardire di costruirlo, proprio in questo posto e in queste proporzioni? E quella villa più sopra? Qui non si vuol far torto ai proprietari, ma chiunque venga da queste parti non potrà fare a meno di stabilire certe proporzioni e di notare che non soltanto l'abito non fa il monaco, ma qualche volta nemmeno la casa. Lasciamo andare e inoltriamoci per il bel viale di oleandri, di palme e di mimose che ci conduce a una bella cancellata impero davanti a una lunga e bassa costruzione di stile greco-romano con tanti N distribuiti lungo il cornicione che nella mente del principe Anatolio Demidoff, marito d'una Bonaparte, o del suo architetto dovevano rappresentare tanti inchini alla maestà imperiale. Io penso a quel solo N folgorante e trovo che, ancora una volta per voler essere più realisti del re, si finisce appena portieri con tanto di livrea, mazza e feluca. Di tutta la fatica del principe e dell'architetto oggi non rimane che un sontuoso coperchio. Dentro, il museo napoleonico non esiste più. Peggio: c'è una raccolta di pesci e d'uccelli di varia misura, eleganza, rarità e ferocia che, con tutto il rispetto del raccoglitore, fa appena sorridere.

Troppi passerotti e pettirossi, starne e pernici, tordi e gallinelle in questa dimo-

ra dell'aquila. E poi si dice che solo l'inferno è lastricato di buone intenzioni!

Per un'erta scaletta si sale sulla terrazza che fa da tetto allo sfortunato Museo e siamo davanti alla vera, alla modesta dimora di Napoleone. Era una casetta di contadini e fu comprata e regalata al grande fratello da Paolina Borghese. Riadattata e decorata alla meglio, mostra ancora oggi i segni della sua origine popolana. E pure così abbandonata, odorante di chiuso e di salnitro, nella povertà dei pochi mobili rimasti ha una grandezza e un fascino che le più sontuose reggie non hanno. Le finestre si aprono sulla verde vallata tra i poggi dell'Aia Riese e dello Scoglio delle Sei, cui sovrasta il Monte del Pericolo, nomi che sembrano tolti da strane leggende popolate di fantasmi; scendendo la verde vallata l'occhio bisogna che si posi sulla piccola darsena di Portoferraio, senza possibilità di deviazioni. Vien fatto di pensare allo sguardo inquieto del grande prigioniero e pare che nell'aria ne sia rimasta perfino la traccia luminosa. Quel breve specchio di acqua che rifletteva nel mutevole colore le vicende celesti, certo gli suggeriva il disegno della folle evasione, dell'ultima grande avventura. Ma le vere finestre di questa modesta dimora sono i pochi quadri rimasti alle pareti, stampe per lo più rappresentanti la battaglia della Moscovia, la resa di Ulma o episodi di altre famose battaglie: finestre che danno sullo sconfinato orizzonte della gloria. A contemplarle l'anima s'impenna come sotto un aperto cielo. E tutto in questo luogo diviene poesia. Anche le logore cianfrusaglie salvate in virtù della loro stessa umiltà dall'ingordigia dei collezionisti, degli antiquari. Anche le parole del custode che accompagna per le stanze squallide, dicendo al visitatore l'uso e la storia di ognuna, aggiungendo magari del suo, attratto egli stesso nel vortice di questa gloria che ha un nome così risonante.

– Questa – dice – è la stanza da bagno di Napoleone. Come vedono, una mi-

seria. Questa la stanza da pranzo, questa la camera. Il letto è più misero di quello del maresciallo Bertrand, ma c'è una ragione. Il maresciallo aveva moglie e Napoleone gli cedette il suo che era più grande e più ricco si prese quello che era destinato all'altro. Lui ormai, era solo...

Dappertutto sulle pareti trofei di bandiere, di armi, con l'aquila in maestà, a modo di decorazione. Nella saletta da ricevimento tra le colonne egizie che ricorrono sul muro, un paesaggio approssimativamente egiziano e una scritta dove si legge: *Ubicumque felix Napoleon 1814*.

Quando un sogno, un grande sogno nutrice di sé, si può essere dovunque felici. E la piccola casa e la miseria dei nemici lo facevano anche più grande.

Il motto di Napoleone scritto sulla parete di quella stanza potrebbe con una leggera variazione applicarsi alla storia di tutta la casa: "ovunque felice". Una felicità fatta di poesia elettissima, di suggestione incorruttibile. Può essere posseduta da chiunque, come realmente lo è stata, principe o mercante o speculatore, il suo fascino rimane intatto. È qualcosa che non si vende e non si corrompe. È un sigillo luminoso e inafferrabile. Dal principe Anatolio Demidoff è passata di mano in mano a una diecina di proprietari e tutti, più o meno, le hanno fatta offesa. Uno di essi anzi, un nobiluomo ricco a milioni, pronunziò una frase celebre, poiché esiste la celebrità anche dei demeriti.

– Non vedo intorno – disse – né grano né ulivi. Non c'è rendita.

E la vendé a un industriale notissimo, recentemente morto in miseria. Da questo a un altro, oggi è finalmente passata in proprietà dello Stato che vi ordinerà un Museo, a quanto si dice. Ecco un'idea che mi fa tremare e che renderà contenti tutti quei visitatori che raccontavano delusi di non aver trovato niente a San Martino. Nemmeno un par di pantofole o di stivali, nemmeno la papalina dell'imperatore! Niente. Io, invece, ho trovato in quel-

la umile dimora una grandezza che, per esempio, non ho trovato in certe pretenziose costruzioni lì d'intorno e ho stabilito, anzi, un curioso rapporto tra le case e gli uomini. Per me in quelle chiuse stanze s'apre uno sconfinato orizzonte, per me quei pallidi trofei di bandiere, quei voli di aquile dipinti sulle pareti hanno un bagliore e un clangore di battaglie, per me la povertà delle poche suppellettili disegna la reggia più sontuosa del mondo, degna di quel Genio e di quella Gloria. C'è ancora il respiro di Napoleone, il suo sogno, il suo sguardo, quanto basta perché il cielo che s'inarca sulla valle augusta sia tutto suo, e il raggio di sole che svetta dai poggi e la traversa di sghembo sia la sua spada fiammeggiante. E perché tutta questa grandezza si ricomponga nei limiti, nella forma e cordialità umana mi basta il pio gesto col quale egli piantò davanti alla casa l'albero che vive tutt'ora, e par che serbi nella dura corteccia il segno della sua piccola mano.

IN MEZZO AL MARE UN'ISOLA C'È...

Il Popolano
agosto 1930

Un pensiero sull'Elba? Ma se il bello di quest'isola miracolosa è di non muovere alcuna di quelle faticose secrezioni del cervello che si chiamano pensieri!

Non appena la vidi di lontano, leggera e diafana, colla sua cavalcata di groppe che par creata sul ritmo stesso delle onde, mi ritornò all'orecchio dalle profondità dell'anima, più misteriose delle profondità marine, una canzone nostalgica, sussurrata forse al mio orecchio di bambino, mentre lentamente naufragavo nel sonno.

*In mezzo al mare un'isola c'è
E vi comanda la figlia del Re*

Né questa impressione di sogno s'è dileguata allo scendere in questa terra benedetta. Sul breve specchio del porto, tra la Torre del Martello e la punta del Gallo, le case s'affacciano sorridenti, con una espressione, direi, umana di cordiale e festosa accoglienza. Ci si sente un po' *Lohengrin*, mentre la nave scia silenziosa e fa molto bene la parte del cigno soffice e bianco. Ci sono, è vero, i caldaioni dell'Ilva che potrebbero richiamare duramente alla realtà faticosa e rumorosa della vita, ma quel fumo investito dal sole, quelle fiamme che si dissolvono nell'aria luminosa sembrano lo scherzo d'un buon mago addomesticato, assunto al servizio d'un comitato per il folklore paesano. E ci sono anche i forti, tutta una serie, anzi, di forti: forte Inglese, forte San Carlo, forte Falcone, e di lassù precipita per la china un muraglione tutto merli e feritoie con il cammino di ronda fino al forte Stella e di lì con un bel salto siamo di nuovo nel mare azzurro che orla le rocce arcigne d'una lieve trina di spuma. Ma è inutile fare i terribili, signori forti. In quest'aria odorosa di mortelle, di ginestre e di rosmarini, in questo cielo pieno di faville d'oro le vostre muraglie sembrano di corallo rosa; quelle palle che con bell'effetto decorativo si vedono qua e là disposte come pile di cocomeri non squarcerebbero il velo del più tenue sogno.

C'è, è vero, laggiù in fondo a un'amenavalletta, dove il sole arriva, come un fendente, quando svetta dal Monte della Roccia delle Sei o da Poggio del Pericolo un breve rettangolo bianco, una casetta come ce ne sono tante, da cui s'alza un'ombra gigantesca: Napoleone. E questo richiamo della storia potrebbe condurre a pensieri alti e solenni, se l'umiltà di quella campestre dimora in rapporto con la suprema altezza di quel Genio, non creasse essa stessa, per il contrasto, un'atmosfera di sogno e non ci facesse sentire quella grandezza, fuori d'ogni limite e figura umana, come poesia e come sublimazione della vita.



Sul breve specchio del porto, tra la Torre del Martello e la punta del Gallo, le case s'affacciano sorridenti, con una espressione, direi, umana di cordiale e festosa accoglienza.

BREVI BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Luigi Chiarelli

Luigi Chiarelli nasce a Trani nel 1884 e muore a Roma nel 1947. Chiarelli, all'attività di critico teatrale e di giornalista, aggiunge quella di drammaturgo e narratore; scrive commedie del genere satirico con intrecci tipici della commedia borghese. Di straordinario successo, riproposta al pubblico anche in tempi recenti, è *La maschera e il volto* del 1916. Altre sue commedie sono di minor successo: *Chimere*, *La morte degli amanti* e *Il cerchio magico*. Direttore di Compagnie di teatro, difende Edoardo De Filippo contro le proibizioni del Minculpop contrarie alla Commedia dell'Arte recitata in dialetto. Chiarelli scrive anche racconti e novelle fra cui la raccolta *La mano di Venere*.

Alberto Moravia

Alberto Pincherle nasce a Roma il 28 novembre 1907; il cognome Moravia, usato come pseudonimo, proviene dalla nonna paterna. Nel 1929 pubblica, a sue spese, *Gli indifferenti*; osteggiato dalla cultura ufficiale, trova pochi entusiasti fra i quali Pietro Pancrazi. Inizia una collaborazione che dura per tutta la vita con le grandi testate giornalistiche nazionali e le migliori riviste letterarie. Costretto alla fine degli anni Trenta ad usare molti pseudonimi a causa delle leggi razziali, pubblica racconti e raccolte come *L'imbroglio*, e *I sogni del pigro*. Dopo aver pubblicato *La speranza, ossia cristianesimo e comunismo*, la sua produzione letteraria si intensifica, fra il dopoguerra e la fine degli anni cinquanta, con l'uscita di *La romana*, *La disubbidienza*, *L'amore coniugale* e altri racconti, *Il conformista*, *Il disprezzo*, *Racconti romani*, *La Ciociara* e infine *Nuovi racconti romani*. In questi anni collabora come sceneggiatore per il cinema e come commediografo. Nel 1960 vince il Premio Viareggio con *La noia*. Inviato speciale del "Corriere della Sera", viaggia in tutto il mondo e i suoi reportage sono pubblicati sotto forma di raccolte: *Un mese in URSS*, *Un'idea dell'India*, *La rivoluzione culturale in Cina*, *A quale tribù appartieni?* e *Lettere dal Sahara*.

Dalla metà degli anni Sessanta fino alla sua morte, nel 1990, la sua produzione artistica si arricchisce di nuove forme letterarie ed escono: *L'attenzione*, *Il paradiso, io e lui*, *Boh*, *La vita interiore*, *1934*, *La cosa*, *L'uomo che guarda*, *Viaggio a Roma* e infine *Palocco*.

Aldous Huxley

Aldous Leonard Huxley nasce nel 1894 a Godalming nel Surrey e muore a Hollywood nel 1963. Proviene da una famiglia di grandi tradizioni scientifiche e letterarie. Dopo gli studi nelle prestigiose università di Eton e Oxford, inizia a scrivere romanzi ingegnosi e brillanti come *Giallo cromo*,

Passo di danza e *Punto contro punto*. Nel 1934 scrive *Il mondo nuovo*, uno dei testi più famosi del "romanzo di anticipazione", dove profetizza la terra dominata da macchine tecnologiche. Dopo la Seconda guerra mondiale cambia genere, dedicandosi alla ricerca di valori positivi e alle filosofie orientali, soprattutto al Taoismo, passando attraverso esperienze psichedeliche. Nascono così i romanzi *Le porte della percezione*, *Paradiso* e *Inferno* e *Ritorno dal mondo nuovo*.

Aldo Olschki

Aldo Olschki nasce a Venezia il 28 giugno 1893 e muore a Firenze il 9 ottobre 1963, ultimo dei sei figli di Leo il fondatore della omonima casa editrice nel 1886. Tre sono state le grandi passioni della sua esistenza: la musica, l'etruscologia e l'isola d'Elba. È suo merito aver incluso la musicologia e l'archeologia nel catalogo della casa editrice la cui vita si estende ormai per cinque generazioni. Nominato 'Ispettore onorario per l'Etruria settentrionale' proprio l'Elba e Populonia sono i suoi primi concreti interessi con lo scavo della Villa romana delle Grotte e la fondazione del sodalizio *Servanda Populona* che permette di portare alla luce la tomba *Olschki*. La frequentazione con l'isola inizia negli anni venti del Novecento quando incontra Rita Roster (che diviene sua moglie il 21 dicembre 1919) i cui antenati hanno lasciato una traccia nella cultura scientifica dell'Elba fin dagli inizi del XIX secolo. La passione per l'Elba contagia anche i figli Marcella e Alessandro.

Concetto Marchesi

Concetto Marchesi nasce a Catania nel 1878 e muore a Roma nel 1957. Insigne latinista, insegna nelle università di Messina, Pisa e Padova. Nella sua lunga carriera accademica traduce, cura e pubblica le opere dei più importanti scrittori latini: Apuleio, Ovidio, Arnobio, nonché monografie su Marziale, Seneca, Giovenale, Fedro, Tacito e Petronio. Scrive una *Storia della letteratura latina* negli anni venti. Membro della Costituente è autore di *Il libro di Tersite* e *Il cane di terracotta*.

Pietro Pancrazi

Pietro Pancrazi nasce a Cortona nel 1893 e muore a Firenze nel 1952. Scrittore e critico, è redattore di "Pegaso" e "Pan". Consulente di case editrici e collaboratore del "Corriere della Sera", in gioventù si lega a Giovanni Papini, che lascia a favore dell'estetica crociana. Abbandona anche questa esperienza, grazie a una sensibilità e originalità che guardano alle ultime correnti letterarie e, in questa veste, figura come uno degli scopritori di Moravia. Pubblica i suoi saggi e interventi in numerosi volu-